

P A R T E S E C O N D A

**Il popolo Equicolo
Dalla caduta dell'Impero Romano
fino all'invasione dei Repubblicani francesi
nel Regno di Napoli. (1798)**

I

Invasioni barbariche. Il Cicolano sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi. Massa Cicolana e suo Castaldato.

Sono ben note, e perciò non è mestieri che io riferisca tutte le luttuose sventure che afflissero la nostra bella ed infelice Italia nella decadenza dell'Impero romano per le continue scorrerie delle orde barbariche condotte da Alarico, Attila ed Odoacre, ed in seguito per quelle dei Borgognoni, degli Eruli e dei Goti. Solo accennerò che durante la dominazione di quest'ultimi, ebbe essa a godere una relativa pace, perché Teodorico, che ne assunse il governo, la resse non come principe straniero, ma come un imperator romano, avendo egli ritenuto che le medesime leggi, i medesimi magistrati, la stessa politica e la stessa distribuzione delle provincie che già vi esistevano.

Ma anche quella pace non fu goduta per lungo tempo, perché i Goti stessi, dopo avervi esercitato un dominio per 64 anni, vennero espulsi da altre orde più barbare e più feroci, da quelle cioè dei Longobardi, che, oltre a riempirla di stragi e di devastazioni, portarono sulle rovine dell'impero romano un nuovo regno, un nuovo popolo, nuove leggi e perfino un nuovo linguaggio. Condotti da Alboino, loro re, (an. 568) irruperono, quale impetuoso torrente, sull'Italia dal Norico e dalla Pannonia, e non incontrata resistenza alcuna dal popolo italiano, già decimato dalle pestilenze e carestie, ed affievolito per le tante disgrazie sofferte ne' tempi anteriori, s'impadronirono del Friuli; nell'anno seguente si inoltrarono, per la Venezia, nell'Emilia e nell'Umbria, e tralasciando Padova, Monselice e Mantova, perché ben presidiate, occuparono tutte le altre città di que' contorni, e spintisi fino a Milano, anche di questa s'impadronirono, ed Alboino dal settembre di quell'anno cominciò a dirsi re d'Italia. Pavia sola resistette per tre anni, ma, stretta di fortissimo assedio, alla fine si arrese (an.572). Né per tale assedio Alboino rallentò punto le sue conquiste, perché lasciate quivi le milizie bastevoli a tenerla ben custodita, con tutte le altre si inoltrò ad invadere l'Emilia, la Toscana e l'Umbria; e come nelle altre regioni, così anche in questa istituì un Ducato, e creata metropoli Spoleto, vi nominò, per primo duca Foroaldo.

Nel suo principio non ebbe tal Ducato grande estensione di territorio, ma in appresso fu sempre più ampliato dai suoi duchi, specialmente nei dieci anni dell'anarchia che seguirono dopo l'uccisione di Clefi, secondo re d'Italia della nazione Longobarda. Avvalendosi essi dell'unica legge a loro nota, cioè quella del più forte, si fecero largo tra i popoli vicini, con l'invadere quanto gli affievoliti Romani non potevano difendere; e fu appunto in quel tempo che il duca Foroaldo estese le sue occupazioni e conquiste nel resto dell'Umbria ed in buona porzione della Sabina. Ma il maggiore ingrandimento di quel Ducato si deve ad Ariolfo, che, successo al duca Foroaldo (an.591), estese le sue invasioni oltre al resto della Sabina, anche nelle regioni degli Equicoli, de' Marsi, dei Peligni, dei Vestini e dei Piceni. L'unione adunque del Cicolano al Ducato di Spoleto avvenne tra il 591 e il 603, anno in cui cessò di vivere il duca Ariolfo.

Ma sebbene ci sia nota tale aggregazione, pure le notizie storiche del Cicolano non incominciano che verso la metà del secolo ottavo dell'era cristiana, ed è il Cartario del celebre monastero di S. Maria di Farfa, che ce la porge. In esso infatti riscontriamo che nell'anno 761 il duca di Spoleto Gisolfo donò ad Alano abate del monastero di Farfa il *gualdo* di S. Angelo *in flumine*, posto nei confini del Cicolano. Nel mese di ottobre dell'anno 762, Teodorisio figlio di Teodomisio, donò allo stesso abate Alano vari suoi beni stabili nel territorio di Rieti, ed in quello del Cicolano un fondo denominato *Cesinano*. Nel mese di dicembre del 767 Autone di Gualdeperto donò al sopraddetto monastero un suo casale che aveva nel Cicolano nel luogo chiamato *Paterno* col suo colono Sabulo e tutta la famiglia del medesimo. Nel mese di maggio del 770 Elena ancella di Dio, figlia del defunto Taciperto, donò a Probatto abate del monastero di Farfa, molti suoi beni che possedeva nella Sabina, nel Cicolano, ad Amiterno, a Carsoli e ad Antrodoco, eccettuati i servi e le serve che rendeva liberi e con la condizione che mentre viveva lei e Teudiperga sua madre, tutti que' beni dovevano rimanere sotto la loro potestà.

E questi sono i documenti Farfensi che ci ricordano il Cicolano nel tempo della dominazione Longobarda, che finì col re Desiderio nel 774 dopo una durata di 206 anni.

Incominciata nell'anno anzidetto la dominazione dei Franchi con Carlo Magno, le condizioni del Cicolano rimasero invariate e proseguì a far parte del Ducato di Spoleto. Però il Cartario Farfense ci offre documenti che ci determinan meglio e la sua topografia e il suo stato politico e direi quasi amministrativo.

Nell'anno 778 Bassello di Sassone offrì al monastero di Farfa, allora retto dall'abate Probatto, i suoi figli Cuniberto ed Arichisio con tutti i suoi averi ad eccezione di quelli che aveva donati alle proprie figlie; fra i diversi beni vi è indicata

la sua intera porzione che possedeva nel Cicolano nel luogo detto *Cangiano* e che era retta da un tal Bibolo.

Nell'aprile dell'anno anzidetto Teodiperto Chierico offrì al monastero di Farfa e all'abate Probatò la sua persona con tutti i suoi beni, tra i quali sono indicate le sue case nel Cicolano, che erano nel fondo *Cesennano*.

Nel dicembre del 786 il chierico Ilderico tra i suoi diversi beni che donò ad Aliperto, abate di Farfa, vi comprese una casa che aveva nel Cicolano, che apparteneva a Graziasolo pecoraio, e con essa gli donò duecento pecore e un'altra casa anche questa posta nel Cicolano e che apparteneva ad Elmolo.

Nell'anno 789 Ildebrando, duca di Spoleto, donò a Paolo detto Paolone e a Tarsilla coniugi, tredici case, nove nella Massa Amiternina e quattro nella Massa Cicolana; di più concesse in Amiterno due case, un prato di sei moggia con una serva di nome Domenica ed un molino col suo mugnaio in Asenano; ed in ultimo concesse un casale nella Massa Cicolana nel luogo detto *Fosse*; tutte quelle case poi le diede per intero con le rispettive famiglie.

Tra quelli del Ducato di Spoleto che nell'anno 793 andarono con Pipino, re d'Italia, e con Lodovico fratello di lui, re di Aquitania, contro Grimoaldo, duca di Benevento, vi fu anche il suddetto Paolo, il quale però lungo il viaggio, senza commiato, se ne tornò indietro ed andò a nascondersi nel monastero di Farfa, cui offrì se stesso con la moglie Tassilla e tutti i beni che possedeva nel Cicolano e in Amiterno, concessigli dal duca Ildebrando.

Nel mese di maggio del 791, Ilderico Castaldo, figlio di Teodorico, con Taciperga sua madre donò moltissimi beni al monastero di Farfa e a Mauroaldo abate dello stesso, e a quelli comprese un gualdo nel Cicolano, ovvero un terreno in *Cliviliano*.

Nell'anno 792 Goderisio figlio di Erfone ed Alda sua moglie donarono a Mauroaldo abate dell'anzidetto monastero molti beni posti in diversi luoghi e contrade del territorio Reatino, e tra quelli vi sono comprese quattro case presso il fiume Salto e una casa a *Vefila*.

Ai 10 di luglio dell'anno 813 la già ricordata Elena ancella di Dio, figlia di Taciperto Castalda, donò allo stesso monastero di Farfa e a Benedetto abate dello stesso, moltissimi suoi beni e tra questi vi comprese anche i suoi giumenti e pecore che si trovavano nel Cicolano nel luogo chiamato *Clivigiano*, con gli stessi pecorai, case, vigne e terre, figli e figlie e quanto quelli vi possedevano.

Agli 8 di novembre dell'anno 814 Grifone figlio di Tacolfo donò allo stesso monastero, mentre era abate Benedetto, alcuni suoi beni posti nella *Massa Cicolana* e cioè il suo fondo chiuso a *Peziano* a lui pervenuto per compra e permuta da Alone,

Alefrida ed Alerone e che confinava con la cella di Ragifredo, con un altro suo terreno pervenutogli da Agimondo, col Rivo e con la *Carraria*. Di più la metà di una sua vigna che confinava con la *Salara*, con la *Carraria* e con la vigna di S. Lorenzo. Infine un prato che aveva un gualdo nuovo e la casa colonica che era retta da Bonaldo e Petrucciolo nella Massa Cicolana nel fondo Stenaciano che gli era stata venduta da Corvino.

Nel mese di settembre dell'anno 821 Teodiperto Castaldo del Cicolano per comando dei messi dell'imperator Lodovico e di Guinichisio duca di Spoleto, riconsegnò al monastero di S. Maria di Farfa, ossia ad Ingoaldo abbate e a Mansione avvocato, la Corte di Pitte con quanto ad essa apparteneva, cioè le case coloniche, le vigne, le terre e le selve coi coloni, i servi e gli aldi tanto dell'uno che dell'altro sesso.

Un altro importantissimo documento del Cartario Farfense che riguarda il nostro Cicolano, è del mese di giugno dell'anno 878. In esso si tratta di una permuta che fecero con Giovanni abbate del monastero di S. Maria di Farfa i fratelli Giovanni Leoniano e Lupone, figli di Agiprando ed abitanti nella villa di *Petroniano* appartenente alla *Massa Cicolana*. In essa è detto che i nominati fratelli cedessero: una vigna di tre moggia che avevano presso lo stesso *Petroniano* ed il Convento o Cella di S. Benedetto; un altro terreno di moggia quattro nel luogo detto *Vicolo*, confinante, con le terre di Teodolo, del re e di Ferolla; ed altri due pezzi di terreno di due moggia anch'essi posti presso *Petroniano* e nel luogo chiamato *Vignali*. Riceverono poi in contraccambio dall'abbate Giovanni quattro pezzi di terreno della complessiva estensione di moggia otto appartenenti alla Cella di S. Benedetto nel luogo detto al confine di S. Antimo.

Nei documenti sopra riferiti abbiamo ravvisati vari luoghi del Cicolano con le denominazioni di *Cesinano*, *Cangiano*, *Cesennano*, *Fosse*, *Cliviliano*, *Clivigiano*, *Peziano*, *Stenaciano*, *Pitte*, *Petroniano*, *Vicolo*, *Vignali* e *S. Antimo*. Ma di esse ben poco possiamo avvalerci per ristabilire la topografia della regione Cicolana di que' tempi, perché di quelle antiche denominazioni non ce ne sono pervenute che pochissime, e cioè quella delle *Fosse* con cui anche ai giorni nostri son distinti tutti que' terreni che si estendono tra i due villaggi delle Cercucce e di Carriafuni ambedue appartenenti al Comune di Fiamignano; e quella di *Petroniano* che non è se non l'odierno *Petrignano*, frazione del Comune di Pescorocchiano in quel di Torre di Taglio, come chiaramente lo determinano tutte le località ad esso attinenti ed indicate nel riferito documento, quali sono il Convento o Cella di S. Benedetto i cui ruderi si osservano in un monticello roccioso che s'innalza ad occidente di *Petrignano* da cui dista circa trecento metri e che oggi si chiama S. Giovanni di Collemazzuto; i *Vignali*

che tuttora conservano la stessa denominazione ed è un fondo posseduto dal barone Sig. Angelo Falconi e che trovasi a mezzogiorno di quel villaggio; ed il *Vicolo* che probabilmente è l'attuale Torre di Taglio. La *Corte di Pitte* con qualche probabilità può ravvisarsi in una contrada presso Mercato di Fiamignano, che ai giorni nostri è chiamata *Casa Penta* e dove sono tuttora visibili avanzi di vecchie mura.

In que' tempi si chiamavano *Corti* le riunioni di molti poderi con più case coloniche per servi e lavoratori e con la chiesa o cappella dove si adempivano i doveri di religione. In tali Corti o boscaglie ridotte a cultura dall'industria e sudori specialmente dei monaci, furono dagli abbatì fondate varie Celle, ossia piccoli monasteri di quattro o sei monaci col Proposto, i quali mentre adempivano agli obblighi della loro vocazione, attendevano pure all'economia monastica ed all'istruzione di quelli addetti alla cultura di quei terreni e che erano ad essi sottoposti.

Si chiamava poi *Massa* la riunione di più Corti, ville e casali coi rispettivi territori su cui esercitava la sua giurisdizione un Rettore nominato dal re detto *Castaldo*. Quindi per *Massa Cicolana* non s'intendeva altro che il Castaldato di tale regione. Dei diversi Castaldi Cicolani però non abbiamo notizia che del solo Teodiperto che restituì al monastero di Farfa la Corte di Pitte.

I Castaldi poi erano i Ministri, Procuratori ed Economi delle Corti, poderi ed altri effetti patrimoniali dei re rendevano giustizia e vegliavano sull'armata, conducendo il popolo alla difesa dei confini o ad altra spedizione militare.

Il Castaldato del Cicolano, come in appresso vedremo, si mantenne fino a tutto il secolo undecimo.

II

Invasione ed espulsione dei Saraceni dal Cicolano. Origine dei Castelli. Passaggio del Cicolano alla Chiesa romana. Traslazione del corpo di S. Elpidio. Origine dei feudi. S. Chelidonia di Poggiopoponesco.

I Saraceni che avevano già conquistata la Sicilia e la Calabria, nell'anno 846 con una potente flotta si spinsero sino alle foci del Tevere, e, risalito il fiume, sbarcarono presso le mura di Roma; ma non essendo riusciti ad occuparla, per la valida resistenza incontrata, que' barbari sfogarono tutta la loro crudeltà nei contorni di essa e la loro ingordigia nella Basilica di S. Pietro, che trovandosi in que' tempi fuori le mura, la spogliarono di quanto aveva di prezioso. Partiti dalle vicinanze di Roma, andarono a Fondi, e, presala, la incendiarono e vi uccisero gran parte di quel popolo, ed il rimanente lo condussero in schiavitù.

Giunte a notizia dell'imperator Lodovico II quelle funeste scorrerie, diede ordine a Guido duca di Spoleto di andar con le sue milizie contro que' barbari; ed egli raccolto, nel suo Ducato, un gagliardo esercito, si spinse a perseguitarli fin sotto le mura di Gaeta; ma caduto in un agguato tesogli dai nemici, a stento riuscì a porsi in salvo con l'aiuto di Cesario figlio di Sergio duca di Napoli. Ritiratosi Guido col suo esercito, i Saraceni rinnovarono le loro scorrerie fino al Garigliano, dove in seguito stabilirono le loro sedi e vi si fortificarono. Quell'audace scorreria e i successivi tentativi di altre, consigliarono provvedimenti di difesa, pe' quali fu grandemente operoso il pontefice Leone IV. Egli infatti non solo fece porre catene di ferro attraverso il Tevere, onde impedire alle navi nemiche di risalirlo, ma fece innalzare una città con le sue mura intorno alla Basilica di S. Pietro, che poi fu detta *Città Leonina*, e fece pure costruire varie fortificazioni in più luoghi della campagna romana ed in alcuni passi della frontiera Sabina.

Nell'anno 865 Lamberto duca di Spoleto e Gerardo conte dei Marsi col loro esercito andarono ad assalire i saraceni, che, avendo fatto grande bottino nei territori di Capua e di Napoli, se ne tornavano a Bari; ma il loro Sultano li ricevè con tale bravura, che ben presto li pose in iscompiglio ed in fuga, moltissimi lasciandone morti sul campo, tra' quali anche il conte Gerardo, e molti altri conducendone prigionieri. Per tale vittoria i Saraceni si resero più arditi e da lì innanzi raddoppiarono il numero delle scorrerie, specialmente nel Ducato di Benevento.

Nell'anno 866 l'imperatore Lodovico II richiesto di aiuto dai popoli Beneventani ridotti alla disperazione dai continui saccheggi dei Saraceni, intimò, con rigoroso editto e sotto gravi pene, a tutti i popoli del regno d'Italia di concorrere a quella militare spedizione. Le genti del Ducato di Spoleto vi furono condotte dal duca Lamberto.

Ma non perciò desistettero dalle loro scorrerie que' barbari, che, stanziati presso il Garigliano, infestavano ora un luogo ora un altro. Nell'anno 881 giunsero fino al Monastero di S. Vincenzo del Volturno e nell'ottobre di quell'anno lo presero e, uccisivi i monaci, lo incendiarono. Passarono poi nei luoghi de' Marsi, dove misero a sacco e rovina quanto v'incontrarono. Patì gli stessi maltrattamenti anche la Provincia Valeria, ossia contado di Valva.

Nell'anno 886 il Duca di Spoleto Guido II, chiamate alle armi le genti del suo Ducato, le condusse contro i Saraceni stanziati sul Garigliano, e li attaccò con tanto vigore ne' loro accampamenti, che dopo asprissima lotta, riuscì ad espugnarli, molti uccidendone e fuggendo tutti gli altri. La fama di quell'audace fatto lo rese talmente temuto, che essendosi accostato a Capua, questa, impaurita, gli si arrese.

Ma non passò molto tempo che i Saraceni rinnovarono le loro scorrerie e nell'anno 888 e seguenti irrupero anche nel Ducato di Spoleto da più parti per vendicarsi della rotta che avevano subita due anni prima, approfittando dell'assenza di Guido, che era andato in Francia per procurarsi la corona di quel regno e mentre era in lotta con Berengario per contendergli la corona d'Italia, di guisa che il suo Ducato era rimasto quasi senza alcuna difesa. Nella guerra infatti combattuta da Guido contro Berengario nella primavera dell'anno 889 sulla Trebia, vi si trovarono, oltre ai Romani, mille cavalli del Ducato di Spoleto e altrettanti di quello di Camerino, e molta fanteria composta di genti rustiche.

Nell'anno 891 i Saraceni dei monti della Provincia Valeria, dove si trovavano, irrupero lungo le valli del salto e del Turano, e fu allora che saccheggiarono e diedero alle fiamme anche il monastero di S. Salvatore di Rieti che sorgeva ad occidente della regione Cicolana e quasi presso i suoi confini. Invasero anche Rieti e vi commisero stragi e depredazioni, quindi parte di essi si spinsero verso Antrodoco dove saccheggiarono quanto vi rinvennero e distrussero specialmente le chiese, tra le quali quelle di S. Maria della Canetra e di S. Silvestro di Falacrine, come ricordano due iscrizioni degli anni 924 e 955, una posta nel portico della prima ricordata chiesa e l'altra esistente nella chiesa di S. Maria di Piazza di Civita Reale, che stava nell'antica diruta chiesa di S. Silvestro, ed ambedue riportate dal Marini e dal Michaeli.

E dall'anno anzidetto fino al 916 non cessaron mai di dar molestia con le loro scorrerie a queste nostre regioni; anzi deve ritenersi che vi si stanziassero, perché non pochi sono i luoghi del nostro Cicolano, che, preso il nome di que' barbari, lo hanno ritenuto fino ai giorni nostri; così ad esempio vi sono alcuni terreni presso il villaggio di S. Lucia di Fiamignano, i quali sono distinti, sia negli attuali, come pure negli antichi Catasti col nome di *Muro Saraceno*; evvi un'aia ad Alzano, frazione del comune di Pescorocchiano, ed un'altra aia a Castelmenardo, frazione di Borgocollevegato, che ambedue son dette dei *Saraceni*.

Fu nell'anno 916 che il pontefice Giovanni X, concepito il disegno di scacciarli completamente dal Garigliano e dagli altri luoghi dove si erano stabiliti, fece appello a tutti i Principi cristiani per stringere una lega ed attuare una spedizione contro di loro. In essa infatti presero parte i Greci, Landolfo principe di Benevento e di Capua, Gregorio duca di Napoli, Giovanni duca di Gaeta e Alberico duca di Spoleto, in compagnia del quale anche il pontefice Giovanni volle prender parte a quella spedizione. Incominciarono le ostilità nel mese di giugno dell'anno anzidetto.

I Reatini ed i Sabini condotti da Archiprando di Rieti, assalirono con grande impeto i Saraceni che si trovavano fortificati presso la diroccata città di Trebula Mutusca, l'odierno Monteleone e li costrinsero a fuggire. Nello stesso tempo gli abitanti di Sutri e di Nepi insorsero contro quelli che occupavano i loro paesi e li sconfissero nella pianura di Bracciano. Allora i Saraceni stanziati nei territori di Orte, di Narni e del Cicolano, abbandonarono subito tutti i luoghi occupati e a grandi giornate attraversata la Sabina, si andarono a ricongiungere coi loro compagni del Garigliano, non senza gravi perdite, perché nella loro fuga furon da per tutto incalzati ed ebbero a sostenere battaglie a Vicovaro, a Tivoli e nelle vicinanze di Roma.

L'esercito degli alleati, con a capo il Pontefice, assaliti e scacciati da moltissimi luoghi i Saraceni, alla fine li cinse di strettissimo assedio ne' loro fortilizi presso il Garigliano dove con grave stento si erano ridotti; quivi li tennero bloccati per tre mesi, ed essi venuti a mancar di viveri e non potendo più resistere ai morsi della fame, con ardire disperato tentarono di aprirsi un varco. Ma da per tutto incalzati ed assaliti dall'esercito della Lega, moltissimi ne rimasero uccisi e feriti sul campo e gli altri si salvarono con la fuga nelle selve e nei monti vicini. Non perciò desistettero i cristiani, perché essendo loro pensiero di sterminarli completamente per liberarsi dalle loro future molestie, si diedero a cercarli dovunque con diligenza grandissima e con non minore ostinazione, di modo che anche quelli che si eran posti in salvo, furon quasi tutti uccisi o condotti schiavi. E dopo tale memorabilissima disfatta non più si rialzò la baldanza Saracena e le nostre contrade ne rimasero per sempre libere.

Nei secoli ottavo e nono non trovasi documento alcuno che rammenti l'esistenza dei castelli nell'intero Ducato di Spoleto, ma solo di Corti, Ville e Casali. Fu nel tempo delle invasioni dei Saraceni che quei dispersi abitatori delle campagne avvedendosi dei gravi danni che loro provenivano dal trovarsi separati ed inermi, mercè i consigli e le premure dei primati del loro territorio, si accinsero a costruire Castelli in luoghi erti e scoscesi, onde, riuniti, avere un ricovero più sicuro e una vicendevole assistenza nei propri bisogni per potersi difendere dalle scorrerie nemiche con la forza e con la posizione del luogo. E' nelle cronache di alcuni Monasteri che si rilevano le grandi premure anche di vari Abbati, nel fare innalzar dai loro subalterni più Castelli con Poggi, o Rocche fortificate nei luoghi di più difficile accesso nelle Corti o possessioni più estese, per poterle garantire dalle aggressioni dei Saraceni e dei cattivi vicini.

Ma quantunque ci sia nota l'origine in genere dei Castelli, pure nulla possiamo dire sull'epoca precisa in cui furono costruiti quelli della nostra regione Cicolana, che furono ben numerosi in rapporto alla non molto ampia estensione del suo territorio. In essa infatti ravviseremo i castelli di Mareri, Capradosso, Staffoli, Girgenti, Poggio Poponesco, Sambuco, Radicaro, Castelmanardo, Collefegato, S. Giovanni in Lapidio, Pescorocchiano, Gamagna, Macchiatimone, Castiglione e Rascino, come pure di Rocca Petrella, di Rocca Berarda, Rocca Librisi, Rocca Vittiana, Rocca del Salto, Rocca Odorisio, Rocca Randisi e Rocca Maletto; ed in epoca più recente dei Castelli del Corvaro, di Torano, di S. Anatolia, di Spedino e di Poggiovalle.

Per semplice congettura, non mancante però di ferma base storica, Rocca Berarda, Rocca Randisi, Castelmanardo ed il castello di Mareri, furono costruiti verso la fine del secolo decimo da Berardo, Randisio, Mainardo, e Mainerio, donde i loro nomi, appartenenti alla nobilissima famiglia dei Conti de' Marsi, che fin dal 947 possedeva, oltre il Contado Marsicano, beni anche in Rieti, nella Sabina e nel Cicolano, come lo indicano vari documenti del Cartario Farfense, avendo gli Abbati di quel famoso Monastero, dovuto sostenere più giudizi per la restituzione di beni concessi a quelli in enfiteusi e non restituiti, spirato il termine stabilito.

Nel 962 Ottone I di Sassonia, venuto a Roma per ricevervi la corona imperiale dal pontefice Giovanni XII, confermò alla Chiesa Romana le donazioni di Pipino e Carlomagno e concesse inoltre alcune città e castelli, che furono Rieti, Amiterno, Forcona, Norcia, Balva e la Marsia. Da quanto abbiam detto apparisce ben chiaro che anche il Cicolano venne compreso in tale concessione; però non saprei dire se i Papi ottenessero subito il governo delle menzionate terre, città e castelli, ovvero si accontentassero di ricevervi soltanto qualche contributo comunale.

Nell'anno 970 l'imperatore Ottone I ritornò in Italia con la moglie Adelaide, col figlio Ottone e con Teodorico vescovo di Metz ed Erchemperto vescovo di Treviri, e, nello stesso anno, recatosi nella Marsica, tenne un placido nel Campo di Costo. I due ricordati vescovi, zelanti ricercatori delle reliquie de' Santi, nell'anno anzidetto visitarono molte contrade del Vescovato Reatino per poterle rinvenire. Stettero ad Amiterno, che trovarono in rovina, nella valle di Antrodoco, in Rieti e in altri luoghi ed ottennero molte sacre reliquie da Alberico vescovo di Rieti, dal quale dipendevano allora le diocesi di Amiterno e della Marsica, ove le città vescovili erano state quasi totalmente abbandonate. In quell'occasione il vescovo Alberico concesse il corpo di S.Elpidio che era nella chiesa dell'attuale villaggio di S.Elpidio, che appartiene al comune di Pescorocchiano. Fu estratto ai 16 di Settembre dallo stesso vescovo di Metz accompagnatovi da Alberico vescovo di Rieti.

Nell'anno 981 l'imperatore Ottone II fece edificare una casa rurale a Campo di Cedici nella Marsica per villeggiarvi nell'estate e ai 18 Luglio dello stesso anno si trovava nell'anzidetto luogo, attendendovi a radunar genti e a far tutti i preparativi per rinnovar la guerra ai Greci.

Nell'anno 993 Ugo marchese di Toscana e duca di Spoleto ebbe ordine dall'imperatore Ottone III, che risiedeva in Germania, di recarsi a Capua per vendicar la morte del principe Landenolfo, che vi era stato barbaramente ucciso. Egli infatti vi andò con le sue genti, con quelle di Trasmondo conte Teatino e con quelle di Rainaldo ed Odorisio conti de' Marsi, e cinta di strettissimo assedio Capua, costrinse quei cittadini a consegnargli i colpevoli, de' quali, sei ne fece impiccar per la gola, e gli altri condannò a differenti pene, secondo la gravità de' loro misfatti.

Nei documenti Farfensi del secolo undecimo si trovano molte altre notizie che riguardano il Cicolano ed il suo Castaldato; così nel 1024 Offredo figlio di Alberico donò alcuni suoi beni allodiali che aveva nel *Castaldato Equano* e nel territorio Narnatino ne' luoghi denominati Troniano, Colle, Lanzatora e nel tenimento della Villa de' Figli. Nel 1036 Giovanni e Transone figli del defunto Pietro ed abitanti del luogo *ad Cornacilem*, donarono a Guido abate di Farfa, de' loro beni allodiali, quelli che possedevano nel *Castaldato Equano* e nel territorio Narnatino e precisamente nella Valle detta *ad Bubitum et Cretajam*.

Dai due ricordati documenti si rileva, oltre al mantenimento del Castaldato Equano o Cicolano, anche l'origine dei feudi, perché in essi si fa menzione dei beni allodiali, cioè di quelli che il possessore poteva lasciare in eredità, donarli, venderli e permutarli a suo talento, a differenza dei beni feudali, de' quali il possessore non ne godeva che il solo usufrutto, mentre il dominio restava presso il padrone che gli aveva concessi.

Inoltre nel 1037 Litaldo, figlio di Litone, donò alla Chiesa Farfense alcuni beni che possedeva nel Castaldato Equano, posti in *Rivo Doviti*, a *Staquano*, a *Maltiniano*, a *Romaiano* e a *Cubiano*.

Nell'anno 1077 i figli di Aifredo Prete con altri consorti, donavano a Berardo abate di Farfa alcuni beni posti nel Ducato di Spoleto e Castaldato Equano nel luogo chiamato *Bezano* ed *Acqua secca* dove era stata costruita la Chiesa ad onore della S. Croce, di S. Giovanni Battista, di S. Giovanni Evangelista e di S. Margherita Vergine, con le terre e vigne confinanti con *Racareto*, *Bezano* e col *Salto*. Donarono pure altri terreni situati in *Plaja de Racaneta*, tra la Valle Acuziana e il Colle di Ampone.

Nel 1080 Stefano, figlio di Attone, ed Onorelda sua consorte donarono a Berardo abate di Farfa nel Ducato di Spoleto e *Ministero Equano* vari beni posti in *Maltiniano* e suoi vocaboli, in *Ortiniano* e sue contrade. Donarono pure altri beni posti nel luogo detto *Teranda* e *Valle*.

In ultimo nell'anno 1081 i figli e nipoti di Letone e di Maione co' loro consorti concessero a Berardo abate dell'anzidetto Monastero la chiesa di *S. Maria in Saltum*, posta nel *Ministero Equano*, con gli ornamenti, libri, turiboli e campane.

Verso l'anno 1077 in Poggiopoponesco, piccolo castello del Cicolano, oggi completamente diruto e le cui vestigia si osservano non molto lungi da Fiamignano, nacque la Vergine S. Chelidonia dai coniugi Dauferio ed Abbasia. Fin dai suoi più teneri anni diede Ella le prime luminose prove della sua santità, perché con le sue pratiche virtuose, richiamava a se l'attenzione non solo dei genitori, ma di quanti avevano la fortuna di avvicinarla. Appena giovinetta consacrò a Dio la sua verginità e si pose in esercizi continui di preghiere e altre virtù cristiane. Giunta all'età di prendere marito, i genitori, che avevano questa unica figlia, la sollecitavano ad unirsi in matrimonio con un giovane di pari condizione che avevala richiesta; ma quando tutto sembrava conchiuso, Ella di nascosto abbandonò la casa paterna ed andò a fermarsi sugli alpestri monti *Simbruini* che circondano Subiaco; ivi ricoverossi in un angusto speco e si diede ad attendere con sommo fervore alle cose divine. Di là passo, poco dopo, a Roma per visitarvi i luoghi santificati dal sangue dei Martiri cristiani. Ritornò poi nella sua grotta e da Cunone cardinale di Palestrina prese il sacro velo della verginità nella festa e nella chiesa di S. Scolastica, di cui si diede a seguir la Regola e le virtù.

L'anno della sua monacazione può ritenersi quasi con certezza che fosse il 1109, perché nella Cronaca Sublacense si riferisce che Cunone vescovo di Palestrina in quell'anno appunto consacrò la Cappella della Rocca di Subiaco, ed in seguito non vi si fa più menzione di esservi tornato altre volte.

Stretta costei da questo nuovo vincolo, si diede con maggior impegno alle pratiche di religione e si pose a travagliare il corpo con un nuovo genere di vita più aspro: camminava a piedi nudi; indossava una sola e lacera veste, che stringeva ai lombi con una fune; sedeva e dormiva sulla nuda terra; macerava il corpo con veglie, discipline e digiuni; povero e scarso era il suo cibo ed alle volte si asteneva dal prenderlo fino a sette ed anche dieci giorni. Trascorsa la sua vita in tali e tanti esercizi di cristiane virtù per circa cinquantanove anni, piena di meriti, compì il suo corso mortale ai 13 Ottobre del 1152.

Il suo corpo, per espresso volere di Lei, fu sepolto nella grotta dove era dimorata vivente; fu poi, per ordine del pontefice Gregorio XIII, trasferito nella Basilica di S. Scolastica in Subiaco ai 3 di Luglio del 1578, ed ivi tuttora è religiosamente venerato.

III

Conquiste normanne. Confini della diocesi reatina nella bolla di Anastasio IV. Baroni e castelli del Cicolano nel catalogo fatto compilare da Guglielmo II. Numero dei militi tassati per ogni Castello e popolazione del Cicolano. Parrocchie e Monasteri ricordati dalla bolla di Lucio III. Enrico VI erede del regno di Guglielmo II.

P

ochi avventurieri Normanni venuti in Italia nel principio del secolo undecimo, mercè il loro valore, seppero operare in maniera e con il continuo e crescente profitto, che, in poco più di un secolo, giunsero a conquistar l'intera Puglia che allora era posseduta dai Greci, ad impadronirsi dei ricchi e vasti principati di Capua, di Benevento e di Salerno, come pure dei ducati di Amalfi, di Gaeta e di Napoli e a togliere l'intera Sicilia dai Saraceni.

Il loro ideale era di costituirsi un dominio; e con lunghe, continue ed asprissime lotte, favorite quasi sempre dalla fortuna, vi riuscirono e seppero rendersi padroni di tutta l'Italia meridionale e della Sicilia e stabilire così la splendida monarchia del regno delle due Sicilie. Coloro che maggiormente vi contribuirono furono Roberto Guiscardo e Ruggiero suo fratello. Per qualche tempo l'emulazione li tenne divisi, ma riconciliatisi, scacciarono del tutto i Greci dall'Italia, e, passati nella Sicilia, la tolsero ai Saraceni. Roberto fu salutato col titolo di duca di Puglia e di Calabria, e Ruggiero con quello di Gran Conte. Questi governò la Sicilia come fondo dipendente dal duca di Puglia suo fratello. Morto Ruggiero, gli successe nel governo de' suoi fiorenti Stati il figlio parimenti nomato Ruggiero, che, poco dopo, li possedette col titolo e corona di re e che la fortuna lo innalzò a riunire sul capo suo e de' suoi eredi le due corone di Napoli e di Sicilia, per la morte di Roberto Guiscardo suo zio, che poi non lasciò eredi. Nel Natale del 1130 assunse egli il titolo di re e ne ricevette la corona da un Cardinale Legato dell'Antipapa Anacleto II, e che poi nel Luglio del 1139 gli venne confermato dal vero pontefice Innocenzo II.

Mirando egli ad ampliare sempre più i suoi possedimenti, nel 1140 mandò i suoi due figli Anfuso principe di Capua e Ruggiero duca di Puglia con un poderoso esercito di fanti e di cavalli, a conquistare la provincia di Pescara, che allora abbracciava quasi tutto l'Abruzzo Ulteriore. Ma perché tale conquista si compieva ai

confini degli Stati della chiesa romana, il pontefice Innocenzo II se ne turbò grandemente e perciò spedì due cardinali ad avvertire i principi fratelli di non toccare i confini dei suoi Stati. Risposero che era loro disegno, non di occupar l'altrui, ma di recuperare le terre spettanti ai loro principati. Informato il re Ruggiero dei risentimenti del Papa, con cui aveva fatto pace nell'anno antecedente, per rompere il corso ad ulteriore contesa, richiamò da Pescara i suoi figli e licenziò l'esercito.

Nel 1143 i due menzionati principi ritornarono nell'Abruzzo con un numeroso esercito e nel Novembre di quell'anno s'impadronirono di tutta la provincia de' Marsi, la quale allora comprendeva la diocesi di Rieti, Forcona, Valva, Chieti, Penne e della Marsica istessa. Di modo che anche il Cicolano, che apparteneva ed appartiene tuttora alla diocesi di Rieti, passò sotto il dominio Normanno nell'anno anzidetto.

Non erano trascorsi che pochi anni dall'occupazione di tale provincia, quando lo stesso re Ruggiero si spinse, con un ben valido esercito, fino alla città di Rieti, che, trovatala difesa, la cinse di strettissimo assedio. Lunga e coraggiosa fu la resistenza che opposero i Reatini; ma alla fine, estenuati di forze e ridotti agli estremi per la fame, dovettero cedere al nemico, il quale sfogò tutto il suo sdegno contro l'infelice città, ponendola a sacco e poi facendola distruggere col fuoco.

Sono discordi i cronisti intorno all'anno in cui Rieti venne colpita da tanta sventura; l'abate Urspergense la riporta nell'anno 1151; lo scrittore della cronaca Reatina nel 1148; quello delle *Notulae Farfenses* nel 1149, e questo pare che debba seguirsi, perché in un testamento di un tal Randisio che conservasi nell'Archivio della Cattedrale di Rieti, vi è apposta la data del 1151 ed è detto esser l'anno secondo dopo la distruzione di Rieti.

Sembra però che il re Ruggiero non tardasse molto a ritornare in pace con i conti de' Marsi e con quelli di Rieti che erano della stirpe dei primi, perché essendo egli rimasto vedovo della sua seconda moglie Sibilia, nel 1151 sposò Beatrice figlia del conte di Rieti, dalla quale nacque nel 1154 Costanza, che fu moglie di Enrico VI e madre dell'imperator Federico II.

La mutazione dei confini e le incertezze giurisdizionali cagionate dall'invasione compiuta dai Normanni nella provincia de' Marsi, dovettero forse indurre il vescovo di Rieti a domandare al pontefice Anastasio IV la determinazione dei confini della propria Diocesi; come infatti quel papa fece con bolla dei 21 Gennaio del 1153 diretta a Dodone vescovo della chiesa Reatina. In essa sono ricordate alcune chiese parrocchiali ed alcuni monasteri del nostro Cicolano; tra le prime sono quelle di S. Lorenzo e S. Leopardo di Cartora, di S. Maria di Mareri, di S. Pastore, di S. Elpidio, di S. Andrea di Capradosso e di S. Maria di Rigatti; tra i

secondi, quello di S. Mauro in Castelmenardo, di S. Leopardo di Collefegato e di S. Paolo *de Cocotha*, oggi Radicaro.

A Ruggiero I morto nel Febbraio del 1154, gli successe il figlio Guglielmo I. Tralascio di narrare tutte le aspre guerre che gli mossero contro il papa Adriano IV ed Emmanuello Comneno imperatore di Costantinopoli, entrambi favoriti da molti baroni ribelli a Guglielmo, e la vittoria che questi riportò su tutti; solo dirò che col trattato di pace che egli concluse col papa nella città di Benevento nel mese di Giugno del 1156, finirono tutte quelle asprissime contese e che come risultato finale di quella pace, fu l'investitura che Adriano concesse a Guglielmo del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, Napoli, Salerno ed Amalfi, come pure della Marsia e di tutte le altre terre che possedeva al di là dei Marsi. Il re dal canto suo, per tale investitura, promise al papa il censo annuo di seicento schifati per la Puglia e per la Calabria e di cinquecento schifati per la Marsia. Il dominio adunque realmente stabile, perché sanzionato dall'investitura pontificia, anche su queste nostre ragioni Abruzzesi, Guglielmo I lo ebbe nell'anno 1156.

A Guglielmo I morto nel mese di Maggio del 1166, successe il figlio Guglielmo II in età di appena dodici anni, e non essendo perciò atto al governo, ebbe per tutrice la madre. Fu egli un re tanto saggio, virtuoso e benefico, che dagli storici fu detto il *Buono*, mentre il padre, pe' suoi vizi e crudeltà, fu detto il *Malo*.

Fin dal 1148 re Ruggiero I aveva compilato il registro dei feudatari e suffeudatari di tutti i paesi conquistati e per esso si ha notizia di tutti i nuovi contadi e piccole baronie che eran sorte in que' tempi dallo smembramento dei vecchi contadi in feudi minuti.

Guglielmo II fece novellamente compilare il registro o catalogo dei baroni di tutto il regno nel 1183 a fine di conoscere il numero dei soldati che avrebbero potuti dare per la spedizione in Terrasanta, ed è in esso che si trovano menzionati quasi tutti i castelli del Cicolano co' propri rispettivi signori e il numero dei militi o soldati a cavallo pe' quali era segnato ogni castello.

Il barone che in quell'epoca primeggiava in questa nostra regione e pel numero dei castelli che possedeva e pe' militi che dava al re, era *Gentile Vetulo*. Teneva egli *in capite* dal re il castello di Pescorocchiano come feudo di quattro soldati a cavallo e con esso possedeva ancora S. Giovanni di Lapidio segnato per tre militi, Barri per due e tutti gli altri per un milite e cioè Castiglione, Castelmenardo, Collefegato, Macchiatimone, Rocca Malito e Rocca Randisi, tutti posti in Valle di Pietra e appartenenti al Contado Reatino. In quello poi Amiternino possedeva Vigliano, Rocca di Corno, Pizzoli e Scassano, ognuno segnato come feudo di un milite.

Nello stesso anno i figli di Garsedonio tenevano Gentile Vetulo come suffeudo di due militi di Petrella di Cicoli, oggi detta Petrella Salto, come per regio decreto del 21 Aprile 1863; e Buonomo di Rocca Berarda teneva dallo stesso Gentile Vetulo la metà di detta Rocca come feudo di mezzi soldato a cavallo, ma che con aumento ne diede uno con due serventi; non è detto chi possedesse l'altra metà.

Il numero dunque de' militi che gentile Vetulo dava al re per tutti i castelli che egli possedeva nel Cicolano, era di diciotto, costituiti cioè da un numero complessivo di circa quattrocentotrentadue famiglie, con una popolazione approssimativa di 2160 abitanti, considerando ogni famiglia composta di cinque persone in media.

Come contributo straordinario, il numero dei militi veniva di solito raddoppiato ed inoltre veniva dato un numero o eguale o alquanto maggiore di serventi o soldati a piedi. Di Gentile Vetulo è detto che per la spedizione a Terrasanta offrì al re Guglielmo, per tutti i feudi ch'egli possedeva, ottantasei soldati a cavallo e centoventisei serventi.

L'altro barone anch'esso potente che nel 1183 possedeva vari feudi nel Cicolano, era Rainaldo Sinibaldi. Egli teneva *in capite* dal re Mareri come feudo di tre militi e teneva pure, ognuno come feudo di un soldato a cavallo, i castelli di Casardita, Girgenti, Poggioponesco, Poggioviano, Radicaro, Sambuco e Rocca di Alberto, della quale non saprei indicarne l'ubicazione. Per tutti gl'indicati feudi era egli segnato per undici militi, ma che, con aumento, ne offrì al re ventidue con equal numero di serventi.

I feudi adunque che possedeva Rainaldo Sinibaldi e pe' quali dava, come contributo ordinario undici soldati a cavallo, rappresentavano un numero complessivo di circa duecentosessantaquattro famiglie, con una popolazione media di 1320 abitanti.

Lo stesso Rainaldo è rammentato in uno strumento che si conserva nell'Archivio della Cattedrale Reatina, dove si dice che Gentile abate del Monastero di S. Salvatore di Rieti concesse a Teodino Rainaldi e a Rainaldo Sinibaldi alcune terre poste tra i fiumi Turano e Salto "*pro quadraginta librispi umiscinorum*" forse "*provisinorum*". Il detto contratto, che è in data 15 Dicembre 1185, si dice essere stato stipulato ai tempi di Federico imperatore, con l'autorità, il consenso ed il nome di Corrado duca di Spoleto. In esso sono sottoscritti l'abate, l'economista, il proposto, il priore e cinque monaci. Fu rogato dal giudice Ternano Rainerio.

Inoltre nell'anno anzidetto 1183 il figlio di Gersenio teneva dal re nel contado reatino il castello di Capradosso come feudo di due militi e teneva ancora Barano, forse Verano che sorgeva non molto lungi da Capradosso, sul monte omonimo, come feudo di un milite. Egli per i due castelli di un numero complessivo di circa

settantadue famiglie (360 ab.) offrì al re, con aumento, sei soldati a cavallo con dodici serventi.

Nello stesso anno Ospinello di S. Martino teneva dal re nella Collina e nel Contado Reatino, S. Martino come feudo di un milite e che, con aumento, offrì due militi e quattro serventi.

Il Castello degli Staffoli nello stesso anno era posseduto da Berardo di Collinirco, barone di Stiffe, come feudo di un milite. E' scritto nel detto Catalogo "*Scassillum in Collara et in Comitatu Reatino*". L'Antinori intorno a tale castello così si esprime "pare si debba correggere "*Staffilium in Collalto*".

Di tutti i ricordati Castelli, ai nostri giorni sono completamente rovinati quelli di Casardita, Castiglione, Barri, Macchiatimone, Poggiopoponesco, Rocca di Maletto, S. Giovanni di Lapidio, Vallebona e Rocca di Alberto, di ognuno però sono ben visibili gli avanzi, specialmente delle rocche e torri delle quali eran fortificati, e quasi tutti conservano l'antica denominazione.

Nel detto catalogo dei baroni non si fa punto menzione di alcuni castelli del Cicolano che pure esistevano nell'anno 1183, ed essi sono: Rascino e Rocca Odorisio, che a quel tempo appartenevano al Contado Amiternino e che ora sono completamente rovinati; ed il Corvaro, S. Anatolia, Torano, Spedino e Poggiovalle, che in quel tempo eran compresi nel Contado di Albe de' Marsi, posseduto dal conte Ruggiero, come asserisce il Febonio.

In una bolla del pontefice Lucio III in data 1182 e diretta a Benedetto vescovo di Rieti, sono indicate cento e due parrocchie, sessantanove monasteri e dodici castelli che a quell'epoca costituivano la diocesi Reatina. Delle parrocchie del Cicolano sono ricordate quelle di S. Lorenzo in Cartora, di S. Elpidio, di S. Maria di Poggiovalle, di S. Andrea di Pescorocchiano, di S. Paolo di Rocca Vittiana, di S. Pastore, di S. Nicola di Riotorto, di S. Pietro in Canapinula, di S. Maria di Mareri, di S. Pietro di Moletto, di S. Giovanni di Oiano, di S. Maria della Petrella, di S. Giovanni degli Staffoli e di S. Andrea di Capradosso. Dei monasteri sono poi ricordati quelli di S. Mauro in Fano, di S. Leopardo e S. Anastasia in Collefegato, di S. Maria in Pescorocchiano, di S. Giovanni in Collemazzuto, di S. Paolo *de Cocotha* e di S. Croce in S. Ippolito.

Le parrocchie si sono tutte conservate fino ai nostri giorni, ad eccezione di quella di S. Lorenzo in Cartora, che scomparve con la rovina di quel castello e i cui avanzi si osservano appiè della montagna di Cartora nell'acrocoro del Corvaro, e di quella di S. Pastore per la rovina di detta chiesa, i cui avanzi si osservano presso il villaggio di S. Maria del Sambuco. I monasteri poi son tutti completamente rovinati, ma anche di essi son ben visibili le vestigia.

Il re Guglielmo II non ebbe alcun figlio con Giovanna sua moglie, figlia di Enrico II re d'Inghilterra, e del suo sangue legittimo non rimaneva che Costanza, figlia postuma del suo avolo Ruggiero e di Beatrice figlia del conte di Rieti. Nel 1183 essendo stata costei richiesta da Federico Barbarossa per Enrico suo figlio re di Germania, accettò Guglielmo la domanda e, nel tempo stabilito per la celebrazione delle nozze, mandò Costanza da Palermo a Rieti accompagnata da un gran numero di conti e di baroni e quivi fu ricevuta pomposamente da Enrico per mezzo di ambasciatori e conchiusi gli sponsali, come consta da una epigrafe che trovasi posta nell'atrio della sala vescovile di quella città. Da Rieti fu condotta a Milano dove fu ricevuta dall'imperator Federico suo suocero e con splendido apparato furono celebrate le nozze nel 1186. Guglielmo II, assalito da grave malattia, cessò di vivere in Palermo ai 16 Novembre del 1189 in età di soli trentasei anni, dopo ventitre anni di regno.

Sebbene egli, ancora vivente, avesse dichiarata erede del regno Costanza sua zia, ed in un'assemblea tenuta a Troia avesse fatto giurare dai suoi vassalli fedeltà alla suddetta Costanza ed a Federico marito di lei, pure i Siciliani, aborrendo la dominazione di un principe straniero e perché affezionati alla casa Normanna, elessero per loro re Tancredi figlio naturale di Ruggiero duca di Puglia, primogenito del re Ruggiero I, e col consenso di papa Clemente III, ne ricevette la corona nel mese di Gennaio del 1190.

Proclamato re Tancredi, dei conti e baroni del Regno chi abbracciò il partito di Costanza e chi quello di Tancredi. I baroni del Contado Teatino, sostenuti dal conte Riccardo, seguirono le parti di Tancredi; quelli poi del Contado Valvense e del Contado de' Marsi, sostenuti dal conte d'Abruzzo Rainaldo, seguirono le parti di Costanza. Ma nel 1191 Tancredi, passato con numeroso esercito nel Contado Pennense, ridusse ad obbedienza il conte Rainaldo co' suoi aderenti.

IV

Passaggio di Enrico VI pel Cicolano e donazione che egli fa all'ab. Stefano Cassinese. Bolla di Celestino III che conferma tale donazione. Origine della famiglia Mareri e cenni biografici della B. Filippa. Altre notizie del Cicolano.

Enrico VI successo nell'impero a Federico Barbarossa suo padre morto in Siria nel 1190, si recò a Roma con la moglie Costanza per ottenervi la corona imperiale, e dal pontefice Celestino III la ricevette nella chiesa di S. Pietro ai 14 Aprile del 1191. Verso la fine dell'anzidetto mese, ovvero ai primi del successivo Maggio, non ostante l'opposizione del papa, passò alla conquista del Regno per la via della Campagna, e giunto ad Arce, dopo un breve assedio, la espugnò e la diede alle fiamme. Per tale esecuzione rimasero atterriti i popoli vicini e, senza alcuna resistenza, si diedero a lui l'abbate di Monte Cassino, i conti di Fondi e di Molise e le città di Sora, Arpino, S. Germano, Capua, Teano, Aversa ed altre terre. Di là passò con l'esercito a Napoli, ma trovatala preparata a difesa, la cinse di assedio. Gli eccessivi ardori di quella estate e l'aria malsana di que' luoghi fecero sviluppare una fiera epidemia nell'esercito tedesco, onde ne morirono un gran numero; anche l'imperatore ne rimase attaccato e corse pericolo di vita. Questi pertanto, vedendo di non poter venire a capo dell'impresa, ai primi di Settembre si ritirò da quell'assedio, e lasciati ben muniti i luoghi conquistati, accompagnato da Roffredo abate di Monte Cassino che si era dato co' suoi monaci al partito dell'imperatore, se ne tornò in Germania.

Il passaggio di Enrico VI per le terre del conte di Celano e poi per Rieti, ci fanno pensare ch'egli ebbe a percorrere anche la regione Cicolana. E tale passaggio è reso più sicuro da un diploma (Documento I) che lo stesso imperatore fece rilasciare a suo nome da Diepoldo Alemanno, a cui aveva affidata la custodia della Rocca di S. Paolo in Orthunis, donandogli in perpetuo lo stesso monastero di S. Paolo con l'altro di S. Mauro Abate presso il Monte Fano, con tutti i fondi, rendite e privilegi ad essi appartenenti. Porta la data del 25 Novembre 1191.

L'imperatore Enrico poi richiese la conferma di tale donazione al pontefice Celestino III, il quale la diede con bolla del 9 Luglio 1192 (Docum. II).

Dopo la partenza dell'imperatore, il re Tancredi giunse fino a Pescara e gli riuscì di ridurre alla sua obbedienza buona parte degli Abruzzi, ad eccezione del conte di Celano e di altri baroni.

Sul principio del 1193 mancato di vita il re Tancredi, gli successe nel regno il figlio Guglielmo III, ancora fanciullo e perciò sotto la tutela di Sibilla sua madre. Ma ritornato in Italia Enrico VI con un poderoso esercito nell'anno 1194, in breve si rese padrone di tutto il regno di Puglia e di Sicilia, e, nell'Ottobre o Novembre di quell'anno, si fece coronare re nella cattedrale di Palermo. E così finì la dominazione Normanna.

Mentre l'imperatore Enrico si trovava in Sicilia, Costanza sua moglie discese in Italia per raggiungerlo e pervenuta a Iesi, ai 26 di Dicembre del 1194 diede alla luce un figlio, che fu poi il celebre Federico II. Lo affidò alla duchessa di Spoleto per allevarlo e lo pose sotto la cura anche del duca Corrado di lei marito. Tre anni dopo fu battezzato ad Assisi e gli furono posti i nomi di Federico e Ruggiero.

Verso gli ultimi anni della dominazione Normanna, incominciò a rendersi chiara nel nostro Cicolano una nobilissima famiglia, che dal nome del castello che possedeva in capite, prese il cognome di Mareri. Il primo di tale famiglia, che portò tale cognome e di cui a noi è giunta notizia, è Filippo e che sotto i Signori Svevi fu barone di Mareri e di altre terre. Ma come fossero passati in suo potere tutti i feudi che abbiamo riconosciuti in possesso di Rainaldo Sinibaldi, ci è completamente ignoto; con molta probabilità possiamo ritenere ch'egli fosse figlio dello stesso Rainaldo. A testimonianza di Ottavio Beltramo, di Carlo De Lellis, e di altri, la famiglia Mareri trasse la sua origine dalla stirpe potentissima dei conti de' Marsi, i quali alla lor volta discendevano per linea retta dall'imperator Carlo Magno. Lo stemma della famiglia Mareri era costituito da tre piramidi di argento in campo vermiglio e nelle punte delle piramidi tre rose parimenti di argento, le quali furono aggiunte allo stemma primiero per concessione dei principi Normanni. Nel Cicolano se ne serbano ancora tre esemplari, due incisi in pietra, dei quali uno a Marcitelli ed un altro è murato nella fontana di Fontefredda, frazione del Comune di Fiamignano; un terzo poi se ne vede maestrevolmente dipinto in una casa del Sig. Niccola Caprioli in Rigatti. Anche l'Ughelli nella sua Italia Sacra lo porta ugualmente disegnato, quando parla di Francesco Mareri vescovo di Brescia.

Filippo Mareri ebbe per moglie una donna di nome Imperatrice, anch'essa di nobile prosapia e discendente da antichissimi baroni di queste nostre contrade. Da costoro nacquero quattro figli, che furono Filippa, Tommaso, Gentile ed un'altra di cui non ci è stato trasmesso il nome, ma che si fece monaca con la sorella Filippa e se

ne trova menzione nella vita di essa Santa. Di Filippo Mareri non si hanno altre notizie.

Filippa Mareri nacque nell'anno 1190 nel Castello di Mareri. Fin dalla sua prima giovinezza si rese istruita nelle dottrine cristiane e si applicò con tutto il fervore alla pratiche religiose. Sfuggì gli ornamenti della sua nobile casa, die' segni di gravità di costumi e fece risaltare la sua modestia nelle parole e in tutte le sue azioni. Infervorata al disprezzo del mondo e delle ricchezze, ruscò varie proposte di matrimonio con giovani di pari condizione e fece voto di castità, per custodir la quale vigilò con ogni attenzione. Non avendo nella casa paterna luogo conveniente per meditare sulla salute propria e de' suoi prossimi, propose di rimanersene in una stanza della sua casa, come in prigione, e quivi implorar da Dio luogo più libero dalle distrazioni che le davano gli affari e i tumulti del fratello Tommaso e de' suoi consanguinei. Ma non potendovi ottenere la desiderata pace dell'anima, recise le sue chiome e se ne salì nella montagna che sovrasta Mareri in compagnia di alcune donne che l'avevano scelta a proprio modello di vita. Quivi ricoverossi in una grotta che trovasi in una maestosa roccia che si erge quasi presso la cima e che oggi è distinta col nome di *Grotta di S. Filippa*, e, deposti gli abiti secolareschi e morbidi, vestì vili e poveri panni con intenzione di condurvi vita eremitica insieme con le sue compagne. E perché il luogo rimanesse chiuso ad ogni impulso esterno, propose di munirlo dentro e fuori con ampie fabbriche.

Spiacque sulle prime tale risoluzione di Filippa al fratello Tommaso, ma poi ben riflettendo su quanto Ella aveva compiuto, e ravvisando in ogni opera di Lei la volontà divina, andò a trovarla nel luogo anzidetto e la pregò di passare nella chiesa di S. Pietro in Moletto, invece di rimanersene colassù, promettendo di cederle il padronato ch'egli aveva di quella con affrancazione perpetua.

Accettò Filippa l'offerta, e con le sue compagne passò nella chiesa ceduta, presso la quale istituì un Monastero con animo di vita penitente secondo le regole con cui allora istituiva le sue suore Chiara di Assisi e quivi in breve raccolse una sufficiente famiglia per concorso di molte donne allettate dalla fama del santo vivere in Lei.

Dotò la chiesa con le robe del suo patrimonio e con quelle delle donne che si erano a lei unite e recinse il Monastero contiguo di nuove mura claustrali. Lo fece rendere esente da ogni peso di servitù; ed il fratello Tommaso, con l'intervento della madre, ne fece a Lei pubblico istrumento ai 30 Settembre del 1228. A tenore di esso la chiesa Reatina, capo della diocesi, accordò il beneplacito; e finalmente ai 21 Luglio del 1231, il pontefice Gregorio IX, che allora dimorava a Rieti, con una sua bolla diretta a Filippa Prioressa e alle suore della chiesa di S. Pietro di Moletto,

accolse sotto la sua protezione le loro persone e la chiesa con tutti i beni che possedevano e potessero acquistare.

Ordinato Filippa il suo Monastero e confermatavi la regola che teneva nel suo Santa Chiara, spiegò tutto il suo impegno nell'ammaestrare le sue compagne con le proprie virtù e con frequenti esortazioni, e per non comparir maggiore, ma eguale alle altre, attendeva al compimento anche dei più umili servigi. Alla fine, piena di meriti, cessò di vivere ai 16 Febbraio del 1236, nell'età di circa quarantasei anni. Il suo corpo fu depositato in un onorevole sepolcro nella chiesa stessa del Monastero, dove tuttora si conserva.

Ben presto si diffuse la fama della sua morte e un gran numero di fedeli incominciò a concorrere al suo sepolcro, attrattivi dai miracoli che Iddio operava per mezzo di Lei; onde il pontefice Innocenzo IV con Breve del 27 Giugno del 1246, in cui la nominò col titolo di Beata, concesse a chiunque interveniva alla festa di Lei remissione dei peccati.

Nella vita della beata Filippa di Gianfilippo Brizi è detto che Ella ebbe la fortuna di ascoltare S. Francesco di Assisi che si era recato a Mareri. Ora l'anzidetto Santo dovette andarvi nel 1225, anno che dimorò per qualche tempo in Rieti per curarsi una grave malattia degli occhi, e che poi, migliorato alquanto, percorse i castelli vicino a Rieti sia nell'Umbria che nel regno di Napoli. Nella chiesa di S. Francesco del Corvaro si conserva ancora un cappuccio di tal Santo e che in ogni anno viene esposto alla venerazione dei fedeli nella prima domenica che segue Pasqua di Risurrezione, festeggiandosi quel giorno con grande solennità. La tradizione ritiene che tale cappuccio fosse lasciato dal Santo stesso al popolo che con insistenza lo richiedeva di un ricordo nel momento che se ne partiva, dopo avergli predicato la parola di Dio.

Ed ora che mi trovo a parlar di Santi, voglio pure ricordare che nell'anno 1240 il pontefice Gregorio IX delegò l'abate di Torano a prendere informazioni della vita e dei miracoli di Oddone Certosino morto in concetto di santità e venerato a Tagliacozzo qual Beato.

A Filippo Mareri succedettero i figli Tommaso e Gentile e da un diploma (Docum.III) d'investitura rilasciato da Carlo d'Angiò I a favore di Tommaso, rileviamo quali erano i castelli e terre che ognuno di loro possedeva. Appartenevano a Tommaso: Mareri, Girgenti, Vallenova, Rocca (forse di Alberto), Rigatti, Marcitelli, metà del territorio di Capradosso e di Ofeio e la quarta parte di Poggio S. Maria. A Gentile poi: Petrella di Cicoli, Staffoli, Poggiopoponesco, Poggioviano, Gamagna, Radicaro, Rocca Labrisi e Sambuco.

Di Gentile Mareri non abbiamo altre notizie; per semplice congettura, fondata sul citato diploma, può ritenersi che la sua morte avvenisse verso il 1264.

Tommaso poi si trova rammentato nei registri che si conservano nella regia Zecca di Napoli in cui si rinviene che egli sotto l'imperator Federico II era Signore della terra di Mareri. In essi è ricordato il solo castello di Mareri e non gli altri che pure possedeva Tommaso, perché in quel tempo si erano già incominciate a fare le *incastellazioni*, che consistevano nell'ascrizione dei castelli minori all'agro, o territorio del castello maggiore e più ricco. Per essa gl'incastellati entravano a partecipare di tutti i comodi, utili e pesi che aveva la terra incastellante tanto in tempo di pace che in guerra e conseguentemente venivano ad aver comuni le leggi, gli statuti sull'annona, i pesi e le misure, i mercati, gli opportuni sussidi e cose simili. Sotto Federico II si fecero le incastellazioni nel 1230.

Nel 1238 l'imperator Federico II che proseguiva la guerra contro le città della Lombardia, fece andar colà molte genti del regno di Napoli, ed il giustizierato di Abruzzo ebbe gran parte a tale spedizione. Federico, da Pisa ove celebrò il Natale, per mano di Pietro di Capua, scrisse al giustiziere di Abruzzo Beomondo Pissone e gli diede ordine di eseguire, riguardo ai prigionieri ed agli ostaggi ch'ei manderebbe nel regno, quanto gli veniva detto a voce da Riccardo Montefusco giustiziere di Capitanata, e all'uno e all'altro fece sapere che i prigionieri venissero affidati a quei baroni che riconoscevano adatti a custodirli diligentemente e a provvederli di vitto. I prigionieri infatti, che erano di Milano, di Piacenza e di Cremona, furono spediti al giustiziere di Terra di lavoro, e questi, molti ne distribuì ne' luoghi di sua giurisdizione ed ottantuno ne mandò al giustiziere di Abruzzo, il quale li ripartì a settantasei baroni, assegnando un prigioniero per ciascuno, a riserva di cinque cui ne diede due. Tra i baroni vi furono compresi Tommaso di Mareri, Berardo di Amiterno, Rainaldo di Sangro, i Signori di Tagliacozzo, Berardo di Stiffe, i Signori di Paganica, Bartolomeo di Ocre e Berardo di Beffi.

Dal ricordato privilegio di Carlo d'Angiò I, apprendiamo che Tommaso Mareri cadesse in disgrazia dell'imperator Federico e dal medesimo venisse spogliato di tutti i suoi feudi, per essersi ricusato di eseguire alcune commissioni che gli erano state imposte. Ora ignorasi l'anno in cui avvenne tale espoliazione, ma con moltissima probabilità deve rapportarsi al 1242, quando Federico II cinse di assedio Rieti, ovvero al 1241 quando spedì il suo capitano generale del regno Andrea Cicala, ad osteggiare Rieti e i suoi contorni che si tenevano pel papa. Fu appunto in tale anno che anche il Monastero di S. Salvator Maggiore venne invaso dalle genti dell'imperatore condotte dal Cicala ed ebbe a subire la confisca di tutti i beni, tanto che i monaci, fuggito l'abate, ricevevano i viveri dai fattori imperiali.

Dallo stesso privilegio rileviamo pure che, dopo la morte di Federico II avvenuta ai 13 Dicembre del 1250, Tommaso Mareri ottenne la restituzione di tutti i suoi feudi dal pontefice Innocenzo IV il quale aveva dichiarato devoluto alla chiesa romana il regno di Napoli.

A Federico II successe il figlio Corrado, il quale con ogni sollecitudine procurò di rientrare in grazia del pontefice per ottenere l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia e la successione dell'impero. Ma Innocenzo IV non volle che saperne; anzi lo scomunicò e lo dichiarò decaduto da ogni diritto sopra i regni, e di più gli sommosse contro i vescovi, i baroni e i popoli della Germania, della Sicilia e della Puglia. Allora Corrado ripieno di sdegno, si diede a debellar con le armi chiunque se gli era ribellato, e, dopo varie vicende, riuscì a ridurre alla sua obbedienza tutto il regno.

V

Manfredi e i papi Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV. Vicende della famiglia Mareri durante le lotte di Manfredi con Carlo d'Angiò.

Morto Corrado ai 21 di Maggio del 1252 ed essendo Corradino suo figlio erede della corona ancora fanciullo, assunse il governo del regno di Napoli e della Sicilia Manfredi suo zio. Questi si fece giurar fedeltà da tutti i conti, baroni ed altri magnati del regno in maniera che: se viveva il piccolo re, dovevano riconoscerlo come balio generale; se poi fosse morto, dovevano riconoscerlo come loro re e signore. Egli pertanto col titolo di principe di Taranto e di vicario del nipote Corradino, prese le redini del governo e, come tale, le ritenne fino al mese di Agosto del 1258; perché in quel tempo, divulgatasi la notizia che Corradino fosse morto in Germania, tutti i conti, baroni e prelati del regno si recarono a Palermo, dove dimorava Manfredi, e lo sollecitarono ad assumere il titolo e la dignità di re, sia perché erede di Corradino e sia perché aveva governato sino a quel momento con tanta saggezza e prudenza come vicario. Accettò egli ben volentieri l'offerta, avendone già da lunga pezza accarezzata l'idea; ed allora gli stessi conti, baroni, prelati ed altri suoi aderenti lo acclamarono re ed ei ne prese la corona agli 11 di Agosto nella Cattedrale di Palermo.

Rimirava di mal occhio l'ingrandimento di Manfredi il pontefice Alessandro IV e perché non era da costui tenuto in conto alcuno e perché tutte le sue genti erano state espulse da quel reame; ma riconoscendo insufficienti a reprimerlo le sue armi temporali, volle tentare quelle spirituali, cioè scomuniche ed interdetti, e, fallitegli anche queste, non pensò più a molestarlo fino alla sua morte, che avvenne nel Maggio del 1261, e Manfredi proseguì a regnare con molta quiete e felicità.

Successo al defunto pontefice, Urbano IV, Manfredi apprese malvolentieri tale elezione, perché temeva già che costui avrebbe turbata la pace del suo regno, ricorrendo alle forze di Francia. Né s'ingannò, perché Urbano seguendo le orme del suo predecessore, nel Giovedì Santo del 1262, in presenza di numeroso popolo, gli spedì una terribile citazione, in cui gli imponeva di comparir dinanzi a lui per giustificarsi, potendolo, di molti ed enormi delitti di cui l'accusava. Voleva Manfredi andar di persona alla Corte Pontificia e con tal disegno giunse sino ai confini del

regno, ma conoscendo di non aver sufficiente sicurezza per mettersi in mano di chi era tanto sdegnato contro di lui, non andò più innanzi. Tuttavia non mancò di spedire ambasciatori affinché esponessero le sue scuse e giustificazioni; ma furono rimandati indietro senza conchiuder nulla. Anzi ben tosto il papa fulminò le sue censure contro Manfredi e lo dichiarò scomunicato, tiranno, eretico e nemico della chiesa.

Manfredi allora avendo perduta ogni speranza di poter rientrare in grazia di Urbano, pensò di reprimerne l'alterigia con la forza, e a tal uopo assoldate nuove compagnie di saraceni, le spedì ai confini del regno per invadere lo Stato della chiesa. Un esercito pertanto composto in gran parte di truppe saracene, al comando di Percivalle D'Oria, si spinse fino a Celle, l'attuale Carsoli, da dove poi muovendo, passò nel mese di Giugno del 1264 a Rieti e si diresse verso Arrone con intenzione di entrar per quella via dell'Umbria e sorprendere lo stesso papa Urbano che allora dimorava in Orvieto.

Tra i capitani che si trovavano in quell'esercito, vi erano Giovanni Mareri, Napoleone da Vicovaro e molti altri nobili cittadini di Rieti e dei castelli vicini.

Annegatosi Percivalle nel fiume Nera presso Arrone, gli successe al comando dell'esercito Giovanni Mareri. Questi dopo aver preso Collestatte ed altri castelli posti a destra del menzionato fiume, dovette abbandonar l'impresa e ripiegar di fronte all'esercito dei crocesegnati fatti raccogliere dai cardinali Annibaldo, Ottobono e Matteo nelle città di Spoleto, Perugia, Todi, Assisi ed altrove.

Nel mese di ottobre 1264 morì a Perugia Urbano IV e nel Febbraio dell'anno seguente fu eletto Clemente IV, anch'egli francese. Approvò costui tutte le determinazioni prese dal suo predecessore intorno alla concessione del regno di Napoli e di Sicilia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza e mandò subito un Legato per sollecitarlo a venire in Italia.

Giunse Carlo a Roma nel mese di Maggio del 1265 e vi fu ricevuto con gran plauso ed allegrezza. Tutti quelli della fazione guelfa vi si recarono a visitarlo e ad offrirgli il loro servizio. Papa Clemente con bolla dei 10 Luglio dello stesso anno diede ordine ai domenicani e francescani della Marca di Ancona di predicar la crociata contro Manfredi, e in tale bolla, oltre di averlo descritto coi più neri colori, lo dichiarò usurpatore del regno e nemico della chiesa, la quale perciò aveva dovuto chiamare in sua difesa Carlo d'Angiò. Invita pertanto gli Italiani e i Francesi a prender le armi contro Manfredi e i Saraceni di Lucera da lui tenuti, ed impartisce pieno perdono di peccati a chi andrebbe di persona a proprie spese, e partecipazione d'indulgenze a chi manderebbe altri.

Manfredi a tale burrasca non si perdette di animo, ma attese a premunirsi nei confini del regno e, raccolto un poderoso esercito, s'inoltrò con esso nel distretto

romano con la speranza che Carlo d'Angiò dimorante in Roma, gli uscisse contro per dargli battaglia. Ecco l'itinerario che tenne Manfredi secondo una lettera del pontefice Clemente che da Perugia spedì ad Ottobono cardinale di S. Adriano destinato Legato in Inghilterra. Giunse egli fino a Celle, ove si posò alquanto nella speranza che, per tradimento, gli si arrendesse la città di Tivoli; ma venutogli meno il disegno, volse altrove il suo cammino e giunse ad Amatrice, e mentre sembrava di voler entrare nelle pianure del ducato di Spoleto, se ne tornò nel regno, lasciando le milizie a Vicovaro.

Secondo le riferite notizie, Manfredi dovette tenere il seguente itinerario: passò per Sora e, percorsa la Valle Roveto, giunse a Celle; muovendo poi da Celle, passò pel Cicolano e probabilmente per Corvaro, quindi per Montereale e giunse ad Amatrice, donde per Cascia, per Rieti e per la Valle del Turano, giunse a Vicovaro.

Ma Carlo trovandosi scarso di gente e poco fidandosi dei romani, tra i quali ve ne eran non pochi guadagnati dai danari di Manfredi, non volle tentare alcuna impresa. Anzi, prima di prender le armi, volle esser coronato re di Sicilia e di Puglia, e per ordine di Clemente IV, ricevè la corona con Beatrice sua moglie nella Basilica Vaticana ai 6 Gennaio del 1266.

Verso la metà dell'anzidetto mese giunse a Carlo, dimorante in Roma, il grosso della sua cavalleria e fanteria e ai 20 dello stesso mese si incamminò col suo esercito alla volta di Ceprano per entrar nel regno. Dopo aver prese varie città della Campagna, passò il Volturno presso Tuliverno e per vie disastrose giunse col suo esercito a porre i suoi alloggiamenti presso Benevento, dove trovavasi accampato Manfredi. Vennero ivi a battaglia ai 26 Febbraio, la quale fu aspramente combattuta da ambe le parti; ma Manfredi tradito da molti baroni e avvedutosi che per lui era finita ogni speranza, volle morir da eroe e cacciatosi tra le file dei nemici, vi rimase ucciso.

Tra i baroni che presero parte alla battaglia di Benevento, a favore di Carlo d'Angiò, sono ricordati Tommaso e Francesco Mareri, che, secondo il menzionato diploma, vi combatterono valorosamente, come si conveniva a nobili cavalieri.

Papa Clemente non cessò mai di favorire il suo protetto Carlo e a tale scopo chiese al Comune di Rieti, perché usasse ogni mezzo per ridurre all'obbedienza i signori dei castelli del distretto reatino abitanti nei confini del regno. Obbedì quel Comune agli ordini del pontefice, e scelti per ambasciatori Andrea Casella e Sinibaldo di Rainaldo, primari cittadini, gli spedì a chiedere e quasi ad intimare di dichiararsi a favore dello Angioino ai signori di Capradosso, di Mareri, di Pendenza, di Calcariola e Monticelli, come pure al capitano dell'Università di Machilone e al castellano di Antrodoco. Ecco le risposte che si ebbero i due ambasciatori.

Recatisi ai 2 di Marzo del 1266 in Capradosso dove dimorava Filippo Mareri ed espostagli l'ambasciata, egli dichiarò loro, presenti Leto Davanzati, Gentile di Rainaldo da Castelvecchio, Giovanni Loffredo e il notaio Tommaso di Capradosso, che era pronto ad eseguire totalmente gli ordini del sommo pontefice e del re Carlo (Docum. IV).

Ai 4 dello stesso mese recatisi nel palazzo Mareri, dove dimorava Giovanni Mareri ed espostagli l'ambasciata, ei rispose, presenti Rainaldo di Marinella, il notaio Bartolomeo, Filippo di Giovanni di Sinibaldo di Mareri, ch'era pronto ad eseguire, in riguardo alla Comunità di Rieti, gli ordini del sommo pontefice e del re Carlo.

Nello stesso giorno si recarono al castello di Pendenza e nella chiesa di S. Nicola esposero la loro ambasciata a Pandolfo di Gentile e a Pandolfo di Abbrunamonte signori di quel castello, ed entrambi risposero che erano pronti ad eseguire i comandi del sommo pontefice, del re Carlo e della Comunità di Rieti. Pregarono poi gli ambasciatori che inducessero la Comunità di Rieti a non rendere di pubblica ragione la loro risposta, fino a quando non fossero tornati i loro fratelli e zii, che si trovavano nel regno, pel timore che potesse riuscire ad essi di danno. Erano presenti i signori Rainaldo della Torre, Oddone di Tommaso e Rinaldo di Pendenza.

Anche Andrea signore di Calcariola e i Signori di Monticelli risposero favorevolmente. Presero tempo a risolvere il capitano e l'Università di Machilone e i signori di Marano e di Monteorsello. Si sdegnò della richiesta Filippo castellano di Antrodoco e disse che, fino a quando poteva, sarebbe rimasto fedele a Manfredi.

La rotta e morte di Manfredi divulgatasi per tutto il regno, fu cagione che in esso non rimanesse luogo e città che non inalberasse le bandiere di Carlo. Questi poi entrò vittorioso a Napoli, dove fu ricevuto con gran giubilo ed onore, ed ivi ben presto ricevette l'obbedienza di tutti i popoli del reame. Fece quindi emanare un bando che chiunque avesse prese le armi in suo favore, le deponesse e se ne tornasse nella propria patria. Pose ufficiali per le città e pe' castelli con presidi di molte genti in arme, e, per evitare qualsiasi ribellione, diede ordine che nessuno tenesse genti armate. Perseguitò poi ad oltranza tutti coloro che erano stati del partito e cari a Manfredi.

Sebbene Clemente IV avesse ottenuto quanto desiderava, cioè l'oppressione di Manfredi e l'innalzamento di Carlo, pure non si trattenne dal perseguire i superstiti fuggitivi del disfatto esercito. Essendosi alcuni di essi ricoverati nel territorio reatino, tra' quali Galeotto Lancia figlio del conte Galvano, scrisse al Comune di Rieti una sua lettera ai 27 Luglio con cui gli ordinava di ricercarlo e di farlo prigioniero.

Ai 31 di Luglio dello stesso anno, papa Clemente diresse tre suoi Brevi, uno al vescovo Reatino, un altro al rettore del Patrimonio di S. Pietro nella Toscana ed un terzo al Comune di Rieti, perché facessero custodire in qualche luogo sicuro ed onesto Giovanna figlia del già morto Roberto di Castiglione, che da Matteo di Luco era stata tolta con violenza dal Monastero, acciocché pervenuta all'età legittima, potesse decidersi a contrarre matrimonio col nominato Matteo, o a ritornarsene al Monastero donde era stata tolta. Roberto era di Castiglione appartenente alla diocesi amiterina, la quale allora era unita a quella di Rieti, e perciò la figlia Giovanna era stata ricoverata in tale città. Roberto dovette perire nell'eccidio di tanti altri baroni, perché quella Rocca fu distrutta tra le prime per ordine di Carlo.

Nel mese di Giugno del 1266 Tommaso Mareri si recò a Napoli per farsi rinnovare da re Carlo l'investitura di tutti i feudi de' quali era rimasto spogliato dall'imperator Federico II e farsi concedere quella di tutti gli altri feudi che gli eran pervenuti per la morte di Gentile suo fratello, e che già altrove abbiamo indicati. Presentati pertanto alla Corte di Napoli i titoli pe' quali si trovava giusto possessore degli uni e degli altri, il re con privilegio del 14 Giugno dell'anno anzidetto, confermò e di nuovo concesse in perpetuo a lui e ai suoi eredi e successori, il possesso dei feudi suoi e di quelli che gli eran pervenuti da Gentile, come retribuzione speciale della parte che gli aveva presa con Francesco nella battaglia di Benevento e della sincera devozione e fedeltà che ambedue gli avevan dimostrata. Concesse inoltre a Tommaso e suoi eredi e successori la facoltà di poter vendere, donare, alienare e succedere in tutti i castelli senza altro regio assenso o privilegio; riserbò questo, solo per le vendite, alienazioni e donazioni che si andassero a fare ad estranei della famiglia.

Altra memoria di Tommaso Mareri si ha in un istrumento dei 22 Luglio dell'anno anzidetto con cui si definiva una vertenza sorta tra gli abitanti dei castelli di Tonnacoda e Girgenti per contestazione di territorio, o meglio di confini, e dove è detto che Carlo d'Angiò I per mezzo di lettere scritte da Stefano Rean suo cancelliere, nominava arbitro per la decisione della vertenza Tommaso Mareri. Questi infatti nel giorno suddetto stabilì che il territorio di Tonnacoda giungesse fino al Rivo di Vallefracida, e seguendo lo stesso Rivo giungesse alla colonna di pietra posta per termine nel Piano di Mandrili, ed alla quale corrispondeva altra simile colonna posta nel luogo detto Aringo.

Nessun'altra notizia abbiamo di Tommaso Mareri, il quale o verso la fine del 1266, ovvero qualche anno dopo, dovette cessar di vivere. Furono suoi eredi i figli Giovanni e Filippo, de' quali, e specialmente del primo, abbiamo già fatta menzione.

Carlo d'Angiò divenuto pacifico possessore del regno, si rivolse con tutto l'animo ad abbassare e sradicare il partito ghibellino in Italia. Richiesto per tal fine dai fiorentini e dai lucchesi, spedì in Toscana ottocento cavalieri francesi sotto il comando di Guido da Monteforte. All'arrivo di costoro in Firenze, tutti i ghibellini di quella città si allontanarono volontariamente e si ritrassero parte a Siena e parte a Pisa, e quelli del partito guelfo diedero a Carlo la signoria della città per dieci anni. Egli sulle prime fece alquanto lo schivo, ma poi accettata l'offerta, vi mandò come suo vicario Amelio del Corvaro, il quale vi rimase dai 14 di Aprile, sino al primo Luglio del 1267.

Ai 24 di Giugno dell'anno seguente, Guglielmo Berselve, maresciallo di Carlo, essendosi posto in cammino con le sue genti alla volta di Arezzo, per spiare le mosse di Corradino che si trovava a Siena, giunto senza ordine al Ponte a Valle sull'Arno, cadde in un'imboscata, che gli era stata tesa e, rimastovi sconfitto, venne fatto prigioniero con Amelio del Corvaro e tanti altri.

VI

Corradino in Italia. Battaglia di Tagliacozzo. Carlo d'Angiò spoglia dei loro feudi i Mareri, fautori di Corradino. Feudatarii del Cicolano che si presentano alla mostra ordinata dal re Carlo. I Mareri ed altri signori del Cicolano durante il dominio di Carlo d'Angiò II.

I ghibellini d'Italia avvedutisi ben presto che Carlo d'Angiò procurava con tutti i mezzi possibili di abatterli ed annientarli, inviarono lettere segrete al quindicenne giovinetto Corradino, figlio del morto re Corrado, per sollecitarlo a discendere in Italia a fine di ricuperare il regno di Puglia e di Sicilia che a lui legittimamente apparteneva. E per muoverlo ed incoraggiarlo, si recarono in Germania Galvano e Federico Lancia con diversi altri. Né durarono grande fatica a persuaderlo, essendo egli dotato di spiriti guerrieri ed avido di gloria e di impero, e per di più assicurato che tutto il regno lo aspettava per sollevarsi e togliersi dal giogo insopportabile dei francesi. Corradino infatti, non ostante l'opposizione della madre, discese in Italia con quattromila cavalli e con alcune migliaia di fanti e si fermò a Verona ed a Pavia per dar tempo ai maneggi che si andavano facendo dai suoi fautori e specialmente da Enrico, fratello del re di Castiglia, e già senatore di Roma.

Alla notizia che Corradino era giunto in Italia, si ribellarono a Carlo la Sicilia, le città di Lucera, in Puglia, e di Aversa in Terra di Lavoro, molte terre di Calabria e quasi tutte quelle degli Abruzzi, ad eccezione dell'Aquila. Anche i signori Mareri si ribellarono a lui, come consta da una lettera di Clemente IV in data 9 Marzo 1268 (Docum.V) e diretta a G. del Blado capitano del regno di Sicilia di qua dal Faro. In essa infatti lo rende consapevole di aver egli scritto all'abate di S. Salvatore di Rieti e di avergli imposto di custodire diligentemente i castelli appartenenti a quel Monastero dai nemici del re e perciò anche della chiesa e di non spendere per essi alcun consiglio, aiuto o favore; ma per contrario di tenersi favorevole, benigno, opportuno e sovventore, secondo le sue forze, al capitano suddetto. Infine lo avverte di guardarsi dai castelli di Giovanni Mareri, che sebbene posti nell'impero, pure non partecipavano alla difesa di Carlo, perché aderenti ai nemici di costui.

Corradino ripreso il suo viaggio dalla Toscana, ove pure si era soffermato alquanto, si diresse alla volta di Roma, e tenendo in non cale le scomuniche che gli aveva fulminate contro il pontefice Clemente, vi giunse ai 24 di Luglio del 1268, e

dal senatore Enrico e dai romani fu ricevuto in Campidoglio a guisa d'imperatore. Raccolta colà una buona quantità di danari e di armati, ai 10 di Agosto partì alla volta del regno accompagnato da Enrico di Castiglia, da Federico duca d'Austria, dal conte Galvano Lancia, da Corrado di Antiochia e da molti baroni e militi tedeschi, lombardi, toscani, romani e napoletani. Risaputo che il passo di Ceprano era ben fortificato e guarnito di soldati, preferì di entrare nel regno per la via degli Abruzzi. Si diresse pertanto a Tivoli e passando per Vicovaro e per la Valle di Celle, oggi detta piano del Cavaliere, pervenne a Carsoli: da qui trovata troppo angusta ed impraticabile la via che conduceva a Tagliacozzo, volse il cammino a sinistra per la valle di Uppa o Luppa, ed uscì a Tecele o Bocca di Teve, luogo posto tra S. Anatolia e Rosciolo; indi passò ad accamparsi nel piano al di sotto di Scurcola de' Marsi, per prendervi breve riposo e poi, per la via di Sulmona, andare ad unirsi coi saraceni di Lucera.

Carlo d'Angiò avuta notizia delle mosse di Corradino, con tutte le sue forze corse ad opporgli. Ma non tutti gli storici sono concordi sull'itinerario ch'egli tenne; Angelo di Costanzo, Pietro Giannone e l'Antinori asseriscono che Carlo da Capua, ove trovavasi, si avviò nell'Abruzzo passando per Sora e per la Valle Roveto; mentre il Villani, il Capececiatello, il Muratori, il Sismondi, il Summonte ed altri narrano ch'egli da Lucera, che teneva cinta di assedio, andasse prontamente all'Aquila ed indi ai piani di Tagliacozzo. E a dimostrare che questi soltanto debbano seguirsi, sta specialmente la lettera con cui Carlo dava ampia relazione della sua vittoria al pontefice Clemente IV. In essa infatti egli dice che dopo una marcia forzata di tre giorni, appreso che Corradino da Tivoli intendeva di andare a Sulmona per la via della Marsica, partì dai prati di Ovindoli il giorno di mercoledì, ottava dell'Assunzione di Maria Santissima (22 Agosto) e marciando a schiere ordinate lungo il lago Fucino e la Villa di Avezzano, andò ad accamparsi ad un colle vicino Albe, alla distanza di circa due miglia dai nemici. Ora se egli mosse da Ovindoli, deve ritenersi che passasse alla volta dell'Aquila, perché da questa città e non da Sora, si va ad Ovindoli per discendere nella valle del Fucino.

E prestando fede a quanto Berardino Cirillo ci racconta nei suoi Annali, Carlo d'Angiò non solo passò alla volta dell'Aquila, ma in una notte, con tre suoi fidi cavalieri, giunse fino ad una porta della città e propriamente a quella detta di Bazzano e, senza farsi conoscere, chiese ai custodi della stessa se la città era per Carlo o per Corradino. Alla risposta che era per Carlo, fece chiamare a se il capitano e lo richiese di viveri pel suo esercito, di cui difettava, ed indi andò via.

I due eserciti che si trovavano accampati di fronte alla distanza di circa due miglia, eran così composti: quello di Corradino contava cinquemila cavalieri tra

tedeschi ed italiani ed altri ottocento cavalieri spagnoli condotti da Enrico di Castiglia; quello di Carlo poi ne contava circa tremila tra francesi, provenzali ed italiani. E poiché Carlo si avvide che le sue forze erano di molto inferiori a quelle del suo avversario, temendo di rimanere sconfitto, si consigliò con Erardo di Vallery (il vecchio Alardo) cavaliere francese di gran senno e di non minor valore, che in que' tempi era giunto in Puglia reduce da Terrasanta, e riponendo in lui tutta la sua fiducia, volle affidargli il successo di quella battaglia. Alardo assunto l'impegno, divise in quattro schiere l'esercito di Carlo; ad una, composta di provenzali, toscani, lombardi e campani pose per capitano Enrico di Cousance maresciallo del re, a cui fece indossare le insegne reali per ingannare il nemico; ad un'altra di soli francesi stabilì come capitano Giovanni di Crati e Guglielmo Stendardo; ad una terza di provenzali affidò la custodia del ponte sul fiume al di là del quale trovavansi i nemici; la quarta poi di ottocento cavalli con tutti baroni e militi, la riserbò al comando di Carlo, da lui stesso assistito, e la pose in agguato dietro un poggio in una stretta valle presso la Terra di Cappelle.

Corradino dal canto suo divise l'esercito in tre schiere; di una composta di tedeschi e di molti conti e baroni, ne assunse il comando egli stesso con Federico di Baden figlio di Ermanno pretendente alla ducea di Antiochia; di un'altra d'italiani con alquanti tedeschi, fece capitano Galvano Lancia, e della terza di spagnoli ne era capitano Enrico di Castiglia loro signore.

Disposti in tal modo i due eserciti, nella mattina del 23 Agosto si venne al fatto di armi. Sul principio l'esercito francese sostenne con grande valore l'impeto dei nemici, ma in seguito rimase rotto e sbaragliato, onde molti restaron morti e feriti sul campo e gli altri si diedero alla fuga. Tra i morti vi fu anche Enrico di Cousance, e perché creduto lo stesso Carlo di cui indossava le insegne nel campo di Corradino s'innalzò il grido della vittoria.

Carlo che stava sul poggio, dietro cui era in agguato la sua schiera, nel vedere la rovina de' suoi, ardeva dal desiderio di andare a soccorrerli ma fu trattenuto da Alardo, il quale, solo quando vide che tutto l'esercito di Corradino era in disordine, perché Enrico di Castiglia si era allontanato inseguendo i fuggitivi e tutti i tedeschi si erano sparsi per il campo, parte a raccogliere le spoglie de' morti e parte a far prigionieri o ad inseguire i cavalli degli uccisi, rivoltosi a Carlo disse: "Andiamo, Sire, ché la vittoria è nostra", e discesi al piano, con grande impeto diedero addosso al nemico, che, per essere già stanco ed in disordine, fu da loro agevolmente posto in rotta.

Corradino, sperimentata contraria la sorte delle armi, se ne fuggì alla volta di Roma con Federico di Baden e cinquecento suoi cavalieri. Carlo voleva inseguirli,

ma Alardo lo rattenne facendogli intender che conveniva rimaner fermi sul campo nel timore che i nemici potessero riunirsi e tender qualche imboscata.

Non trascorse molto tempo che Enrico di Castiglia tornò al campo co' suoi spagnoli, ed ignaro della sconfitta di Corradino, sulle prime stimò che fossero di costui le schiere dei nemici, ma avvicinatosi riconobbe l'inganno. Benchè ravvisasse il grave pericolo in cui versava, pur da valente guerriero, si pose in ordine di combattere. Rimasero per qualche tempo le due schiere l'una contro l'altra senza venire alle mani; alla fine il vecchio Alardo comandò a trenta o quaranta dei migliori baroni che lo seguissero, e, come da esso erano stati ammaestrati, fecero sembiante di fuggire. Gli spagnoli che ciò credettero, cominciarono a gridare: "Sono rotti" e si diedero ad inseguirli. Fu allora che irruppe contro di loro, già sparsi pel campo, il re Carlo con i suoi, e ricongiuntosi a lui anche Alardo, si venne a nuova pugna che si combattè con ardore da ambe le parti. Avean vantaggio gli spagnoli sui francesi, perché con buone armature e resistenti ai colpi di spada, mentre i francesi eran superiori ai nemici, perché più leggeri e più agili. Già da qualche tempo ferveva la lotta, quando i francesi, per ordine ricevuto, cominciarono a prendere a braccia gli spagnoli e a trarli a terra dai cavalli, e perché tardi a rialzarsi per le pesanti armature, venivano uccisi; onde in breve la schiera di Enrico rimase rotta e fugata.

Carlo, per raccogliere i suoi e per aver piena vittoria dei nemici, rimase schierato sul campo fino alla notte, e nella sera istessa di quella memoranda giornata, spedì al papa una sua enfatica e già ricordata lettera, con cui lo rendeva avvertito della sua vittoria.

Enrico di Castiglia e molti altri baroni si salvarono con la fuga e non pochi di essi si sparsero nel Cicolano, nel territorio di Rieti e in altri luoghi vicini, dove furono generosamente accolti e soccorsi, almeno come può rilevarsi da una lettera di Clemente IV. Egli infatti ai 25 di Agosto scrisse al podestà, al consiglio e al Comune di Rieti manifestando i più acrisentimenti per l'ospitalità concessa ai fuggitivi, ed esortando, anzi imponendo a tutti di perseguirli ad oltranza e di farli prigionieri. Enrico di Castiglia però capitato nelle terre del Monastero di S. Salvatore di Rieti, diverse delle quali erano nel Cicolano, fu fatto prigioniero dall'abate del medesimo e consegnato al papa col patto che il re Carlo gli dovesse far salva la vita.

Sebbene i Mareri li abbiamo riconosciuti fautori di Corradino pure non abbiamo documento alcuno per poter asserire con certezza se essi prendessero parte diretta nella battaglia di Tagliacozzo; ma mi sembra che non possa mettersi in dubbio, sia per la loro aderenza al partito svevo e sia per la vicinanza dei loro castelli al luogo del combattimento. E tale opinione può ritenersi ben certa se si considerano

tutte le ire contro di loro di Carlo d'Angiò e di Clemente IV, che or ora andremo a vedere.

Il re Carlo, dopo la riportata vittoria, si diede a perseguire e a gastigar tutti coloro che erano stati del partito di Corradino, e furono moltissimi quelli che perirono per tale cagione. Tra i molti perseguitati vi furono anche Giovanni e Filippo Mareri, i quali non solo furono spogliati de' loro feudi, ma in tutti i documenti del tempo vennero tacciati di traditori. L'odio di Carlo contro di loro si mantenne per molti anni, come ce ne fanno fede i registri angioini che si conservano nel grande archivio di Napoli. E per vero: nel 1277 Carlo d'Angiò faceva custodire da un castellano la rocca di Mareri e pagare ad esso i gaggi. Nel 1278 concesse licenza ad Egidio abate del Monastero di S. Salvatore di Rieti e a Sinibaldo di Vallecupola di portare armi a cagione dell'inimicizia grande ch'essi avevano con Giovanni e Filippo Mareri traditori. Nello stesso anno impose a Pandolfo di Collalto di consegnargli il figlio di Giovanni Mareri. Negli stessi registri menzionandosi Rocca Berarda, Rocca del Salto e Rocca de Vivo, è detto che tutte e tre erano rimaste devolute in potere del re a cagione del tradimento del ripetuto Giovanni.

E che ai Mareri fossero stati tolti tutti i feudi che possedevano nella regione Cicolana, si rileva chiaramente dal registro di tutti i conti, baroni e feudatari del giustizierato di Abruzzo, che, per ordine del re, passarono la mostra dinanzi al giustiziere Brunello in Sulmona e Penne nei mesi di Aprile e Maggio del 1279. In esso infatti riscontreremo che tutti i feudi, de' quali ne abbiam riconosciuti possessori i Mareri, si trovano ascritti ad altri; ed ecco i nomi dei feudatari della regione Cicolana e la tassa annuale o servizio che ognuno di loro era tenuto a prestare al re.

Si presentarono in Sulmona ai 25 Aprile Pandolfo, Andrea e Matteo di Pendenza pel castello di Pendenza con Poggio Girardo che fu tassato per una quarta parte di feudo, e Pietro di Como notaio, come procuratore di Guglielmo Catinetto assente dal regno, pe' castelli di Corno e Castiglione che furono valutati per un milite.

Ai 27 Aprile si presentarono: Gentile di Pescorocchiano per la terra di Pescorocchiano del valore di once sette, tarenì dodici e grana quattro; Giacomo ed Andrea di barro, per Bari, e Maria figlia del morto Teodino per Rocca Randisi e Poggio S. Giovanni del valore di once cinque e grana due. Le ricordate quattro terre furono complessivamente valutate once diciannove, tarenì due e grana cinque.

Ai 28 Aprile si presentarono: Sinibaldo di Aquilano per Corvaro che fu valutato un feudo, per Staffoli che fu valutato per una terza parte di feudo e per Sassa e Preturo che furono considerati soltanto come beni feudali di once sette e tarenò uno. Lo stesso Sinibaldo inoltre fu tassato per Capradosso once cinque e tarenì sei,

per Rocca di Salto once quattro, tarenì venti e grana diciotto e per Barano (Verano) una quarta parte di feudo. Tutte le indicate terre e castelli furono complessivamente valutati once quarantasette e tarenì diciotto.

Comparvero pure: Sibilia moglie di Tommaso Ammone per Castelménardo, valutato l'ottava parte di un feudo, e per Castel Maleto valutato once due e tarenì venticinque; Guglielmo Stacca Provenzale per Collefegato e Tufo, che aveva ottenuti dal re Carlo, e valutati per due terzi parti di feudo, un tal Giovannino come procuratore di Maria di Aquino, per Marano che fu valutato mezzo feudo; Gandolfo da Collalto per Pietrasecca e Poggiocinolfo, ognuna valutato la sesta parte di un feudo; per Macchiatimone valutato once sei, tarenì sette e grana sei; per Montefalcone valutato once due, tarenì dieci e grana uno, e per Rocca di sotto, di cui gliene apparteneva la terza parte, del valore di oncia una e tarenì sette e mezzo. A Gandolfo di Collalto tutte le anzidette terre furono complessivamente valutate pel servizio di un feudo, once sedici, tarenì quindici e grana sette.

Ai 10 di Maggio Stefano Colonna mandò, come suo vicario, Giovanni da Poggiovalle pe' feudi che possedeva nel Cicolano dell'annuo valore di once cinquantasette, tarenì quindici e grana quattro, ed essi erano: Gamagna, Sambuco, Poggioponesco, Poggioviano, Radicarò, Rocca Alberico, Poggiovalle e Rocca Berarda per la terza parte.

Agli 11 di Maggio comparve Berardo della Torre per la metà di Torre di Todalto, forse di Taglio, e ai 14 dello stesso mese comparve Adamo di Ausi francese, che aveva ricevuto dal re l'altra metà dell'anzidetta Torre e Girgenti per l'annuo valore di once ventiquattro.

Come dunque apparisce dal registro della indicata mostra, tutti i castelli di cui ne abbiamo riconosciuti possessori i Mareri, erano passati in dominio di Stefano Colonna, meno Girgenti, che il re aveva concesso ad Adamo Ausi, suo connazionale, e Capradosso e Rocca del salto che li possedeva Sinibaldo di Aquilano.

In un diploma di Carlo d'Angiò I data ad Alife il dì 5 di Ottobre 1273 e con cui divise l'ampio giustizierato di Abruzzo in due, cioè "*ultra et citra flumen Piscariae*", nella descrizione della provincia posta di là di detto fiume, sono ricordati i seguenti castelli e terre del Cicolano e luoghi vicini: Marano, Spedino, Tufo, Celle, Pietrasecca, Monte Falcone, Valle Bona, Poggioviano, Barri, Rocca Berarda, Rocca del Salto, Pescorocchiano, Girgenti, Capradosso, Staffoli, Petrella, Mareri, Macula (Macchiatimone), Poggioponesco, Gamagna, Radicarò, Sambuco, Rocca Randisi, Turrìs Todaldi (Torre di Taglio), Poggio S. Giovanni, Castiglione, Collefegato, Castellum Maynardi, Corbanum, Maleto, Latuscolo, Rigatti, Marcitelli, Rocca Odorisia e Rascino.

Nel mese di giugno del 1282 Carlo d'Angiò fece varie leggi riguardanti l'autorità e gli obblighi degli ufficiali nelle provincie, e commise ai giustizieri che le pubblicassero nelle città e terre principali. In tali leggi sono comprese anche quelle che riguardano i custodi de' passi e delle Grasce, ai quali furono vietate le catture di uomini, di bestiami e vettovaglie. Tra i luoghi de' passi negli Abruzzi sono notati: Capistrello, Rocca de Vivo, Tagliacozzo, Celle, Sorbo, Marano, Civitella, Gamagna, Antrodoco, Machilone, Casale, Acquaviva, Santomero ed altri, tutti posti nei confini del regno.

Ai 30 giugno del 1282 Roccavittiana, Poggiovittiano, Ofeio e S. Martino, con tutti gli altri castelli appartenenti pure all'abbazia di S. Salvator Maggiore, si posero sotto la protezione e difesa del Comune reatino. Tutti i sindaci degli stessi si presentarono al podestà di Rieti Guglielmo da Orvieto e giurarono fedeltà, obbedienza e vassallaggio al Comune, il quale dal canto suo promise di difenderli e proteggerli, e di comune accordo stabilirono una multa di cento marche d'argento a chi rompesse i patti.

Nel 1283 furono giustizieri e nello stesso tempo capitani degli Abruzzi, Amelio del Corvaro nell'Ulteriore e Giacomo Cantelmi nel Citeriore.

Carlo d'Angiò I morì a Foggia ai 7 Gennaio del 1285 e lasciò erede del regno il figlio Carlo, il quale non potette prendere subito le redini del governo, perché trovavasi prigioniero in Sicilia di Pietro di Aragona. Ma venuto a patti, che cioè l'aragonese rimanesse re della Sicilia ed egli di Napoli, fu messo in libertà, e, tornato nell'anzidetta città, assunse il governo del regno.

Ecco le poche notizie che riguardano il Cicolano durante la dominazione di Carlo d'Angiò II.

Nell'anno 1297 il re comandò al giustiziere dell'Abruzzo che rimettesse in potere della curia le terre ed i castelli della provincia Cicolana che occupavano Pietro Colonna di Roma, i fratelli Francesco, Filippo, Corrado e Federico Mareri, e Roberto e Oddone di Collalto, come pure aveva ordinato agli stessi; e che qualora si fossero rifiutati di obbedire, radunasse contro di loro un esercito e li costringesse con la forza ad eseguire gli ordini reali. Infine revocava Sinibaldo Baraballo di Napoli, che fino a quel tempo era stato capitano di tale provincia.

Dal riferito documento apparisce che la famiglia Colonna possedeva ancora alcuni feudi nel Cicolano e che forse Stefano era succeduto a Pietro, il quale era caduto in disgrazia del re, donde l'ordine di espoliazione, e che i Mareri avevano rioccupati alcuni castelli nella stessa regione, ma che dovettero nuovamente abbandonare pel severo ordine del re.

I surricordati fratelli Mareri erano figli di Giovanni, il quale, a testimonianza di Carlo De Lellis, ne ebbe sei e cioè Tommaso, Filippo, Francesco, Federico, Corrado e Fortebraccio. Sembra però che i Mareri non tardassero molto a rientrare in grazia di Carlo II; anzi Tommaso già rigodeva i favori di lui; prima del surriferito ordine di espiazione, perché nel 1296 era suo cameriere e familiare. Il De Lellis ci dice che Tommaso e gli altri fratelli ebbero in dono dal re i castelli di Girgenti e Petrella ad esso devoluti per ribellione di Giovanni Putenero. Lo stesso re concesse a Filippo Mareri e fratelli un annuo assegnamento di sessanta once sulla baiulazione dell'Aquila, e nel 1305 ebbero parimenti in dono ottanta once di oro all'anno.

VII

Roberto d'Angiò. Notizie di diversi castelli del Cicolano e dei loro signori. Gesta principali dell'antipapa Niccolò V. Il re Roberto concede a Cittaducale il castello di Capradosso. Fidanza è assediato nel suo castello di Collefegato ed è fatto prigioniero dai Pretatti.

A Carlo d'Angiò II, morto ai 5 Maggio del 1309, successe nel regno il figlio Roberto, che fu coronato re dal pontefice Clemente in Avignone nella prima domenica di Agosto dello stesso anno, ed egli a sua volta prestò giuramento di fedeltà e di omaggio ai 26 di quel mese.

Nell'anno 1310 il re comandò a Pietro Colonna che riponesse in potere della curia alcuni suoi castelli che eran tenuti dai Mareri.

Nei registri del re Roberto dell'anno 1316 si trovano rammentati vari castelli dei Cicolano coi rispettivi signori che li possedevano, e sono: il Corvaro che era posseduto dalla contessa di Albe; Torano, che con altri beni feudali posti nei confini degli Abruzzi, era posseduto da Amelio del Corvaro e che faceva parte delle terre della contessa di Albe; Spedino che in essi è ricordato col nome di Speduno; Macchiatimone di cui furono notati possessori Pandolfo di Roberto di Collalto ed alcuni chierici ed altri consorti pure chierici; Poggio S. Giovanni che era posseduto da Francesco di Rocca Randisi e Capradosso che fu indicato tra le terre del monastero di S. Salvator di Rieti. Nel 1319 era signore del Corvaro Gentile di Amiterno.

In rapporto alla famiglia Mareri abbiamo che ai 10 di Settembre dell'anno anzidetto, Pietro Mareri era rettore della regia chiesa di S. Pietro in Corte e consigliere e familiare del re. Lo stesso Pietro ai 14 Febbraio del 1323, nella città dell'Aquila, dinanzi al regio giudice e cinque testimoni, fece esemplare e redigere in pubblica forma il privilegio concesso a Tommaso Mareri da Carlo d'Angiò I per mezzo del pubblico notaio Domenico di Paolo, onde spedire a Napoli, per alcuni suoi affari, tale copia invece dell'originale pel timore che potesse andare smarrito nel lungo viaggio. In essa Pietro è detto personaggio magnifico e potente (Docum.VI).

Lo stesso Pietro nel 1325 aveva beni feudali in Aversa con vassalli per l'annuo valore di once trenta. Dalla Italia Sacra di Ferdinando Ughelli apprendiamo pure ch'egli era canonico della chiesa maggiore dell'Aquila e che il capitolo della città di Aversa lo aveva nominato per suo vescovo dopo la morte del vescovo Guglielmo avvenuta nel 1326. Il pontefice Giovanni XXII però non approvò tale elezione ed, invece di lui, vi elesse Raimondo di Marsiglia.

Nell'anno 1325 Francesco Mareri possedeva i castelli di Mareri, Petrella e Girgenti e la quarta parte del Cicolano che aveva comprata da Bernardo di Caneimpenduto, per l'annuo valore di once centoventi.

Oltre a Pietro e Francesco della famiglia Mareri, sono pure ricordati Oddone e Guglielmo, i quali due dovevano recarsi a dar la mostra a Napoli, con altri baroni, nel 1325, per quindi accompagnare in Toscana Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto.

Nel 1324 Ugo Stacca di Collefegato vendette a Raimondo di Catania il suo castello di Poggiovalle, ed il re vi prestò il suo assenso.

Nella primavera del 1327 essendo giunto in Lombardia Lodovico il Bavaro che pretendeva la corona dell'impero e del regno di Napoli, il re Roberto mandò nella città dell'Aquila Giovanni principe di Albania suo fratello con mille cavalieri bene armati per fortificare i confini del regno pe' quali il nemico poteva entrare. Il principe partito dall'Aquila, occupò Norcia e Rieti, e nel mese di Luglio, lasciato in questa città il duca di Atene con genti d'arme, se ne andò a Roma.

Ai 16 di Gennaio del 1328 si recò all'Aquila il duca di Calabria, figlio di Roberto, allo stesso fine di impedire il passo al Bavaro, che sembrava di voler entrare nel regno per la via degli Abruzzi, e gli aquilani lo accolsero con grandi onori e si armarono anch'essi in difesa del regno. Alcuni giorni dopo il duca, co' suoi baroni e cavalli, andò al Albe de' Marsi e spedì gli aquilani a difendere il passo di Anticoli.

Lodovico il Bavaro, favorito dal partito ghibellino d'Italia, non ostante il pontefice Giovanni XXII lo avesse fulminato con tutte le censure e gli avesse predicato contro la crociata, mosse alla volta di Roma e ai 7 di Gennaio del 1328 giunse alla Città Leonina, dove prese albergo al palazzo di S. Pietro e vi rimase per quattro giorni. Entrò quindi in Roma e, salito sul Campidoglio, arringò i romani con profusione immensa di lodi e di promesse; ed essi ne rimasero tanto entusiasti, che lo nominarono senatore e capitano per un anno. Ai 17 dello stesso mese fu coronato imperatore in S. Pietro da Giacomo Alberti vescovo di Venezia e da Gherardo Orlandini vescovo di Aleria in Corsica, ambedue scomunicati.

Ai 18 del mese di Aprile tenne un gran parlamento nella piazza di S. Pietro e dichiarò decaduto dal pontificato Giovanni XXII, perché reo di eresia e di lesa

maestà. Ai 12 del successivo Maggio nella stessa piazza di S. Pietro, con la corona in capo, propose al numeroso popolo romano in essa adunato di creare un nuovo papa e fu proposto fra Pietro dell'ordine dei Minori nato nel castello del Corvaro del nostro Cicolano presso la famiglia Rinalducci, secondo alcuni scrittori, di vile e, secondo altri, di nobile condizione. Era costui vissuto per cinque anni nello stato coniugale con una certa Giovanna Mattei, ma per la sua velleità o per altre ragioni, contro il volere della moglie si decise a vestire l'abito di Minorità francescano. Nel 1323, parimenti dissentendo la moglie, diede l'altro passo maggiore e più irregolare, quello cioè di far professione. Entrato in religione, egli che la trovò scissa in due fazioni sul voto di povertà, prese ben presto partito e seguì quello di Michele da Cesena stato generale dell'ordine e poi divenuto uno dei più grandi perturbatori dello stesso. Aderendo alla persona, in breve aderì anche agli errori di Michele, e benchè questi venisse condannato pure non lo abbandonò, ma con esso entrò in maggiori partiti ed entrambi divennero fautori di Lodovico il Bavaro aperto nemico del pontefice Giovanni che allora dimorava in Avignone.

Pietro Rinalducci si trovava nel convento di Aracoeli in Roma, e tra gli scrittori di quel tempo, chi lo dice austero e fornito di molta dottrina, da poter perciò raggiungere l'ufficio di penitenziere apostolico, e chi lo dice ipocrita e tutto intento a parer santo uomo presso le donnicciuole romane, come lo dipinge Alvaro Pelagio che coabitava con lui nello stesso convento.

Lodovico il Bavaro adunque ai 12 Maggio del 1328, mentre tutto il popolo si trovava nella piazza di S. Pietro, salito su di un pergamo rivestito di tutte le insegne imperiali e circondato da alcuni chierici e religiosi apostati, dal capitano del popolo e da molti signori, fece chiamare Pietro del Corvaro e lo fece sedere presso di se. Allora fra Niccola da Fabriano pronunziò un discorso di circostanza e terminato che l'ebbe, il deposto vescovo di Venezia Giacomo Alberti, per tre volte gridò al popolo se voleva per suo vescovo Pietro del Corvaro; ed esso acconsentì, perché per la maggior parte odiava il papa Giovanni a cagione della sua permanenza in Avignone e parte perché temeva il Bavaro. Allora Lodovico si alzò e, fatto leggere il decreto di conferma steso a suo nome, gl'impose il nome di Nicolò V, gli pose in dito l'anello, lo ricoprì del manto pontificio e lo fece sedere alla sua destra. Infine lo condusse alla chiesa di S. Pietro, dove si chiuse la cerimonia con una Messa solenne.

Pietro del Corvaro volendo esser consacrato da un cardinale, perché nessuno del Sacro Collegio aveva preso parte a quella cerimonia, prima di compiere tale funzione, pensò di crearne alcuni, ed infatti ne promosse sette che scelse tra quelli che erano stati deposti da ogni ecclesiastica dignità dal pontefice Giovanni, ed essi furono: Giacomo Alberti, che fu detto vescovo di Ostia e di Velletri; Francesco

abate di un monastero della Germania, che fu detto vescovo di Albano; Niccola da Fabriano frate apostata degli eremiti agostiniani, cardinale prete dal titolo di S. Eusebio; Pietro Oringhi; Bonifacio dei Predicatori; Paolo de' Minori e Giovanni Arboto canonico di S. Pietro; altri due ricusarono l'offerta. Il Bavaro per lasciar libero il palazzo di S. Pietro al Rinalducci, si ritirò a Tivoli, dove rimase fino ai 21 di Maggio: nella sera di quel giorno andò ad alloggiare a S. Lorenzo fuori le mura e nella mattina seguente entrò in Roma con gran pompa. Unitosi poi con l'antipapa a S. Giovanni in Laterano, ambedue a cavallo traversarono la città e andarono a smontare in S. Pietro, dove Lodovico con le sue mani impose la berretta rossa a Niccolò, e Giacomo Alberti, preteso vescovo di Ostia, lo consacrò papa. Questi poi a sua volta coronò imperatore Lodovico.

In seguito Niccolò V spedì vari Legati Apostolici in diverse provincie, specialmente della Lombardia, e creò vari governatori nei domini pontifici. Fu costituito senatore di Roma Ranieri della Faggiuola, il quale fece bruciar taluni che dicevano non esser Niccolò legittimo pontefice.

L'antipapa non appena si credette vero pontefice, tanto lui che i suoi cardinali vollero procedere con tutto il lusso ed essere splendidamente e lautamente serviti; ma Lodovico non potendo far fronte alle loro spese, perché scarso di danari, essi si appigliarono al partito di vendere, come difatti fecero, tutte le cariche ecclesiastiche a quanti erano abbastanza folli ed empì per accettarle.

Il Bavaro che aveva stabilito di occupare il regno di Napoli, fu costretto a deporre l'idea, perché mancante di danaro e perché abbandonato da molti del suo partito; anzi avendo saputo che il re Roberto aveva occupato Ostia, Anagni ed altri luoghi e conoscendo di non esser più sicuro in Roma, ai 4 di Agosto dello stesso anno 1328, si recò a Viterbo in compagnia dell'antipapa. Sfogarono allora i romani tutto il loro sdegno contro di loro, e non contenti di chiamarli eretici e di gridar loro "*muoiano, muoiano*", lanciarono contro gli stessi molti sassi, di modo che alcuni del loro seguito ne rimasero morti.

Poco si trattenne il Bavaro a Viterbo e, dato il sacco a tutta la campagna fin presso le porte di Orvieto, passò a Todi, e sebbene avesse ricevuto quattromila fiorini col patto che non sarebbe entrato in città, pur tuttavia vi si accampò e impose ai todini una multa di trentamila fiorini. L'antipapa che era pure passato a Todi, ne' pochi giorni che vi si trattenne, spogliò la chiesa di S. Fortunato di tutti i suoi arredi preziosi. Ritornato poi a Viterbo, vi rimase fino alla fine dell'anno e fulminò le più terribili censure contro Giovanni XXII e tutti coloro che a lui aderivano.

La moglie dell'antipapa Giovanna Mattei, che fino a quel tempo era rimasta quieta per la separazione dal marito, appena che lo seppe papa e splendido di

ricchezze, eccitata dai nemici di lui, gli mosse un giudizio reclamandolo per marito. Fece pertanto istanza a Giovanni Muto Papazzurri vescovo di Rieti, alla cui diocesi apparteneva il Corvaro, acciocchè giudicasse sull'invalidità della professione di suo marito. Quel vescovo, compilati gli atti, rese pubblica la sentenza ai 29 di Novembre del 1328, in cui dichiarava che il matrimonio era stato disciolto senza alcun giusto titolo e perciò condannava Pietro Rinalducci a ritornare con Giovanna sua moglie. Tale sentenza fu originalmente trasmessa ad Avignone a papa Giovanni, e questi la partecipò a tutti i principi cattolici. Ma Niccolò fece il sordo ai pianti della moglie e alla sentenza del vescovo di Rieti.

Ai primi di Gennaio del 1329 egli partì da Viterbo e andò a raggiungere il Bavaro a Pisa, dove fece il suo ingresso con grande solennità. Agli 8 dello stesso mese pubblicò un'indulgenza a chiunque avesse confermata la sua sentenza contro Giovanni XXII, e in un suo discorso, che tenne in quell'occasione, intessé una lunga serie di ingiurie contro il medesimo. Ai 19 del successivo Febbraio, unito al Bavaro, intimò un'adunanza generale e, pronunziato al popolo un lungo discorso, tornò a fulminare la scomunica contro Giovanni XXII, contro il re Roberto, contro i fiorentini e contro chiunque era loro aderente; privò dei loro benefizi tutti que' chierici secolari e regolari che si eran dichiarati favorevoli al pontefice Giovanni, e proibì agli stessi laici, sotto pena di esser sentenziati come eretici, di dargli il nome di pontefice. Infine concesse indulgenza a chiunque gli negava obbedienza.

Proseguì a conferire dignità e benefici e collocò nuovi vescovi nelle chiese di Sinigallia, di Osimo e di Fermo; spedì due Legati apostolici, l'uno in Corsica e l'altro in Grecia e creò cardinale e vescovo di Ostia Michele da Cesena. Nello stesso anno promosse al cardinalato Giovanni Visconti, figlio di Matteo, e lo dichiarò ancora Legato apostolico in Lombardia; ma costui non volle accettare.

Agli 11 Aprile di quell'anno il Bavaro partì da Pisa e vi lasciò l'antipapa con ordine di aspettare il suo ritorno, ma andati a male i suoi affari, perché abbandonato da molti e potentissimi principi ghibellini a causa delle sue continue estorsioni ed infedeltà, non più vi comparve e verso la fine dello stesso anno se ne tornò in Germania, lasciando in Italia un'abominevole memoria di se e presso i guelfi e presso i ghibellini.

I pisani rimasti liberi per la partenza del Bavaro e mal soffrendo la presenza dell'antipapa, gli fecero intendere che se ne andasse via. Si raccomandò egli al conte Bonifazio di Donoratico perché lo ricevesse sotto la sua protezione, e costui lo tenne nascosto per tre mesi in un suo castello insieme con Paolo di Viterbo, uno de' suoi cardinali. Temendo poi che i fiorentini lo venissero a scoprire e glielo togliessero,

segretamente lo ricondusse a Pisa e lo tenne nascosto in casa sua fino ai 4 di Agosto dell'anno seguente.

Alla fine conosciutosi in Avignone che l'antipapa era in potere del conte Bonifazio, il pontefice Giovanni XXII scrisse a questo una lettera con cui gli faceva comprendere tutta la gravezza delle censure e dei pericoli ai quali sarebbe andato incontro proseguendo ad occultare un uomo reo di tante orribili colpe, e perciò lo esortava a consegnarlo prontamente. Il conte rimase persuaso da tali esortazioni, e, posto l'antipapa in una onesta carcere, dichiarò ch'era pronto ad eseguire gli ordini del pontefice Giovanni. Allora Niccolò, conoscendosi perduto, fece ricorso alla clemenza e pietà del pontefice e per mezzo di una sua lettera gli fece conoscere ch'era disposto ad abiurare pubblicamente quell'onore, cui aveva già spontaneamente rinunciato. Ai 13 Luglio gli rispose Giovanni XXII e dopo essersi congratolato con lui degli ottimi sentimenti che aveva concepiti e fattagli promessa di ampio perdono delle colpe passate, gli comandò di fare una pubblica abiura a Pisa, dove si era fatto vedere con le divise pontificali, e quindi recarsi ad Avignone.

Rispose pure al conte Bonifazio, che gli aveva chiesta salva la vita dell'antipapa, e gli promise che non solo glielo avrebbe concesso, ma che, qualora costui si fosse mostrato sinceramente pentito, lo avrebbe ricolmato di favori e per di più gli farebbe un assegno di tremila fiorini di oro per sostentarsi. Inoltre gli ordinò di consegnare Pietro del Corvaro all'arcivescovo di Pisa e al vescovo di Lucca. E nello stesso giorno spedì al primo prelato le istruzioni riguardanti il modo che doveva tenere l'antipapa nella pubblica abiura di tutto il suo operato.

Ai 25 Luglio Pietro Rinalducci fece l'atto solenne di abiura nella cattedrale di Pisa alla presenza dell'arcivescovo Simone, di Guglielmo vescovo di Lucca e di Stefano nunzio del papa e dal conte Bonifazio e dai pisani fu consegnato al detto nunzio. Partirono da Pisa ai 4 di Agosto su due galee a tale scopo spedite e ai 6 giunsero a Nizza di Provenza. Ivi Pietro ricevette una lettera del S. Padre in cui veniva esortato a rimaner costante ne' suoi propositi perché il suo ravvedimento poteva servire di stimolo alla conversione di un gran numero di scismatici. Dopo una breve sosta a Nizza, si rimisero in viaggio e giunsero ad Avignone ai 24 di Agosto. Pietro Rinalducci fece l'intero suo cammino vestito da secolare e dovunque ebbe a passare si dichiarò pubblicamente reo di enormi colpe, e il popolo che ne detestava il nome e la persona, lo accompagnò sempre con salve di villanie e di maledizioni.

Ai 25 dello stesso mese il pontefice Giovanni tenne un concistoro pubblico in mezzo al quale Pietro del Corvaro doveva fare una solenne abiura di quanto aveva operato. Egli infatti vi comparve e, salito sul palco, cominciò a fare una pubblica e distinta confessione di tutti gli errori e colpe che aveva commesse; ma, e per la

stanchezza del sostenuto viaggio, e per la confusione e dolore che provò in quel momento, perdette improvvisamente la parola.

Il papa Giovanni tenne un discorso sul dovere che incombe al pastore di ricercare le pecore smarrite e ricondurle all'ovile. Infine Pietro del Corvaro scese dal palco con una fune al collo e con le lagrime agli occhi e si prostrò ai piedi del pontefice; questi gli tolse la fune, lo alzò e lo ammise al bacio del piede, della mano ed anche della bocca, e, cantato l'Inno Ambrosiano, celebrò solennemente la Messa in rendimento di grazie a Dio.

Ai 6 Settembre Pietro fu introdotto in un concistoro secreto, ed ivi rinnovata la confessione di abiura delle sue colpe e de' suoi errori, fu stesa una carta autentica di tale atto. Il papa gli concesse di nuovo l'assoluzione e si riserbò d'imporgli a tempo opportuno qualche salutare penitenza; quindi per meglio assicurarsi della conversione di lui, lo fece rinchiudere in un'onesta prigione nella quale veniva trattato come amico e custodito qual nemico; in essa, che era una stanza del palazzo pontificio, aveva egli tutto il comodo di studiare e vi riceveva il pranzo istesso che si dava al papa, ma non gli si permetteva di parlare con alcuno. Visse in tale stato per tre anni ed un mese; morì penitente e fu sepolto nella chiesa dei Minori in Avignone con l'abito del medesimo istituto.

Ai 15 di Febbraio del 1338 il re Roberto per ingrandire Cittaducale, che era stata fondata sotto di lui nel 1308, unì alla novella città il castello di Capradosso, che in quel tempo era posseduto dal monastero di S. Salvator di Rieti. Gentile abate di esso ne fece alto richiamo al re; ma questi tenne ferma l'annessione fatta, e solo impose al capitano di Cittaducale che si proseguisse a pagare al monastero il solito contributo che il castello gli corrispondeva precedentemente, perché non intendeva di arrecare danno alla chiesa.

Ma l'abate non soddisfatto di tale indennità, radunò un buon numero di genti di malaffare e in una notte le spedì ai danni di Pendenza e delle Grotti, castelli appartenenti a Cittaducale, i quali rimasero saccheggiati con uccisione e prigionia di molti dei loro abitanti. Riferiti al re tali eccessi, se ne sentì molto adirato e commise al capitano della montagna, che in quell'anno era Filippo Grillo da Salerno, di procedere a un rigoroso gastigo dei delinquenti e di far ristorare gl'interessati di tutti i danni.

Nello stesso anno 1338 la città dell'Aquila si trovava divisa in due partiti, l'uno capitanato dalla famiglia Camponeschi e l'altro dalla famiglia Pretatti, ambedue potentissime e con molti aderenti. Tra quelli che favorivano i Camponeschi vi era un tal Fidanza, forte per uomini di arme e signore del castello di Collefegato. Avvenute tra le due menzionate famiglie varie e sanguinose zuffe, alla fine i

Camponeschi, per ordine del re, furono condannati a uscire dall'Aquila e di andare in esilio. Per la partenza di costoro, i Pretatti, rimasti i soli padroni della città, divennero tanto insolenti da commettere dei delitti e rimanere impuniti, perché protetti dalla corte del re.

Lalle Camponeschi tentò di rientrarvi ai 6 di Aprile con genti armate che aveva raccolte a Rieti, ma avendo appreso che Teodino Pretatti gli aveva preparato un tradimento per averlo in mano o vivo o morto, se ne tornò indietro ad Antrodoco. Ve lo inseguì Buonagiunta di Poppleto, del partito dei Pretatti, e ve l'assalì di nottetempo, ma gli riuscì a salvarsi con la fuga. I Pretatti non mai sazi di far vendette, cominciarono a perseguire chiunque era stato loro avversario, e perciò neppure Fianza potè evitare il loro odio, quantunque non avesse preso parte agli ultimi fatti contro di loro e da vario tempo si fosse ritirato a vita tranquilla nel suo castello di Collefegato. Indussero pertanto il re a mandar soldati contro di lui, e ad essi unitisi i Pretatti co' loro seguaci, tra cui Buonagiunta, andarono ad assediare nell'anzidetto castello. Si difese egli con gran valore, ma vedendosi sopraffatto dal numero molto maggiore de' nemici, si arrese a Buonagiunta a patto di aver salva la vita, e questi da vero cavaliere lo mantenne non ostante che i Pretatti lo volessero morto, ovvero consegnato al re che l'avrebbe trattato quale ribelle. E quando Fianza ebbe ordine dal re di presentarsi a Napoli, Buonagiunta ve lo volle accompagnare e seppe tanto adoperarsi, che riuscì a salvargli la vita.

VIII

Regno di Giovanna d'Angiò. Castello di Rascino saccheggiato e bruciato. Passaggio della compagnia di ventura di Ambrogio Visconti per il Cicolano. Scisma di Occidente. Battaglia di Torano. Antonio di Giunta signore del Corvaro. Luigi di Savoia ottiene vari feudi negli Abruzzi fra cui la contea di Albe.

Morto ai 19 di Gennaio del 1343 il re Roberto, erede del regno fu Giovanna primogenita del defunto suo figlio Carlo duca di Calabria, già maritata ad Andrea fratello di Lodovico re di Ungheria. La sorella di lei Maria ebbe dal suo avo paterno la contea di Albe ne' Marsi con molti altri feudi per diversi luoghi.

Ai 31 di Marzo dello stesso anno Giovanna fu coronata regina nella chiesa di S. Chiara in Napoli da un cardinale legato al papa, ed ella giurò omaggio alla chiesa romana. Fu escluso il consorte Andrea dal ricever la regia corona, onde egli ne rimase grandemente addolorato, e per conseguirla si adoperò tanto presso la corte pontificia di Avignone, che alla fine Clemente VI s'indusse a concedergliela e deputò per quella funzione un cardinale legato. Ma la regina, e perché disdegnosa di aver compagni al trono, e perché legata da una colpevole passione con Luigi principe di Taranto, seguendo le insinuazioni di malvagi ministri, stabilì di far togliere la vita ad Andrea prima che giungesse a prendere le redini del governo, e ai 18 Settembre del 1345 lo fece strozzare in Aversa.

Tra i molti che furono complici di sì efferato assassinio, vanno rammentati il conte Marcone e Ciancia sua moglie, signori di Leonessa, nonché Raimondo di Catania, forse quello stesso che nel 1324 aveva comprato da Ugo Stacca di Collefegato il castello di Poggiovalle

Per la barbara morte di Andrea insorsero gravi turbolenze in tutto il regno ed i conti e i baroni si divisero in due partiti, l'uno favorevole e l'altro avverso alla regina. Avendo questa sposato Luigi di Taranto, terzogenito di Filippo principe di quella città, pochi giorni dopo la morte di Andrea, Carlo duca di Durazzo cognato di

lei, prese il partito del morto Andrea, e Luigi quello di Giovanna sua moglie, ed avendo entrambi radunato un ben valido esercito, ognuno si fece a vigilare sulle mosse dell'altro. Carlo di Durazzo e Lalle Camponeschi, che in quel tempo poteva dirsi il vero signore dell'Aquila, spedirono ambasciatori a Lodovico re di Ungheria per invitarlo a venire in Italia onde vendicare la morte del fratello Andrea e nello stesso tempo impadronirsi del regno di Napoli, offrendogli tutte le forze del loro partito. Lodovico accettò l'invito e spedì all'Aquila genti armate e danari per mezzo di un conte di nome Nicola e di un arcivescovo, che vi giunsero ai 10 di Maggio e vi furono accolti con grandi festeggiamenti e con vive acclamazioni al re di Ungheria.

Il conte Nicola allora innalzata la bandiera del suo re la pose in mano a Lalle Camponeschi in segno che si dava a lui il comando delle schiere aquilane e di quelle che avevan condotte dall'Ungheria.

Lalle mosse col suo esercito contro Sulmona, che era del partito della regina, e, cintala di assedio, la costrinse a chiedere una tregua di venti giorni per averla privata di acqua con la rottura dei condotti.

Da Sulmona passò a Chieti, dove fu ricevuto con grandi onori, e senza alcun contrasto si diedero al re di Ungheria molte altre città e quindi ritornò all'Aquila.

La regina Giovanna, vedendosi a mal partito, tentò di trarre a se Carlo di Durazzo, e per mezzo di abili ambasciatori vi riuscì. Tornato egli al partito di Giovanna, assunse l'impegno di ridurre l'Aquila alla signoria di lei e a tale scopo vi si recò con un forte esercito ai 24 Giugno del 1347, ma dopo di averla inutilmente assalita per più volte, perduta ogni speranza di recuperarla, se ne andò via ai 16 del successivo Agosto.

Avvisato il re di Ungheria delle molestie che pativa l'Aquila per parte delle genti della regina, vi mandò subito aiuti di danari e di armi per mezzo del vescovo di Neytraht. Ricevuti Lalle tali rinforzi, uscì dall'Aquila col suo esercito per andare a gastigar que' luoghi che parteggiavano per la regina; e fu in quell'occasione che pose a sacco ed a fuoco Leonessa e che arrecò molti danni a Montereale e a Cittaducale, ma che non riuscì ad espugnare.

In quei frangenti l'Aquila patì danni gravissimi sia perché obbligata a sostenere grandi spese per il mantenimento de' soldati e sia perché estinto ogni commercio co' popoli vicini, i quali, per esser quasi tutti del partito della regina, non cessavan per di più di far continue scorrerie nel suo contado. Ma i danni non provenivano dai soli nemici ma anche dalle proprie genti che, alle volte, facevano peggio di quelli.

Ed appunto in quel tempo fu posto a sacco e bruciato il castello di Rascino, che allora era compreso nel contado Aquilano, mentre ai nostri giorni il territorio

appartiene al mandamento di Fiamignano. Gli abitanti di Rascino avanzati alle sofferte rovine si rifugiarono nello Stato di Mareri e si divisero nei castelli di Mareri, Petrella, Staffoli, Poggioponesco e Gamagna, ed altri pochi con gli ecclesiastici si ricoverarono nella città dell'Aquila, dove furono aggregati alla parrocchia dei Santi Nicandro e Marciano, la quale ha sempre ritenuto il possesso dei beni appartenenti alla chiesa di S. Maria della Neve di Rascino.

Di tal castello ai tempi nostri non ne rimangono che pochi ruderi posti a nordovest di un piccolo lago. I meglio conservati sono quelli della rocca che s'innalza su di un monticello che dominava tutto l'abitato, e quelli della chiesa di S. Maria della Neve che rimase non toccata dalla totale distruzione del castello e che si è mantenuta in piedi sino al primo trentennio dell'ultimo scorso secolo.

Che il castello di Rascino risalisse ad una epoca antichissima, sta a dimostrarlo lo stesso suo nome, che, a mio avviso, proviene dalla voce greca $\rho\alpha\chi\iota\varsigma$ che significa dorso di monte; ma la prima memoria, che di esso ho rinvenuta, è dell'anno 1083 in una donazione di Teduino di Berardo all'abate di Farfa di alcuni beni posti nel castaldato Interocrino, e dove è indicato come confine dei beni donati. Nel 1269, quando Carlo d'Angiò I commise a Ponzio Villanova capitano dell'Aquila l'esazione della tassa di sovvenzione generale a tutte le terre che eran comprese nell'Aquila e suo distretto, Rascino fu tassato per once dieci. Nel 1408 il re Ladislao aggregò il territorio di tale diruto castello al contado dell'Aquila.

Lodovico re di Ungheria, che di persona volle prendere parte all'impresa del regno di Napoli, giunse nella città dell'Aquila ai 24 Dicembre del 1347 e andò ad alloggiare a S. Domenico. Vi dimorò per sette giorni, ne' quali ricevette l'omaggio e il giuramento di molti conti e baroni che vi accorsero. Fu in quell'occasione che dichiarò Lalle Camponeschi contestabile del regno, governatore della provincia dell'Aquila e generale di tutte le milizie ch'egli aveva assoldate. Partì dall'Aquila il primo del successivo Gennaio e andò a Sulmona, ove fu accolto senza opposizione di sorta, come pure fecero le altre città del regno, non esclusa Napoli.

La regina Giovanna, vedendosi abbandonata da tutti, se ne fuggì in Provenza suo contado per implorar la protezione del pontefice.

Carlo di Durazzo aprì pratiche di pace col re Lodovico, il quale sul principio si finse disposto ad accoglierle; ma avutolo in suo potere, lo fece strangolare ad Aversa ai 23 di Gennaio dello stesso anno e mandò a morte tutti quelli che avevan partecipato all'uccisione di Andrea suo fratello.

Non trascorse molto tempo però che il re Lodovico, pe' suoi atti di crudeltà, di diffidenza e di cattivo governo, incominciò ad alienarsi gli animi di molti, tanto

che finì per essere odiato anche dai suoi aderenti, ed allora egli se ne tornò segretamente in Ungheria.

Alla notizia della sua partenza, molti baroni e città del regno ritornarono all'obbedienza di Giovanna, e lei col marito tornò a Napoli nel Settembre del 1348 e vi fu accolta con grandi feste dal popolo e da' suoi baroni.

Nel Maggio del 1350, Lodovico ritentò la conquista del regno, ma trovata l'impresa molto dura, per la via di Roma, se ne andò via. Luigi di Taranto fu coronato re ai 27 di Maggio del 1352 e, per interposizione del papa, lui e la regina sua moglie fecero pace col re di Ungheria.

Nel 1361 Francesco del Balzo duca di Andria per difendersi contro il genero Filippo principe di Taranto, chiamò ai suoi servigi la compagnia di ventura di Ambrogio Visconti di Milano, detto Ambrogino; entrò essa nel contado Aquilano e fece scorreria solo nei territori di Corno e di Rascino e poi, per la via del Cicolano, passò nel contado de' Marsi, che, per esser del partito di Filippo, fu posto a sacco.

Ai 24 Maggio del 1362 morì il re Luigi e lasciò fama di principe giusto, amorevole e clemente. Scorsi appena sette mesi dalla sua morte, la regina si rimaritò con Giacomo di Aragona infante di Maiorca; ma nell'anno seguente rimase vedova anche di lui.

Ai 20 Maggio del 1366 morì Maria sorella della regina e tutti i feudi che le erano stati assegnati, tra' quali il contado di Albe de' Marsi, tornarono al regio demanio.

Nella città dell'Aquila vecchie inimicizie dei Camponeschi da una parte e dei Pretatti dall'altra, si mantenevano ancora vive e certi indizi facevan temere che da un giorno all'altro ne sarebbero seguiti fatti di sangue. Il Comune, a prevenire tali sciagure, si rivolse al capitano della città acciocchè implorasse dalla regina di far presentare dinanzi a se stessa i capi delle due fazioni e di riporli in pace mercè la sua sovrana autorità. Aderì costei alla proposta del capitano e ai 24 Agosto del 1370 chiamò a se i capi delle due fazioni avverse, e tanto Lalle Camponeschi che Francescantonio Pretatti, coi rispettivi parenti, si presentarono alla regina, che col suo quarto marito Ottone di Brunswick dimorava nel palazzo di Tripergole, e per mezzo di lei si concluse la pace tra di loro. Però dopo alcuni giorni la regina li fece arrestare e condurre al castello dell'Uovo, dove li ritenne prigionieri fino all'ultimo giorno di settembre dell'anno seguente. Posti alla fine in libertà, dinanzi alla stessa regina dimorante nel castello di Nocera, stipularono novellamente capitoli di pace, che la giurarono per se e pe' propri figli assenti, da una parte Lalle Camponeschi conte di Montorio, Giovanni di Roio, Francesco Camponeschi e Antonio di Cecco di Paganica; e dall'altra Luca di Teodino Pretatti e Giuntarello di Poppleto, signore dei

castelli del Corvaro, Collefegato e Poggiovalle, col figlio Antonio. Ma la regina, per maggior garanzia, fece apporre in quei capitoli, che Lalle consegnerebbe in potere di un deputato da Lei scelto, la custodia del castello di Montorio, Giovanni di Roio del suo castello di Rocca S. Stefano e Giuntarello del suo castello del Corvaro. I capitoli vennero osservati, e per alcuni anni si mantenne la pace.

Morto ai 27 Marzo del 1378 il pontefice Gregorio IX, che nell'anno antecedente aveva ricondotta la corte pontificia a Roma, ai 7 del successivo Aprile si riunirono in conclave i sedici cardinali che allora si trovavano nell'anzidetta città per creare un nuovo pontefice. Nacque ben presto tra di loro discordia, perché essendone dodici francesi e quattro italiani, tanto gli uni che gli altri lo volevano della propria nazione. Risaputosi dal popolo romano il progetto dei cardinali oltremontani, tumultuando si pose a gridare di volerlo romano ed allora di comune accordo fu eletto il napoletano Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI.

Incominciate le discordie tra Urbano e i cardinali francesi, questi, dopo aver protestato contro l'elezione di lui, elessero un altro papa che prese il nome di Clemente VII; e così nacque il grande scisma di Occidente che travagliò la chiesa ed i popoli per quarant'anni.

La regina disgustata di Urbano, che l'aveva riconosciuto a se avverso, notificò ai suoi sudditi che essa stava per Clemente VII, ed allora tutto il regno cadde nella confusione e nel disordine, perché talune città si diedero a favorire Urbano e tali altre Clemente; anzi nella stessa città, chi riconosceva l'uno e chi l'altro papa. L'Aquila stette per la regina e quindi nelle cose di religione con Clemente; il nostro Cicolano stette per Urbano.

A danno di Giovanna sorse Carlo II di Durazzo della stirpe Angioina, il quale, sostenuto da Lodovico re di Ungheria, si era dato al partito di Urbano ed accarezzava le ambizioni dei nemici della regina. Nell'Aquila Francescantonio Pretatti, figlio di Nicolò e di Pasqua di Poppleto, si dichiarò per Carlo Durazzo e per Urbano, e con genti di arme e cavalli, circa cinquecento, nella notte del 20 Novembre 1378 penetrò nell'anzidetta città. Sulle prime nacque grande confusione, ma poi i Camponeschi che capitavano il partito avverso, costrinsero a fuggire i Pretatti, che dal capitano di giustizia fu condannato al bando e alla confisca dei beni.

Francescantonio rimasto privo di quanto possedeva, non si perdetto di animo, ma pensò di riconquistare con le armi più del perduto. Sulle prime pertanto cercò un forte ricovero, e questo lo rinvenne nella regione Cicolana nel castello di Poggiovalle che allora era posseduto da Antonuccio di Giunta da Poppleto suo fratello cugino. Quivi formò il suo quartier generale e raccoltovi un buon numero de' suoi partigiani,

incominciò ad infestare i luoghi vicini. In una scorreria pose a fuoco le terre di Pendenza e di Rascino. Risaputosi poi dal Pretatti che Alberico da Barbiano con la sua compagnia d'italiani detta di S. Giorgio, guerreggiava contro il conte di Fondi che spalleggiava Clemente VII, lasciati alcuni de' suoi a Poggiovalle, se ne andò a militare in quella; ma nel campo presso Marino fu preso e ritenuto prigioniero in tale castello. Gli aquilani avuta notizia della sua prigionia, spedirono subito ambasciatori a Marino per ottenere che fosse fatto morire; ma andò a vuoto la loro barbara richiesta. Per tale motivo l'odio dei Pretatti contro l'Aquila s'inasprì maggiormente, e, rimesso in libertà, tornò a Poggiovalle e con i suoi partigiani fece varie scorrerie sul territorio di quella, disertandone il contorno. Assalì Antrodoco per prendere la rocca, ma fu respinto; s'impadronì della rocca di Polino, che apparteneva all'Aquila, dopo avervi fatto uccidere per tradimento il signore che vi comandava; e finalmente trasse al territorio aquilano una parte della compagnia di S. Giorgio con la quale ai 22 di Settembre del 1379 entrò nel territorio di Amiterno e lo scorse fino a Pile facendo danni da per tutto; si accampò a S. Vittorino, a Preturo e a Civita Tomassa, ma trovata gagliarda resistenza in ogni luogo, ai 29 dello stesso mese, la detta compagnia, partì per la volta di Leonessa e uscì fuori dei confini del regno.

Con tal fatto Francescantonio Pretatti provocò maggiormente lo sdegno e l'odio degli aquilani; onde questi, riunite tutte le loro genti di arme, andarono contro il Corvaro, che allora, come già abbiamo detto, era posseduto da Antonio di Giunta, e vi fecero molte prede e prigionieri. Ma appena si erano da esso allontanati, che la vedova Giuntarello, donna virile, si avviò con le sue genti verso Tornimparte e, per render loro la pariglia, vi fece prede e prigionieri che condusse seco al Corvaro.

Nell'anno anzidetto le soldatesche aquilane ripeterono varie scorrerie nei territori de' nemici, e il luogo che ne rimase più danneggiato fu la valle di Maletto. Il Corvaro allora, a cui apparteneva la detta valle, visto che l'Aquila non osservava i patti che con esso la vincolavano, chiamò in suo aiuto Francescantonio Pretatti, il quale, con le sue genti e con quelle del Corvaro, irruppe nel contado aquilano e giunto in una delle ville di Tornimparte, vi predò robe ed uccise persone.

Il Pretatti che non aveva mai desistito di arrecar molestie ora ad un luogo ed ora ad un altro, sul principio del 1381 diede affanno all'abbate della Vittoria, impadronendosi della rocca di S. Donato, che apparteneva al suo monastero. L'acquisto era notevole per dominare il dintorno e l'abbate se ne risentì altamente minacciando guerra e spedendo anche alcune genti contro i Pretatti, che però non si mosse. L'Aquila pure e Rinaldo Orsini si contristarono molto per tale conquista, l'una perché vedeva reso più forte il suo nemico e l'altro pel timore di future molestie, stando quella rocca in mezzo de' suoi feudi. L'Orsini pertanto da Napoli si recò

all'Aquila e nel febbraio del 1381 strinse lega con que' cittadini per andare contro al Pretatti e Lippo Mareri che si eran collegati. Ma tali disegni rimasero interrotti per quattro mesi, perché l'Orsini non avendo date le paghe a quelle genti della compagnia di S. Giorgio ch'egli aveva sotto il suo comando, fu da esse fatto prigioniero. Appena che ottenne la libertà, ritornò all'Aquila e confermò novellamente la lega con que' cittadini. Rimase in tale città per più giorni e poi se ne partì in compagnia di Antonio Camponeschi che conduceva tutte le genti a cavallo che il Comune aquilano aveva assoldate e delle quali lo aveva nominato capitano. Andarono uniti fino a Torano, dove s'arrestò il Camponeschi e l'Orsini proseguì per Tagliacozzo. Quegli da Torano si diede a far scorrerie ne' luoghi vicini e a dar frequenti assalti ora al Corvaro, ora a Collefegato ed ora a Poggiovalle, i quali erano custoditi dal Pretatti con genti a cavallo da lui raccolte per difesa propria e per offesa dell'Orsini. Infastidito costui da tali continue molestie, prese la risoluzione di sbaragliare gli aquilani e perciò postosi alla testa di quelle genti che aveva a Poggiovalle, non avendo potuto radunare gli altri del suo partito per mancanza di tempo, nella mattina del 15 Luglio si presentò in vista di Torano; quivi ordinò le sue schiere ed assegnati i posti ai fanti e ai cavalli, si diede a provocare ad un fatto di arme i suoi avversari. Accettò la sfida il Camponeschi, ed uscito dal castello co' suoi in ordine di battaglia, vennero alle mani. Già da lunga pezza si combatteva con ardore in ambe le parti e l'esito della pugna era incerto, quando incominciarono a piegare gli aquilani. Con più ardore allora il Pretatti, cui già sorrideva la vittoria, si pose ad incalzarli e certamente li avrebbe sbaragliati, se ad essi non fosse sopraggiunto a tempo un rinforzo di fanti e cavalli condotti da Gianni di Lello mandati da Celle dall'Orsini. Entrati nella mischia anche costoro, ressero per altro poco tempo le genti del Pretatti, ma alla fine, già stanche per il lungo combattimento, cominciarono a piegare. Egli allora invece di mettersi in salvo, pieno di furore, si pose con la lancia in resta ed ora difendendosi ed ora offendendo, rimase ferito in tre punti; ciò non ostante si mantenne ancora in arcione, ma nel volteggiare il suo cavallo, questo cadde ed egli restò sotto di esso, e, non potendosi più difendere, fu fatto prigioniero dalle genti dell'Orsini.

I vincitori, con le spoglie di quelli che eran rimasti sul campo, rientrarono a Torano; gli sconfitti si ricoverarono a Poggiovalle, dove era Pasqua di Poppleto madre del Pretatti, ed alla quale diedero la tristissima notizia.

Il Camponeschi ben lieto della vittoria riportata, ne mandò subito avviso all'Aquila, che con grande allegrezza festeggiò la caduta del suo potente avversario.

Era vivo desiderio degli aquilani di avere in mano il Pretatti; ma i soldati dell'Orsini si opposero alle loro reiterate richieste di consegna e lo condussero a

Tagliacozzo al proprio signore, il quale lo ritenne presso di se ben custodito. Per tale rifiuto nacque grave dissensione tra i soldati suddetti e gli aquilani; ma alla fine questi ne ottennero la consegna, dando quattro ostaggi e rimettendo la decisione della controversia ad un arbitro. Gli ostaggi furono consegnati all'Orsini, che li fece custodire a Tagliacozzo, e gli aquilani col Pretatti se ne tornarono nella propria città, dove giunsero ai 21 di Luglio. Per due sere lo tennero richiuso nel palazzo del Comune e poi lo condussero nella cappella di S. Caterina, dove, con le traverse ai piedi, fu posto sotto continua custodia di guardie, scelte per lo più tra coloro, che da lui erano stati danneggiati.

Gli aquilani anelanti di mandare all'ultimo supplizio il mal capitato Pretatti, si diedero con ogni zelo a persuadere i soldati dell'Orsini di desistere dalla loro pretensione su di esso, e procurar di riavere gli ostaggi senza render lui e far sì che l'arbitro non desse la sua sentenza.

Il Pretatti per contrario non mancava di promuovere a suo favore gli aiuti divini e umani dichiarando di aver combattuto per la chiesa romana e per Carlo di Durazzo. Anche la madre di lui ricorse a tutti i mezzi per ottener la salvezza dell'unico suo figlio e giunse ad aver promessa da Rinaldo Orsini, che, prima della liberazione del figlio, non avrebbe restituiti gli ostaggi. Ma non la mantenne, perché avendo il Comune aquilano mandato a richiedergli i suoi quattro ostaggi, egli li riconsegnò mercè il pagamento di cinquemila fiorini. Al ritorno di quelli all'Aquila, perdette ogni speranza lo sventurato Pretatti, e ben tosto gli furono aggiunti ceppi e catene ed assegnato ad un frate Domenicano inquisitore del S. Ufficio acciocché disponesse ad accettar la morte. Volle egli innanzi tutto far testamento ed infatti lo stese, ma gli fu lacerato dal giudice e dal capitano della città, i quali nel contempo lo rimproverarono perché volesse disporre di quello che non poteva. Gli furono mandati altri due religiosi, dai quali ricevette i sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, e quindi lo condussero al banco di giustizia dinanzi al capitano e sua corte e dinanzi a sedici cittadini scelti, quattro per ogni quartiere, per assistere al giudizio. Fu interrogato partitamente da ciascuno dei sedici, ma non soddisfacendo le sue risposte, fu legato al martorio ed esaminato mentre era in quello; indi fu ricondotto in carcere. Nel dì seguente fu di nuovo esaminato e parimenti ricondotto in carcere, dove riordinò il suo testamento in cui volle dichiarare la restituzione delle rocche e di quant'altro aveva tolto. Nella sera del 14 fu ricondotto al banco di giustizia ed ivi, riesaminato dai sedici, fu novellamente alzato alla corda ed il martorio andò molto più a lungo perché non si credeva alle sue risposte. Ai 15, festività dell'Assunzione della Vergine, fu sospesa ogni giudicatura, e nella mattina del giorno seguente gli fu

intimata la sentenza di morte. La accolse egli con animo calmo e raccomandandosi a Dio, aspettava con desiderio l'ora dell'esecuzione.

Il palco fu innalzato appiè della piazza grande vicino alla fontana, e all'ora decimanona stabilita, al suono della campana al giudizio, il Pretatti si vestì di nero e si preparò alla morte. Entrò nel carcere, ove egli era rinchiuso, il carnefice con la mannaia e col ceppo coperti a bruno e se gli chinò dinanzi chiedendo perdono; egli lo abbracciò con tutti gli altri che lo assistevano e licenziatosi da loro, si fece chiamare il frate inquisitore Matteo, cui consegnò un anello che aveva in dito perché lo mandasse qual ricordo a sua madre. Finalmente si avviò al supplizio con aria pacata e gentile e, raggiunto il palco montò i gradi; chiese perdono del suo fallo al numerosissimo popolo che vi era accorso, e quindi adagiatosi destramente sul ceppo, ricevette quattro colpi ed infine ebbe troncato il capo, il quale fu raccolto da due onorevoli cittadini e col resto del corpo fu portato alla chiesa di S. Agostino, dove fu sepolto. Così finì Francescantonio Pretatti giovane valoroso e di alta e forte corporatura e con esso si estinse la sua famiglia.

Per la sua morte si fece gran corrucchio nel Corvaro dai parenti e da quelli del suo partito che vi concorsero in buon numero. Due giorni dopo di tale esecuzione, Carlo di Durazzo che era già entrato in Napoli e vi aveva fatto prigioniero Ottone Brunswick e teneva assediata a Castel Nuovo la regina Giovanna, per mezzo di lettere richiese agli aquilani la salvezza del Pretatti come suo fedele amico.

Uno dei perseguitati dalla regina Giovanna, perché ritenuto complice e fautore di Francescantonio Pretatti nel tentativo ch'egli fece di impadronirsi dell'Aquila nella notte del 20 Novembre 1378, fu Antonio di Giunta da Poppleto signore del Corvaro. Sebbene egli non avesse preso parte alcuna in quell'attentato, perché in quel tempo si trovava giustiziere in Principato, pure per essere cugino del Pretatti e per essersi egli annidato a Poggiovalle suo feudo, fu menato in prigione a Napoli e rinchiuso a Castel Nuovo, dove rimase ben trentadue mesi. Fu posto in libertà da Carlo di Durazzo nel 1381 appena che questi si rese padrone di Napoli, e verso la fine di Novembre dello stesso anno se ne tornò al suo castello del Corvaro senza neppure passare per l'Aquila, a cui però non mancò di mandare avviso.

Carlo di Durazzo che dal 25 di Agosto del 1381 aveva in suo potere la regina Giovanna, mandò ambasciatori a Lodovico re di Ungheria per chiedergli in qual modo si dovesse comportare verso di lei, ed avutosi in risposta che l'avesse fatta morire nella maniera stessa con cui ella aveva privato di vita Andrea suo fratello, la fece condurre ad Aversa, dove fu strangolata ai 22 di maggio del 1382.

Qual competitore di Carlo di Durazzo, sorse Lodovico d'Angiò, che adottato ed istituito erede del regno della regina Giovanna, ne ebbe l'investitura dall'antipapa

Clemente VII ai 17 Aprile 1382. Per rendersene padrone, mosse egli con un fiorito esercito alla volta dell'Italia accompagnato da Amedeo conte di Savoia e da molti altri nobili e signori e ai 7 Luglio dell'anno anzidetto giunse negli Abruzzi. Ai 17 di Settembre entrò nella città dell'Aquila e nei dieci giorni che vi rimase, vi fu visitato da molti baroni del regno che si eran dichiarati per esso, tra' quali anche da Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo e da Bernardo conte di Celano. Stabilito con essi il modo di far guerra a Carlo di Durazzo, ai 27 dello stesso mese partì alla volta di Napoli per la via di S. Germano. Ma venuto in guerra col suo competitore, vi ebbe la peggio, perché, dopo varie e frequenti scaramucce, in un ultimo fatto di armi presso Bari, vi rimase sconfitto e vi riportò gravissime ferite, per le quali cessò di vivere agli 11 di Settembre del 1384.

Alla notizia di tale disastro, tutti quelli che erano del partito angioino, proclamarono re il figlio di Luigi, che, portando il nome del padre, fu detto Luigi II, e così in tutto il regno proseguirono a mantenersi desti i due primieri partiti.

Carlo di Durazzo eletto re dagli ungheresi dopo la morte di re Lodovico suo zio, partì da Napoli per andare ad assumere l'amministrazione di quel regno; ma giunto a Buda in Ungheria vi fu ferito ai 7 Febbraio 1387 e ai 24 dello stesso mese vi cessò di vivere. Tutti quelli che erano del suo partito proclamarono re di Napoli il figlio Ladislao, il quale, perché di età incapace al governo, restò sotto la tutela della regina Margherita sua madre. Ebbe poi l'investitura e la corona in Barletta ai 29 Maggio del 1390 dal cardinale Angelo Acciaiuoli deputato a tale funzione dal Bonifacio IX, che era successo ad Urbano VI morto ai 16 Ottobre del 1389.

L'antipapa Clemente avendo risaputo quanto aveva fatto Bonifacio, per rendergli la pariglia, coronò re di Napoli Luigi II. Questi con un numeroso esercito sbarcò a Napoli ai 14 Agosto del 1390, e non avendo incontrata opposizione alcuna, si impadronì della città. Tra coloro che l'accompagnavano, vi era Luigi di Savoia figlio di Filippo conte di Piemonte, al quale, come gratificazione dei servigi ricevuti, concesse i contadi di Manoppello, di Celano, di Albe de' Marsi e di S. Flaviano, e per di più le città di Ortona, di Civita S. Angelo e di Pescara e le terre di Francavilla, Bucchianico e Pianella. Lo creò pure viceré delle due provincie e terre della montagna di Abruzzo, come anche dell'Aquila e suo contado e distretto. Luigi di Savoia si recò nell'anzidetta città verso il mese di Dicembre del 1391 qual governatore e vicegerente di Luigi d'Angiò II, e conservava tale dignità anche nel mese di gennaio del 1392. Chi mai avrebbe potuto predire a Luigi di Savoia, possessore di pochi feudi negli Abruzzi, che un giorno i suoi discendenti sarebbero divenuti sovrani non solo del regno di Napoli, ma dell'Italia intera!

Luigi d'Angiò richiamato con grande istanza in Provenza, nel mese di Febbraio del 1392 se ne partì a quella volta, avendo lasciati in Napoli e nelle fortezze gagliardi presidi de' suoi connazionali. Ma appena allontanatosi, Ladislao, con l'aiuto di Alberico da Barbiano, riconquistò la città di Napoli; ed allora tutti i popoli del regno, l'uno a gara dell'altro, gli andarono a giurar fedeltà ed omaggio. Spedì poi nel Luglio dello stesso anno un buon esercito con valenti capitani contro la città dell'Aquila, che ancor si manteneva fedele all'Angioino, ed essa, senza far resistenza alcuna, si diede a Ladislao.

IX

Notizie riguardanti i Mareri ed il Cicolano durante il regno di Giovanna I e di Giovanna II. Buonomo di Poppleto è nominato conte del Corvaro dal re Ladislao. Figli di Buonomo.

Assai scarse sono le notizie che abbiamo rinvenute della nobilissima famiglia Mareri in tutto il tempo della burrascosa dominazione della regina Giovanna I. Sembra che a quell'epoca essa si fosse divisa in due rami, l'uno che possedeva feudi nella Sabina e l'altro nel Cicolano. Non saprei dire chi fosse stato il capostipite del primo ramo; ma però ci son ben noti alcuni membri ad esso appartenenti e de' quali mi piace di riferir quelle notizie che li riguardano.

Un membro di questo ramo fu Francesco Mareri, che da canonico di S. Maria in Aquiro di Roma e notaio apostolico, fu dal pontefice Martino V nominato vescovo alla sede di Brescia nel 1418. Si recò egli in residenza poco prima del 1420, perché in quell'anno fece qualche aggiunta agli statuti del suo predecessore Tommaso Visconti. Si assentò dalla stessa per circa quattro anni e vi ritornò nel 1427 accompagnato da Bernardino da Siena da lui invitato per predicare ai bresciani.

Avendo la repubblica di Venezia, con l'aiuto dei cittadini, occupata Brescia e scacciatone i Visconti, ne seguì una guerra incessante e rovinosa. Il papa Martino V per porre fine a tanta sciagura, spedì qual paciero tra i belligeranti Nicolò Albergati cardinale di S. Croce, il quale ottenne che il suo lungo e faticoso lavoro venisse coronato dal trattato di pace stipulato ai 18 Aprile 1428, e mentre poi da Milano si recava a Brescia portando seco un ramoscello di ulivo in segno di pace, gli uscirono incontro il vescovo con tutto il clero e gli altri ordini regolari portando croci e stendardi e cantando inni di lode e di grazie per la conseguita pace onorata.

Nel 1433 Francesco Mareri figura tra i padri che presero parte al Concilio di Basilea. Il Fiorentini e l'Ughelli raccontano che in una di quelle sessioni semiscismatiche, avendo il Mareri sostenuta la parte del pontefice, venne tratto in custodia e dalla quale non poté liberarsi che con lo sborso di tremila ducati. Nello stesso anno 1434 in cui ebbe a sostenere l'ingiusta detenzione, il Concilio medesimo lo mandò ambasciatore con Pietro Da Monte ad Eugenio IV, che, esule da Roma, si

trovava allora a Firenze, per ringraziarlo di aver approvata la sessione XVI e per rendergli testimonianza di ossequio quale successore di S. Pietro.

Nati dei dissapori e divergenze tra i bresciani ed il vescovo, questi se ne andò via mentre la città era minacciata dall'esercito visconteo comandato da Nicolò Piccinino ed i cittadini insieme al rappresentante veneto si preparavano a quell'eroica difesa contro l'assedio del 1438, che suggellò la vittoria dei bresciani, che si liberarono per sempre dai Visconti. Finito l'assedio, il consiglio della città riunitosi ai 17 Giugno del 1440, prese la determinazione di chiedere al pontefice la rimozione da Brescia del vescovo Francesco Mareri ed in sua vece si eleggesse Giovanni Navio da Asola. Avuto in ciò il consenso del governo veneto, fu scritto anche al vescovo assente per annunciargli al presa deliberazione. Il Mareri allora ritornò in diocesi e si raccomandò al conte Francesco Sforza capitano generale dei veneziani che indusse i bresciani ad accoglierlo in città e a levare il sequestro delle rendite vescovili. Lo Sforza allora scrisse ai magistrati cittadini, i quali risposero: "essere dannosa e pericolosa la sua venuta in città e molto contrario ed avversante alla pace e tranquillità di questo valoroso popolo e città liberata, grazie a Dio, dall'inferno e dai perfidi suoi nemici".

Il consiglio cittadino per ottenere il suo intento spedì al papa tre deputati a ripetergli l'istanza, ed egli, ascoltati gl'inviati bresciani, prese tempo, dicendo che voleva ascoltare anche le ragioni del vescovo, e poco dopo mandò in Brescia il vicario vescovile di Verona per accomodare il dissidio, se era possibile, ed avere informazioni esatte. Finalmente il pontefice rispose al magistrato cittadino che non avrebbe presa alcuna determinazione se prima non si fosse restituito tutto ciò che apparteneva al vescovo, consegnandolo al fratello di lui Giacomo Mareri. Dopo un tale rescritto apostolico il consiglio della città, anche per autorità del governo veneto, obbedì al pontefice e soddisfece il vescovo, rappresentato dal fratello, di tutte le rendite che gli erano state sequestrate.

Ricevuta il pontefice notizia della voluta soddisfazione, nel Marzo del 1442, trasferì il Mareri alla sede vescovile di Montefiascone, dove morì nel 1449.

Nella serie dei vescovi di Montefiascone scritta nel salone del primo piano di quell'episcopio, trovasi:

FRANCISCUS DE MARERIO
ROMANUS
AB EUGENIO IV – II KAL. MARTII
ANNO 1442 EX BRIXIANO AD FA
LISCODUNENSEM ET COMETANUM

EPISCOPATUM TRANSFERTUR, A QUO
BARTHOLOMEUS VITTELLESCHUS DETRU-
SUS FUERAT – FINEM VIVENDI FECIT
ANNO 1449

Il Grandenico dice del vescovo Mareri che *“sua prudentia ac virtute res ecclesiae, preteritis bellorum tumultibus, qua lapsa restituit, qua labente exquisito labore sustinuit”*, e l’Ughelli scrive che il Mareri *“summa cum laude administravit”*.

Di Giacomo Mareri non abbiamo altre notizie oltre alle riferite. Di Giambattista poi e fratelli, de’ quali ignoriamo anche i nomi, sappiamo che essi furono compresi nella tregua che il pontefice Callisto III fece concludere nel 1458 tra i Colonesi e i Savelli da una parte e dagli Orsini dall’altra e rispettivi aderenti, che si osteggiavano da vario tempo. E poiché il papa aveva poca sicurezza che quella tregua fosse osservata, ai 10 Marzo dello stesso anno diede ordine al Comune di Rieti di proteggere e difendere i suddetti Mareri e l’Università di Rocca Sinibalda dalle ostilità che si tentassero contro di essi (Docum. VII).

Dei feudi del Cicolano poi ne era possessore Filippo Mareri, che nei documenti è ricordato col nome di Lippo e del quale abbiám già riferito che nell’anno 1381 era collegato con Francescantonio Pretatti a favore di Carlo di Durazzo II e del pontefice Urbano VI e contro la regina Giovanna.

Carlo de Lellis dichiara di non sapere da chi fosse nato il detto Lippo, mentre l’Antinori lo dice figlio di Tuccio ovvero di Tommaso. Egli ebbe tre figli legittimi che furono Nicolò, Filippo e Giovanni. Però abbiamo rinvenute anche notizie di un frate Lodovico che fu abate del monastero di S. Salvatore di Rieti e nelle quali è detto che fosse figlio dello stesso Lippo. Forse converrà riconoscere in esso uno dei due ultimi menzionati figli, che, resosi monaco, ebbe a sostituire il nome primiero con quello di Lodovico preso nello stato religioso; ma tacendo su ciò ogni documento, nulla possiamo asserire di preciso. Ad ogni modo ecco quanto sappiamo di lui. Nel 1382 era già abate del monastero di S. Salvator di Rieti, come risulta da un testamento di Matteo da Porcigliano, portante l’anno indicato, e che si conserva nell’archivio della cattedrale reatina. Nell’anno 1387, nella stessa qualità di abate, insieme con Lippo suo padre fece pace col Comune di Rieti che in quel tempo era rappresentato da Nuzio Riccardello. E nell’anno seguente mise pratiche di pace tra Rieti e Cittaducale, che da vario tempo trovavansi grandemente inimicate, e la sua mediazione ebbe buon esito, perché le due cittadinanze si riconciliarono ai 17

Giugno del 1388. Pare che rimanesse in carica fino all'anno 1393, nel quale cessò di vivere.

Lippo Mareri, oltre ai ricordati figli legittimi, ebbe anche tre figli naturali, che procreò con una stessa donna, e furono frate Nicolò, Andrea e Giorgio. Con privilegio dei 28 Aprile del 1392, nel quale s'intitolò utile signore e barone dei castelli di Cicoli, di Castelvecchio (Sabino), Vallebona, Pozzaglia, ecc., fece a tutti e tre assegnamento. Concesse pertanto a titolo di vita militare ad essi e successori in perpetuo nove quartari di grano all'anno alla misura di Mercato di Mareri nel suo molino di S. Ippolito, col dritto di macinar, nello stesso, tutto il necessario per la loro casa, senza pagamento di molenda ed anteriormente a chiunque altro vi andasse. Ingiunse ai propri eredi di non opporsi a tali sue disposizioni sotto pena di restar privi di quello e di altri molini e disponendo che ricadessero al monastero di S. Paolo di Cucurbita da cui li aveva comprati, qualora a quelli si fossero opposti. Concesse inoltre a quei tre di restar separati dal volgo e congiunti ai nobili e denominati dalla sua casa di Mareri; di potersi servire dello stemma di essa, delle divise, delle giornee e dei calzari. Ad Andrea concesse ancora di godere nella chiesa di S. Pastore del Sambuco, di consenso dell'abate o rettore e dei preti, la seconda sede e la sepoltura fra il camino inferiore della cappella di S. Leonardo e la finestra della porta maggiore presso il muro di mezzo. Prescrisse finalmente la sostituzione reciproca e accordò loro la facoltà di asportare armi per le sue terre del reame e dell'impero, e di non essere soggetti ad alcuno degli ufficiali de' suoi eredi, ma immediatamente ai signori della sua casa Mareri.

Nel 1393 il pontefice Bonifacio IX concesse a Lippo Mareri e a Nicolò suo figlio, ambedue domicelli presso la corte pontificia, e per essi ai loro figli maschi legittimi nati e da nascere, il castello di Capradosso, che apparteneva al monastero di S. Salvator Maggiore, sotto un annuo censo senza patti (Docum. VIII).

Lippo Mareri ai tempi di re Ladislao, di cui fu camerario, possedeva nel Cicolano i castelli di Mareri, Staffoli, Capradosso, Petrella, Vallebona, Poggiopoponesco, Poggioviano, Gamagna, Radicarò, Girgenti e Rocca Berarda.

Morto Lippo, Nicolò suo figlio legittimo ereditò lo stato paterno, il quale fu da lui non solo maggiormente accresciuto di altre terre, ma anche del titolo di contado che gli venne concesso dal re Ladislao sopra l'antica terra Mareri. Comprò dal menzionato re le terre di Pescorocchiano e Lantiscolo ad esso devolute per ribellione di Giovanni De Lellis – De Ursinis. Fu egli anche signore dei castelli di Rigatti, Marcetelli ed Ascrea. Si mantenne sempre fedele al partito di Ladislao ed in ricompensa dei suoi servigi ebbe da lui una provvigione annua di venticinque once da pagarsegli sopra le collette del suo contado di Mareri.

Nell'anno 1413 in cui il re Ladislao occupò Roma, Nicolò, che seguiva il partito di lui, condusse all'Aquila molti cittadini scacciati da quella capitale.

Nel 1418 Nicolò Mareri dalla regina Giovanna II fu creato capitano per l'intera sua vita delle proprie terre di Mareri, Capradosso, Petrella, Staffoli, Vallebona, Poggiopoponesco, Gamagna, Radicaro, Poggioviano, Sambuco, Rocca Randisi, Poggio S. Giovanni, Torre di Taglio, Pescorocchiano, Rocca Altorici e Montefalcone.

Ebbe due figli che furono Ugolino e frate Antonio.

Nel lungo assedio della città dell'Aquila per parte di Braccio da Montone e nella battaglia combattutavi ai 2 Giugno del 1424 in cui rimase sconfitto ed ucciso si valente condottiero da Giacomo Caldora e dagli aquilani, Ugolino Mareri si trovava nell'esercito di Braccio ed aveva ricevuta in custodia la bandiera reale con duecento cavalli. Ma quando le schiere bracesche, dopo un lungo e sanguinoso combattimento, cominciarono a sbandarsi ed Antonuccio Camponeschi alla testa de' suoi aquilani irruppe contro i custodi della bandiera nemica, Ugolino volle sostenersi, e, favorito dalla vantaggiosità del luogo, oppose una gagliarda resistenza, la quale però riuscì vana, perché non potette a lungo sostenere la furia di quelle genti eccitate dall'aura della vittoria; e oltre ad essergli tolta la bandiera, fu anche fatto prigioniero con molti de' suoi.

Due mesi dopo la sconfitta di Fortebraccio, il Comune di Rieti spedì nella città dell'Aquila Bonifacio Alfani per alcuni pubblici negozi, che durante l'assedio non si erano potuti trattare. L'Alfani compiuta la sua missione, se ne ripartì alla volta di Rieti, ma passando pel territorio del conte di Mareri, fu da questo fatto prendere e lo ritenne prigioniero con altri cittadini e servi che l'accompagnavano. Il Comune di Rieti se ne ritenne altamente offeso e deliberò di muovere guerra al conte affidandone la condotta ad Andrea Alfani fratello di Bonifazio. Però non seguirono le ostilità, perché i catturati furono rimandati liberi; anzi nel successivo mese di Settembre si fecero vari capitoli di confederazione e di lega fra Rainaldo Alfani vicario del papa nella città di Rieti e padre di Bonifazio, e Nicolò conte di Mareri. Il trattato si fece per mediazione di Antonuccio Camponeschi capitano di arme della città dell'Aquila, la quale s'intitolò in quelli magnifica e potente. In quei capitoli si aggiunsero alcuni patti e convenzioni tra la città dell'Aquila ed Antonuccio stesso, e si dissero fatti per onore e buono stato della chiesa romana e della regina Giovanna. Il conte Nicolò li ratificò nella Petrella agli 8 di Settembre del 1424.

Frate Antonio Mareri figlio di Nicolò, fu abate del monastero di S. Salvator di Rieti e l'Antinori cita una lettera commissionale di lui, la quale si conservava tra le scritture del convento di S. Angelo di Ocre e che era datata: "*In palatio inferiori*

Rocchae Petrellae, anno 1425, 8 Iunii. Indict. III^o. Egli era in carica anche nel 1429, come consta da uno strumento esistente nell'archivio comunale di Longone rogato da Lippo di Giovanni da Petrella nell'anno anzidetto e pubblicato dallo Sperandio. In tale strumento è detto che il ricordato abbate ed il priore dello stesso monastero, frate Antonio da Vicovaro, cedevano molti beni ai signori Savelli.

A Nicolò Mareri successe nel contado il figlio Ugolino, il quale ne ebbe l'investitura dalla regina Giovanna II nell'anno 1433. Durante la lotta che ferveva in tutto il regno tra Alfonso di Aragona e Renato d'Angiò, sembra che Ugolino stessee per primo, perché alla sospensione delle ostilità per sei mesi che si fece ai 27 Maggio del 1437 tra gli aquilani, il conte di Celano, gli abitanti di Montereale ed altri, Francesco Piccinino figlio di Nicolò, che era capitano del re Alfonso, trattò per Ugolino conte di Mareri e pei castelli e vassalli a questo soggetti. Ugolino lo segnò nell'Aquila e vi appose il suo sigillo consistente in una rocca con due gigli a lato e quattro sopra.

Ugolino Mareri ebbe quattro figli che furono Giacomantonio, Francesco, Mariano e Filippangela. Questa fu sposata nel 1436 da Domenico Sante dei conti di Cunio che era stato nominato erede del suo avolo Giorgio morto nel 1426.

Ad Ugolino successe nel contado il suo primogenito Giacomantonio, il quale nel 1440 era già conte, perché in tale anno fece tregua per se e pe' suoi castelli con Antonuccio Camponeschi maestro e giustiziere del regno per parte di Renato d'Angiò, con la città dell'Aquila e con tutti gli altri Camponeschi per dieci mesi e cioè dal 23 di Novembre a tutto il mese di Settembre dell'anno successivo con promessa di non far punto molestare con le sue genti di arme i luoghi e le persone della città dell'Aquila e suo contado. La detta tregua il conte Giacomantonio la fece sottoscrivere da Francesco suo minor fratello, che in quell'anno dimorava nel castello della Petrella e la segnò nel palazzo che sorgeva dinanzi alla chiesa di S. Maria. Da tale tregua fatta dal conte di Mareri ed Antonuccio Camponeschi, che seguiva il partito di Renato, può dedursene che Giacomantonio, co' suoi fratelli, si mantenesse fedele al partito di Alfonso di Aragona.

Tra i castelli del contado di Mareri che nell'anno 1440 si posero in armi con il conte Giacomantonio, sono ricordati Poggioviano, Gamagna, Sambuco e Vallebona.

Giacomantonio ricevette l'investitura del contadi di Mareri nel 1444 dal re Alfonso di Aragona, il quale fin dal 1442 era rimasto il solo padrone del regno. Però di lui non ci son pervenute altre notizie ad eccezione delle seguenti, che cioè nel 1463 si recò al parlamento tenuto a Napoli dal re Ferdinando e che poi divenuto scemo di mente e furioso, il contado di Mareri fu concesso a Francesco suo fratello. Non saprei dire se egli fosse già impazzito quando nello stesso anno 1463, ritornando

da certe nozze, si imbatté nell'Aquila con un giovane suo nemico che fece uccidere dai suoi servi.

Il re Ladislao, oltre al contado di Mareri, costituì nel nostro Cicolano un altro contado, quello cioè del Corvaro, che comprendeva i castelli del Corvaro, di Collefegato, di Poggiovalle, di Castelmenardo e di due parti del castello di Monte Odorisio; di più le ville di Castiglione e di Valle Maletto ed altri beni feudali nel distretto dell'Aquila.

Il primo che fu investito di tale contado fu Bonomo di Poppleto, forse fratello di Antonuccio di Giunta.

Nel lungo assedio dell'Aquila, Braccio da Montone notificò a Bonomo e a tutti i castelli ch'egli possedeva, l'ordine seguente: *“Braccio delli Fortebraccia principe de' Capuani, conte di Montorio, di Perugia per gran contestabile del regno di Sicilia, e governatore dell'uno e dell'altro Abruzzo. Per vigor dell'affetto che portiamo a voi, magnifico signor cavaliere Messer Bonomo, a Massari, ed Università delle infrascritte terre e luoghi, e generalmente a tutti i vassalli di qualunque villa, o luogo a voi sottoposto, sotto pena di ribellione e confiscazione di beni stabili e mobili di qualunque contrafacesse, comandiamo, che subito, veduta la presente, tutto il bestiame, uomini ed altra roba dell'Aquila, di qualunque condizione sia, dobbiate coadunare ed assegnare e Ser Lodovico nostro cancelliere, e commissario a ciò deputato; certificandovi, se in ciò sarete renitenti, o frodatori in tutto, o in parte, provocheremo contro di voi i nostri cammini, e vi verremo contra, come a propri nemici delle Maestà nostre. E sopra ciò date piena fede a detto Ser Lodovico, a lui obbedite, come la nostra propria persona. Dal campo reginale, e regio contro l'Aquila, e presso Rocca di Cambio a 26 di Luglio della prima Indizione”* (anno 1423).

Quest'ordine di Braccio da Montone governatore degli Abruzzi diretto al conte Bonomo, fu fatto ridurre in valida forma da Antonio Vizi massaro e cittadino di Vallemaletto.

A Bonomo successe nel contado del Corvaro il figlio Pietro. Questi ebbe due figli, Gionata e Paola; morto Gionata senza prole, gli successe la sorella Paola, che perciò divenne contessa del Corvaro e ne ebbe l'investitura dalla regina Giovanna II nel 1434. Avendo costei sposato Francesco Mareri, la regina nel conferirle l'amministrazione del mero e misto impero, creò capitano delle terre appartenenti al suo contado, il conte Francesco suo marito, asserendo che non si conveniva alla pudicizia matronale l'esercizio di un tale ufficio.

Il conte Francesco Mareri procreò con Paola di Poppleto sua moglie tre figli, che furono Filippo, Giovanni e Giulio.

X

Ferdinando I di Aragona. Ribellione di Gio: Antonio Orsini. Ribellione dell'Aquila e parte che vi prendono i Cicolani. Filippangelo Gaglioffi è fatto prigioniero nel contado di Mareri. Rappresaglie di Mariano Savelli a danno dei Cicolani. Notizie del Cicolano durante il regni di Alfonso II, Ferdinando II e Federico III.

Morto nel 1458 Alfonso di Aragona, il pontefice Callisto III negò l'investitura del regno di Napoli a Ferdinando figlio naturale di lui ed erede al trono; anzi con bolla data dieci giorni dopo la morte di Alfonso, dichiarò vacato e devoluto alla chiesa quel regno, e contemporaneamente vietò a Ferdinando di ritenerne il possesso sotto pena di scomunica e di assoluzione de' sudditi dal giuramento di fedeltà, qualora non avesse obbedito. Ferdinando si appellò ad un concilio; ma la morte di Callisto lo tolse da quell'imbarazzo, perché il nuovo pontefice Pio II si dichiarò a lui favorevole e per mezzo del cardinale Latino Orsini lo fece investire del regno ai 21 di gennaio del 1459 nella chiesa maggiore di Barletta, dove fu parimenti consacrato e coronato re ai 3 del successivo Febbraio dallo stesso cardinale.

Contro Ferdinando nutriva grande avversione Gio: Antonio Orsini principe di Taranto, il quale con tutto il suo potere si diede a promuovere a ribellione contro di lui tutti i baroni suoi conoscenti, e contemporaneamente a sollecitare con lettere Renato d'Angiò in Francia e il figlio di lui Giovanni che si trovava a Genova, perché si recassero a conquistare il regno, promettendo amplissimi aiuti.

IL disegno dell'Orsini riuscì in gran parte, perché molti furono i baroni che si ribellarono apertamente a Ferdinando, e il loro numero divenne molto maggiore, quando si sparse la notizia che era giunto Giovanni duca d'Angiò con la sua armata. Anche i popoli dei confini del regno presso lo Stato Pontificio, cioè i Marsi, i Cicolani ed altri delle vicinanze di Cittaducale, accrebbero il numero dei sollevati. Si sparse voce che l'Aquila farebbe altrettanto per opera di Pietro Lalle Camponeschi e del conte Francesco Mareri; e difatti ai 6 Gennaio del 1460 s'inalberò in essa la bandiera di Renato e Pietro Lalle Camponeschi conte di Montorio, con diploma

dell'anzidetto re, fu creato viceré e governatore della provincia dell'Abruzzo ed investito di quell'ufficio dal vescovo della città nella chiesa di S. Massimo. Ai 7 di Gennaio giunse all'Aquila Francesco Mareri scortato da cento fanti ben armati e ai 10, dinanzi al detto viceré, fece l'atto di promessa, di omaggio e di fedeltà al re Renato. Anche Giacomo Piccinino si dichiarò per l'angioino e col suo esercito si recò nell'Abruzzo ove si impadronì di molti luoghi.

A favore dell'aragonese si dichiararono Francesco Sforza duca di Milano ed il pontefice Pio II, i quali mandarono in suo aiuto Alessandro Sforza, Federico da Feltre e Federico conte di Urbino. Questi nel mese di Luglio del 1461 con circa mille soldati, tra fanti e cavalli, accompagnato dal cardinale Nicolò di S. Cecilia legato apostolico, si trovava nel Cicolano, da dove mosse contro il contado aquilano e ai 27 di detto mese pose il suo accampamento sul piano di Castiglione nel luogo denominato Pozzelle. Alcuni aquilani corsero a darne avviso alla camera aquilana, ma non furono creduti, anzi vennero minacciati di venticinque tratti di corda come annunciatori di falso allarme. Ma quando la mattina seguente videro scorrazzare pel piano molti cavalli e poi giungere il conte di Urbino col rimanente esercito, che si accampò nel piano di S. Vettorino, tutte le genti del dintorno con le rispettive famiglie si ritrassero nel castello e pochi furono quelli che vennero tratti prigionieri. Si affrettarono gli aquilani a mandare ambasciatori nel campo nemico per trattare di tregua, ma nulla fu conchiuso. Il conte di Urbino rimase sul posto per cinque giorni e poi andò nella Marsica, dove si accampò presso Albe ed ivi ai 22 di Agosto fu conchiusa una tregua tra il legato del papa, il conte di Urbino capitano generale delle armi pontificie, del re Ferdinando e di Francesco Sforza da una parte, e dall'altra Antonio di Cagnano e Nicolò di Lucoli cittadini ed oratori aquilani, in nome del camerlengo, dei cinque delle arti dell'Aquila, di Pietro Lalle Camponeschi e dell'università, consiglio e comunità dell'Aquila. La tregua fu fissata per un anno partendo dal giorno della stipulazione e venne stabilita una pena di cinquantamila fiorini per ognuna delle parti che non l'avesse rispettata.

Dopo vari fatti di arme tra Giovanni duca di Angiò e Ferdinando di Aragona, alla fine il primo rimase completamente sconfitto nelle vicinanze di Troia ai 18 Agosto 1462, e abbandonato pure da molti suoi aderenti, e specialmente da Gio: Antonio Orsini principe di Taranto e da Giacomo Piccinino, se ne tornò in Provenza, lasciando così Ferdinando di Aragona pacifico possessore del regno.

Francesco Mareri ritornato, come tutti gli altri baroni, all'obbedienza del re Ferdinando, ottenne da costui la conferma del possesso di tutte le sue terre e per di più la facoltà di poter disporre ad arbitrio dei propri feudi tra tutti i suoi discendenti.

Nel 1468, a causa di pretese di territorio sui confini della montagna di Rascino, nacque controversia tra il conte Francesco Mareri e la città dell'Aquila; ma i deputati di questa decisero la questione a disfavore del conte.

A Ferdinando di Aragona, per l'imposizione di nuove e gravissime gabelle e più per le crudeltà e soprusi di Alfonso duca di Calabria suo figlio, si ribellarono vari e potenti baroni del regno, i quali presentate le loro doglianze al pontefice Innocenzo VIII, ne invocarono la protezione. Il papa che aveva motivi di risentimento contro re Ferdinando, non trovò difficoltà di porgere ascolto alle loro querele e di promettere larghi aiuti contro l'oppressore.

Il duca di Calabria presentate le segrete convenzioni stabilite dai baroni col papa, pensò innanzi tutto di assicurarsi del possesso dell'Aquila come città posta presso i confini del regno e che in que' tempi era reputata la prima dopo Napoli. Per raggiungere l'intento fece innanzi tutto arrestare il conte di Montorio Pietro Lalle Camponeschi come uomo di grande autorità non solo dell'Aquila, ma in tutto l'Abruzzo e, a cavallo di un mulo, lo mandò a Napoli come un malfattore; ed indi spedì all'Aquila Antonio Cicinelli come luogotenente del principe di Capua Ferdinando suo figlio e governatore della provincia dell'Abruzzo, il quale condusse seco tutta la corte nuova e molti fanti, con cui presidiò le porte della città. Ai 9 di Agosto del 1485 fece eleggere il nuovo magistrato e quindi a pochi per volta fece entrare in città più di quattrocento soldati.

Il popolo aquilano vedendo così minacciata la sua libertà, cominciò a risentirsi e i magistrati della camera dissero al Cicinelli che licenziasse quei soldati, che eran di peso alla città e non di vantaggio per il re; ma egli che aspettava altri soldati per compiere la schiavitù dell'Aquila, rispose con parole evasive.

Era il 24 Settembre del 1485 e il Cicinelli si trovava a Sulmona per affrettare, come si credette, l'arrivo di nuovi soldati, quando il magistrato aquilano pubblicò per bando che chiunque fosse atto alle armi, stesse pronto ad impugnarle al suono della campana grande del palazzo. I soldati del re credettero che quel bando fosse fatto per riunire altri armati a richiesta del governo, e perciò non se ne diedero pensiero. Tornato il Cicinelli all'Aquila, i signori della camera gli fecero nuovamente intendere che o licenziasse i suoi soldati o che imputasse a se stesso quanto andrebbe ad accadere; promise egli sulle prime, ma nella mattina seguente sopraggiuntigli altri quattrocento fanti, si pentì della promessa fatta. La camera ai 26 dello stesso mese ordinò agli ufficiali, detti connestabili, di uscire dalla città alla vista del loro mandato in scritto, ma quelli ricevettero l'ordine con insolenza. Suonò allora la campana del palazzo, ed il popolo, prese le armi, uccise una gran parte dei soldati e i loro capitani

Bianchino e Sasso, come pure il Cicinelli con molti dei suoi familiari e il maggiordomo del duca Alfonso.

Alla nuova ribellione dell'Aquila, tutte le città malcontente del governo aragonese e specialmente delle insolenze del duca Alfonso, si ribellarono anch'esse e gravissimi disordini avvennero in tutto il regno. Il pontefice Innocenzo VIII spedì all'Aquila il vescovo di Bagnorea come suo commissario per indurla a darsi alla chiesa, e sebbene tra il popolo vi fossero alcuni che volevano la ribellione ad oltranza, altri che stavano per gli aragonesi ed altri per il papa, prevalsero questi ultimi per i maneggi dei Gaglioffi e dei Camponeschi e ai 17 di Ottobre furono innalzate le bandiere della chiesa.

Il re Ferdinando mandò nell'Abruzzo il figlio Alfonso perché procurasse di ridurre alla sua obbedienza quella parte della provincia che gli si era ribellata e di conservarsi fedele la rimanente; ed il papa a sua volta, spedì all'Aquila, come suo legato, Fabrizio Colonna per spingere quei cittadini a promuovere la ribellione contro gli aragonesi in tutta la montagna e a sollevare la provincia perché si desse alla chiesa. Il legato comunicò il progetto ai Gaglioffi e ai Camponeschi, i quali, accettatolo pienamente, ben presto si posero all'opera.

Appena rotta la guerra tra il papa e il re Ferdinando, il contado di Albe con Avezzano, che erano posseduti da Virginio Orsini, si tolsero dal partito del re e si diedero a Fabrizio Colonna, il quale lo prese tutto a nome della chiesa, a riserba della rocca del Corvaro. Giovanni Ruero prefetto di Roma e capitano dell'esercito pontificio con quattordici squadre di cavalli, formanti un numero complessivo di trecentocinquanta, occupò tutti i castelli del Cicolano, che si trovavano senza presidio.

Gli aquilani avevano più volte sollecitata Cittaducale acciocchè con l'intero suo contado si desse alla chiesa, ma si era sempre rifiutata, sebbene fatta segno di ripetute minacce. Indispettiti pertanto costoro di quelle ripulse, il giorno primo di Gennaio del 1486, in numero di circa tremila uomini dell'Aquila stessa, di Antrodoco e del Cicolano, mossero contro Cittaducale e i castelli che ad essa appartenevano. incominciarono le ostilità con l'impadronirsi di Rocca di Fondi, quindi scesero a porre il campo a Borghetto, oggi Borgo Velino, e non solo lo mandarono in fiamme, ma diedero il guasto a tutto il territorio. Di là mossero contro Pendenza il giorno tre, e sebbene lungo il cammino venissero assaliti dalle genti di Cittaducale, dalle quali rimasero depredati di gran parte dei bagagli, pure non si arrestarono e nel giorno stesso giunsero all'anzidetto castello, che cinsero di assedio e più volte l'assalirono con grande impeto; ma la inaccessibilità del sito e la valida resistenza incontrata da parte del presidio da cui era custodito, fecero costare gravi

fatiche agli assalitori, dei quali rimase mortalmente ferito Mauro Gaglio. Ciò non di meno riuscirono ad impadronirsene e per mantenerne il possesso, vi lasciarono di guardia Giovanni Mareri con cento dei suoi Cicolani. Nel giorno seguente tutti gli altri si diressero alla volta di Rieti passando per la valle del Salto; ma giunti presso il villaggio delle Grotti, furono assaliti dalle genti di Cittaducale, con le quali ebbero a sostenere una lunga e fiera lotta; tanto che ve ne rimasero molti morti e feriti; alla fine riuscirono ad aprirsi il varco per quell'angusta gola e nella sera giunsero a Rieti, dove furono amichevolmente ricevuti e vi rimasero per due giorni, nei quali contrassero lega con i reatini e stabilirono di comune accordo di andare ad assediare Cittaducale e ad occupare e distruggere Cantalice. Pertanto ai 6 di Gennaio l'esercito delle due città e truppe pontificie, andò ad assediare Cittaducale e ne seguirono combattimenti per tre giorni; ma i cantaliciani, aiutati dai civitonici, si difesero valorosamente e respinsero vari assalti con morte di molti degli assediati; questi avendo riconosciuta difficile l'impresa e ricevuto avviso che un capitano del duca Alfonso, detto il Capuano, era partito da Montereale con un esercito per soccorrere i cantaliciani, si decisero a togliere l'assedio, e, bruciate quante case e capanne erano nel dintorno, se ne tornarono all'Aquila per la via di Leonessa. Il Capuano con tutte le sue genti giunse a Cittaducale ai 9 dello stesso mese ed unitisi con esso i civitonici, marciarono contro Rieti. Si appressarono a Porta d'Arce e più volte, fra le grida, la toccarono con giannette per provocare i reatini di uscire e combattere, ma non corrisposti e paghi di quella bravura, se ne tornarono a Cittaducale, dove però non punto soffermarono, ma si diressero presso il castello di Pendenza per recuperarlo. Lo cinsero di assedio e vigorosamente l'assalirono, ma Giovanni Mareri che lo custodiva con i suoi Cicolani, lo difese gagliardamente tanto che gli assalitori, dei quali ne rimasero tre morti e molti feriti, dovettero abbandonare l'impresa. Se ne allontanarono dunque con l'animo ripieno di sdegno e giurando che vi sarebbero tornati con maggiori forze e con una bombarda grande che trovavasi nella rocca di Antrodoco. Furono riferite al Mareri quelle minacce e preso dal timore di rimaner sopraffatto in un più poderoso assalto, ai 13 di Gennaio si ritrasse con le sue genti da quel castello, che fu subito rioccupato dai civitonici.

Agli 8 di Giugno dello stesso anno gli aquilani si mossero nuovamente per riconquistare Pendenza, e dopo aver presi ed incendiati Rocca di Fondi, il Borghetto, le ville di Ponte e Mozza, si appressarono a Castel S. Angelo per trattarlo ugualmente, ma trovatevi le genti di Cittaducale e Cantalice, ebbero a venire con esse alle mani e ve ne rimasero tre morti e molti feriti. Ciò non ostante proseguirono il loro cammino e nel giorno stesso giunsero a cingere di assedio Pendenza e a darle molti assalti, che furono però tutti respinti. Il giorno seguente la riassalirono con

maggiori forze e con alcuni pezzi di artiglierie, ma neppure riuscirono ad impadronirsene, onde pieni di sdegno si misero a danneggiare la campagna circostante recidendo gli alberi fruttiferi e i grani in erba.

Avvisato il Capuano, che si trovava a Montereale, di quanto accadeva nel contado di Cittaducale e del pericolo in cui versava, con grande sollecitudine vi accorse con i suoi soldati e con genti di Montereale, Amatrice ed Accumoli. Vi giunse ai 18 di giugno, ed il giorno seguente egli con le sue genti e Girolamo d'Isma che era di presidio a Cittaducale a nome del re e Paolo Orsini con i civitesi, andarono contro il campo degli aquilani che l'avevano posto tra Pendenza e Calcariola, e venuti con essi ad un fatto di arme, lo posero in rotta.

Era già prossima la raccolta delle messi e questa pare che consigliasse alle due parti contendenti di sospendere le ostilità; fu quindi proposta una tregua, che per i reatini fu trattata da Luca di Bonifazio Peccatori e per i civitesi dal Capuano; fu conclusa per tutto il tempo delle messi e ai 13 di Luglio si fece la reciproca restituzione dei prigionieri.

In quel tempo il Capuano venuto a conoscenza che la rocca della Petrella, che stava sotto il dominio del re, difettava di munizioni e di guarnigione, con le sue genti e con quelle di Cittaducale, vi si recò per rifornirla delle une e dell'altra. Avvertiti i Cicolani della sua presenza, si posero in armi e gli tesero un'imboscata. Egli infatti nel ripartirsene con i suoi, appena giunto nel torrente che scorre dal lato occidentale di quel castello, fu assalito con grande impeto dai cicolani che quivi trovavasi appiattati. Si ingaggiò la mischia, ma il Capuano, trovandosi in luogo svantaggioso, vi ebbe la peggio e non potette trarsi d'impaccio, che con la morte di sei, le ferite di molti e la perdita di un prigioniero. Anche dei cicolani ve ne rimasero molti feriti.

Ai 31 Luglio si fece tregua fra le genti di Cittaducale e quelle dell'Aquila, del Cicolano e di Antrodoto con la disdetta di quattro giorni; ma ben presto venne rotta, perché ai 17 del successivo mese di Agosto, i cicolani fecero una scorreria sul territorio di Pendenza e vi preदारono alcuni bovi e vi fecero un prigioniero.

Mentre nei confini dello Stato ecclesiastico e dell'Abruzzo succedevano tali scorrerie, scaramucce e depredazioni, la guerra tra gli eserciti del re Ferdinando e del papa, come pure dei rispettivi alleati, procedeva con varia fortuna tanto che nell'Abruzzo come pure nella campagna di Roma. Il duca di Calabria per indurre il papa ad accettare la pace, con le sue genti e con quelle degli Orsini, minacciò Roma e mise grande scompiglio in tutti i contorni di essa con innumerevoli devastazioni, mentre a sua difesa stava con il suo esercito Roberto di S. Severino. Il pontefice Innocenzo VIII, che, desideroso di far cessare i danni di quella guerra, assentì alla

proposta di pace fatta dal duca di Calabria, agli 11 Agosto del 1486 ne firmò il trattato.

Alla notizia della conchiusa pace, tutti i popoli dell'Abruzzo e dei luoghi vicini che si trovavano in guerra, fecero anch'essi pace e tornarono all'obbedienza di re Ferdinando. L'Aquila rialzò le bandiere del re agli 11 di Ottobre dell'anno anzidetto. Anche Fabrizio Colonna, per mediazione del duca Alfonso, restituì a Virginio Orsini il contado di Albe dei Marsi e tutti i luoghi che vi aveva occupati.

Nel 1492 Filippangelo Gaglioffi con duecento fuorusciti rientrò nell'Aquila (da dove era dovuto fuggire con tutti gli altri della sua famiglia nel mese di Ottobre del 1486), quando il consiglio della città, convocato dal camerlengo Giacomo Antonelli, deliberò di ritornare all'obbedienza del re Ferdinando, e vi uccise l'Antonelli suddetto. Il capitano, conosciuto il triste avvenimento, non fece altro che rimproverarne l'autore, ma non andò più in là per non riaccendere le fazioni che erano già preparate a prorompere, e cercò di persuadere i Gaglioffi di allontanarsi dalla città. Egli infatti se ne andò ma minacciando che vi sarebbe ritornato fra quindici giorni per compirvi altre vendette, e con i suoi si diresse alla volta del contado di Mareri. Giunto in esso e propriamente alla villa di Mercato, l'ufficiale di quel luogo, credendoli gente di malaffare, li fece tutti arrestare dai vassalli del contado e li fece richiudere nella rocca di Petrella. Ben presto ne giunse avviso all'Aquila, il governatore della quale, memore delle minacce del Gaglioffi, con molte forze si recò alla Petrella e si fece consegnare i prigionieri. Li condusse tutti all'Aquila ed ivi li mandò a morte, e ad esempio e terrore dei tristi, condannò ad orrendo supplizio il Gaglioffi il quale fu squartato ed i pezzi del suo corpo furono esposti in vari luoghi della città ed il suo capo sulla torre del palazzo.

Nel 1493 i vassalli di Mariano Savelli fecero alcune rappresaglie a danno degli uomini del Sambuco e di Mareri. Questi ne fecero richiamo al re, ed Alfonso duca di Calabria ai 22 di Agosto di quell'anno, da Celano, dove si trovava, fece ordine al Savelli che si restituissero ai danneggiati tutte le cose tolte, ordinò pure al capitano di giustizia, ossia al governatore del contado di Mareri Sigismondo Rainaldi, che qualora non obbedissero a tale sua ordinanza, scrivesse agli ufficiali del regno e si rappresagliassero ai vassalli dal Savelli tante robe, quante ne occorrevano per compensare i danneggiati.

Morto Ferdinando I di Aragona ai 26 Gennaio del 1494, gli successe nel regno il suo primogenito Alfonso duca di Calabria, che fu coronato re a Napoli ai 21 Maggio dello stesso anno dal cardinale Giovanni Borgia. Contro di lui sorse Carlo VIII re di Francia, che, come erede degli angioini, si recò alla conquista del regno di Napoli aiutato da Lodovico il Moro signore di Milano. Alfonso strinse lega con il

pontefice Alessandro VI e si preparò alla difesa; ma mentre egli stava con il suo esercito sul Garigliano, Carlo VIII giunse a Roma nella notte dell'ultimo giorno dell'anno 1494 e dal popolo, senza opposizione alcuna, gli furono presentate le chiavi della città. Egli vi entrò e vi rimase fino ai 28 Gennaio del 1495 ed indi si avviò alla conquista del regno.

IL re Alfonso scorgendo che Carlo VIII si avanzava a grandi passi e che egli era rimasto da tutti abbandonato, perché odiato da tutti, rinunziò la corona del regno al suo primogenito Ferdinando e si imbarcò per la Sicilia.

Durante il breve regno di Alfonso II ecco quanto dobbiamo notare relativamente al nostro Cicolano.

Nel 1494 tanto la Rocca della Petrella che Rocca Randisi erano custodite dai soldati del re, i quali erano mal tollerati dai cicolani. Due custodi della prima rimasero feriti dal bastardo del conte vecchio (forse Francesco Mareri) e da alcuni fuorusciti aquilani. Fu avvertito il re di tale avvenimento, ma egli ritenutolo causato più da sdegno che da malvagità, perché al bastardo di Mareri era stato rubato un cane, commise a Sigismondo Rainaldi governatore dello Stato di Mareri, che procurasse di venire ad una bonaria composizione.

Lo stesso governatore, nell'anno anzidetto, trasferì la sua residenza da Rocca Petrella a Rocca Randisi per suoi buoni motivi.

Nello stesso anno l'università del contado di Mareri, per mezzo dei Sindaci, espose querele a Ferdinando duca di Calabria figlio del re Alfonso perché:

1. La gabella dei danni dati era stata ad essi ritolta da sei mesi e venduta al Mastrodatti di giustizia, il quale, riscuotendo ad arbitrio, gravava i popoli; mentre prima l'università mancante di proventi, con quella pagava il capitano.
2. Dai regi commissari erano stati costretti i popoli a portare calcine, pietre, tavole, travi ed altro per la costruzione delle due rocche di Petrella e di Randisi, senza alcun pagamento, mentre era stato loro promesso.
3. Il castellano della Petrella non aveva voluto accettare l'offerta dell'università di rinnovare la munizione, ma l'aveva costretta a comprare la guasta a due carlini per decina e l'aveva anche obbligata a dare legnami senza palesare se di ordine del re ovvero di esso duca.
4. Le genti d'arme infine la gravavano col tagliare alberi fruttiferi e per di più col costringere il popolo a provvedere e trasportare da fuori viveri e biade, che poi venivano ad essi pagate ai prezzi dell'Aquila e di Roma, senza tener conto delle vetture impiegate all'uopo.

Il duca, che allora trovavasi a Francavilla, commise al governatore Rainaldi, che verificasse se i reclami fossero veri e riferisse quel che constava, perché egli voleva che quei popoli fossero ben trattati e non oppressi da estorsioni, che vietasse ai soldati di toccare gli alberi fruttiferi, e che riguardo agli orzi ed alle vettovaglie, facesse osservare gli ordini del re.

Nel mese di Luglio dell'anno anzidetto il duca, che si trovava a Celle, diede ordine allo stesso governatore Rainaldi, di porre in libertà un Morgante, uomo di arme, che da lui era tenuto prigioniero.

Ferdinando II di Aragona, ottenuto il regno per la rinuncia del padre, avendo riconosciuto che i suoi sudditi gli eran tutti o contrari o indifferenti, né potendo resistere all'impeto dei francesi, si rifugiò ad Ischia e vi rimase fino a quando non vide cangiare la sua fortuna, la quale per verità non si fece aspettare molto, perché strettesi in lega il papa Alessandro VI, i veneziani, l'imperatore Massimiliano I, Ferdinando re di Spagna e Lodovico il Moro duca di Milano contro Carlo VIII, questi entrò in tanta ambascia che non vedeva il momento di tornarsene in Francia. Fattosi pertanto riconoscere re di Napoli ai 20 di Maggio del 1495 e lasciati nel regno cinquemila cavalli e molta fanteria, di lì a poco, col resto della sua armata si incamminò alla volta di Roma dove giunse il primo Giugno; ma non trovatovi il papa che si era ritirato a Perugia, proseguì il suo cammino; ma scontratosi ai 6 Luglio con l'esercito della lega presso il fiume Taro e venuto con esso a battaglia, vi ebbe la peggio.

A tali nuove Ferdinando II di Aragona si diede all'opera per riconquistare il regno e a tal uopo incominciò a sollecitare tutti i suoi amici ed aderenti. I napoletani infastiditi del triste trattamento dei francesi, chiamarono segretamente Ferdinando II, il quale, abbandonata Ischia, entrò in Napoli ai 7 di Luglio fra le incessanti acclamazioni del popolo.

Fabrizio Colonna, che era ritornato al partito aragonese, ebbe l'incarico dal re di ridurre alla sua obbedienza l'Aquila ed i popoli vicini; ed egli, per compiere il mandato affidatogli, si unì con Restaino Cantelmi conte di Popoli e con Paolo Mareri e cercò di far ribellare l'Aquila al re Carlo tirando a se Gio: Alessandro e Vincenzo Casella, che erano nipoti del Mareri, perché figli di una sorella di lui. Giacomo Nanne notaio di Barisciano era quegli che doveva sollevare il popolo, acciocché quelli del loro partito insorgessero contro coloro che la tenevano pel re francese, e difatti ai 19 di Luglio eseguì egli quanto gli era stato imposto.

Ma giunto Paolo Mareri presso le mura dell'Aquila accompagnato da due soli staffieri, tra l'una e l'altra porta della Barete trovò molte genti di guardia; le richieste di volere entrare in città per andare a parlare con i signori della camera, ma quelle

non glielo concessero. Non volendo egli eccedere a quel diniego, ed accorsi in suo favore i due fratelli Casella, si accese una mischia nella quale rimase ucciso il Mareri ed imprigionati i suoi due staffieri come pure i Casella. Il popolo in armi chiese al capitano la morte dei due ultimi; ed egli non sapendo che cosa risolvere all'improvvisa domanda, li fece trarre fuori e dar loro la caccia. Opposero i Casella una grande e valida difesa, ma sopraffatti del numero dei nemici, restarono ambedue uccisi e così fallì il disegno di ribellione e l'Aquila proseguì a mantenersi fedele a Carlo VIII.

Ai 5 di Aprile del 1496 Giulio Mareri, figlio del conte Francesco, per rivalità di partiti e ad istigazione di Fabrizio Colonna, come ne corse voce, uccise in Rieti, presso il vescovato, Giacomo Peccatori nobile cittadino reatino e valente giureconsulto, che nell'anno antecedente era stato camerlengo della città dell'Aquila per i due mesi di Marzo e Aprile, e dove era entrato con la fazione dei Gaglioffi. Fu egli subito arrestato con i suoi complici, ed il Comune di Rieti si trovò per lui in un grande imbarazzo, in quanto che i parenti e gli amici dell'ucciso, tra i quali i Gaglioffi e la stessa città dell'Aquila, volevano la morte del reo; mentre dall'altra parte il conte Francesco Mareri, Camillo Colonna e Troiano Savelli facevano premure perché fossero posti in libertà tanto Giulio Mareri che i suoi complici. Non era prudente cedere sulle prime alle istanze dell'una o dell'altra parte senza attirarsi addosso ben gravi conseguenze, ed il Comune fece il sordo; ma venuto poi a conoscenza che Giulio Mareri era chierico, il consiglio generale, a proposta del podestà, decise di rimmetterlo al giudice ecclesiastico. Frattanto furono chiamati a Rieti Camillo e Giulio Colonna perché procurassero di far dare qualche soddisfazione a Luca Peccatori nipote dell'ucciso, e nello stesso tempo si fecero altre pratiche di conciliazione con l'Aquila. Alla fine entrò in mezzo il pontefice Alessandro VI, il quale, con lettera del 21 Aprile, ordinò che si rilasciasse Giulio Mareri con gli altri rei, a condizione però che dovessero comparire dinanzi a lui.

Morto ai 5 di Ottobre del 1496 Ferdinando II e non avendo lasciato prole, gli successe nel regno Federico suo zio, terzogenito di Ferdinando I, che ai 7 dello stesso mese fu benedetto e salutato re dall'arcivescovo Alessandro Caraffa nella cattedrale di Napoli e ne ottenne la corona ai 10 di Agosto dell'anno seguente dal cardinale legato Cesare Borgia nella cattedrale di Capua.

Nell'anno 1497 il conte Francesco Mareri ebbe da Federico III conferma del possesso di tutte le sue terre e facoltà di poter disporre dei suoi beni a beneplacito tra i suoi figli.

Nel 1500 il cardinale di Racanati pretese la restituzione di Capradosso dal conte Francesco Mareri e lo convenne nella corte di Roma, avendo ottenuto un breve

dal papa diretto al cardinale di Napoli. Il re Federico ne impedì l'esecuzione, perché, in vigor della prammatica del re Ferdinando I del 1473, i feudatari del regno non potevano esser convenuti nella corte pontificia.

Il re di Francia Lodovico XII avendo in animo di rioccupare il regno di Napoli tanto vergognosamente perduto dal suo antecessore Carlo VIII, strinse lega con Ferdinando il Cattolico re di Spagna per spogliare Federico di Aragona, e sicuri entrambi del loro trionfo, prima ancora di conquistarlo, se lo divisero in maniera che la Puglia e la Calabria andrebbero in possesso di Ferdinando, e l'Abruzzo con Terra di Lavoro e Napoli di Lodovico, e ben presto si posero all'opera per ottenere l'intento. Il re Federico non potendo resistere alle armi confederate francesi e spagnole, che già avevano occupata gran parte del regno, nel principio di Agosto del 1501, capitò col maresciallo di Aubigny, cedendo Napoli alle genti del re di Francia e riserbando per sé l'isola e la rocca di Ischia con patto di potervi rimaner per sei mesi; ma, prima del tempo stabilito, se ne andò in Francia, dove dal re Lodovico gli fu concesso il ducato d'Angiò, in cui morì ai 9 Settembre del 1504.

Nel 1505 nella rocca della Petrella si trovava imprigionato Bartolomeo d'Antonio detto il Fracasso del castello di Ascrea nella Sabina. Egli dalla corte del conte di Mareri fu condannato alla forca per alcune cause criminali; nondimeno gli fu concesso di far testamento, con cui nominò erede Giovanni suo fratello, costituì la dote a Grazia sua figlia e lasciò vari legati a favore della chiesa di S. Maria della Petrella e di S. Nicolò di Ascrea. Assistette al testamento del condannato Giacomo di Cecco, detto Mozzapiede, dell'Aquila.

XI

Fine di Gianfrancesco Mareri e sua famiglia. Giovanni, Giulio e Francesco Mareri. Altri membri della famiglia Mareri. Cessazione di essa come feudataria dei castelli del Cicolano. Altri feudatari della suddetta regione.

Francesco Mareri, come già abbiám detto, ebbe con Paola di Poppleto sua moglie tre figli, che furono Filippo, Giovanni e Giulio. Il primogenito Filippo premorse al padre e lasciò Giovan Francesco suo figlio, il quale dopo la morte del suo avo, che avvenne nell'anno 1510 successe al contado di Mareri. Egli infatti in un istrumento degli 11 Dicembre del 1510 è ricordato col titolo di conte di Mareri e come residente nella rocca della Petrella; è ricordato anche con lo stesso titolo in un altro istrumento dei 4 Luglio 1511 e riguardante la divisione dei beni demaniali tra gli abitanti delle università del Sambuco e di Poggioviano.

E' da Sebastiano Marchesi che apprendiamo la tragica fine del conte Gianfrancesco e della sua famiglia, ed ecco come si svolse il tristissimo fatto.

Un tal Giacomo Facchini nato di povera ed oscura famiglia in Rocca di Fondi, mercè una grande sua operosità, favorita dalla fortuna, riuscì ad accumulare rilevanti ricchezze, ed allora dal suo paesello natio trasferì la sua dimora a Cittaducale. Desideroso ancor di accrescere sempre più i suoi possedimenti e di rendersi chiaro per mezzo di qualche nobile parentado, richiese per moglie una figlia naturale del conte della Petrella. Fu accolta la sua domanda e come dote della sua futura moglie, gli fu promesso il castello degli Staffoli. Dopo qualche tempo si effettuò il matrimonio stabilito, ma non così la consegna del promesso castello, che dal conte veniva sempre ritardata, ora con uno ora con un altro pretesto, e senza tenere in conto alcuno le ripetute richieste del Facchini; anzi mal soffrendole, ad una lettera di lui abbastanza risentita, ne rispose egli con una mordacissima, in cui, fra tante altre cose, gli diceva che non intendea più cedergli il castello, perché non era da lui di governar vassalli, ma piuttosto pecore, come aveva fatto pel passato. A quella risposta si inasprì tanto l'animo del Facchini, che giurò in cuor suo di fare asprissima vendetta e della mancata promessa datale e delle ingiurie di cui era stato fatto segno. E non andò guari che gli si porse l'occasione propizia.

Erano in quel tempo ai servigi del conte due giovani fratelli di una bellezza non ordinaria e che godevano i pieni favori di quella famiglia. La moglie del conte, che era della nobile famiglia Caraffa di Napoli, s'innamorò perdutamente di un di que' giovani, dal quale fu corrisposta di non meno ardente amore, essendo ella bellissima, onde ne rimase contaminato il talamo coniugale. Giunte a conoscenza del conte quelle illecite relazioni amorose, giurò di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto, ed ecco come mandò ad effetto i suoi proponimenti di vendetta. Sotto il pretesto di dover compiere una speciale missione, spedì quel giovane a Napoli latore di lettere ai fratelli della contessa e suoi cognati, nelle quali informavali pienamente di quanto era accaduto, e per di più raccomandava ad essi che l'avessero punito come meritava della sua turpe e grave colpa.

Lo sventurato giovane giunto a Napoli, consegnò le lettere ai Caraffa, e questi, messi a conoscenza del triste fatto, senza nulla fargli trapelare di quanto avevano appreso, lo licenziarono perché ritornasse al conte suo padrone; ma nello stesso tempo, dati ordini opportuni ad alcuni loro sgherri, fu da questi barbaramente ucciso non molto lungi da Aversa.

Non era sfuggita la vera ragione di quella morte al superstite fratello, ma proseguì a rimanersene nella corte del conte ben dissimulando il suo vivo desiderio di vendicarla. Senza destar quindi il benchè minimo sospetto, ebbe agio d'intendersi con Giacomo Facchini sul modo e tempo di potersi entrambi vendicare. In una notte adunque, mentre il conte e tutti i suoi giacevano immersi nel sonno ed il più profondo silenzio regnava nella rocca, diede quel giovane, opportunità al Facchini di entrare in essa con duecento armati che aveva seco condotti. Orribile fu lo scempio che fecero di quella infelice ed inconscia famiglia que' manigoldi nel compiere una vendetta sì a lungo meditata. Il conte e la contessa furono strozzati nel proprio letto, e tanto era il furore che animava quei ribaldi, che gli spinse ad uccidere anche tutti i figli. Unica superstite di sì orrenda strage fu una sola figlia che gittata da una finestra, per divina provvidenza, rimase impigliata con le vesti in un ferro sottostante alla medesima, da dove fu ritolta nella mattina seguente dai terrazzani chiamativi dai suoi gemiti. La prese un tal Lorenzo di notar Matteo, che la portò seco a Cittaducale, dove la ritenne per qualche tempo, e indi fu presa da un Savelli parente di lei ed in appresso maritata.

La tristissima nuova di tanto barbaro eccesso ben presto pervenne alla corte di Napoli, ed, a querela dei Caraffa, fu da essa spedito alla Petrella un commissario speciale con tre compagnie di fanteria spagnola, che fece severissima giustizia contro tutti coloro che si eran resi colpevoli di sì efferato delitto. Solo Giacomo Facchini si salvò con la fuga negli Stati degli Orsini, co' quali teneva servitù; ma anch'egli

venne raggiunto dalla giustizia divina, perché alla fine fu ucciso da un suo alleato e confidente.

Il Marchesi che ci ha tramandato tanto tragico avvenimento, lo dichiara avvenuto nell'anno 1509; ed ecco infatti egli come si esprime: *“Non finito di quietar questo rumore, seguito nel 1509, si vide nell'anno seguente comparire in Civita il marchese di Pescara con dodicimila soldati spagnoli, che vi dimorarono alcuni giorni, con grande spesa ed interesse alla città e suo contado”*.

Ma a riconoscer l'errore della data riferita dal Marchesi, sta appunto il passaggio dei soldati spagnoli, i quali, a testimonianza del Cirillo e di altri, passarono fra l'Aquila e il suo contado ai 19 di Novembre del 1511 e non nell'anno antecedente, come asserisce il menzionato scrittore, e furono quelli appunto che il re Ferdinando mandò in aiuto al pontefice Giulio II, sotto la condotta del capitano Raimondo di Cardona, viceré di Napoli, e di Fabrizio Colonna.

Il Marchesi inoltre non ci dice punto il nome del conte della Petrella; ma da quanto abbiamo già esposto intorno ai diversi membri della famiglia Mareri, apparisce ben chiaro che costui era precisamente Giov. Francesco, che abbiamo riconosciuto erede della contea di Mareri in cui era compreso il castello della Petrella.

La figlia del conte che miracolosamente restò salva nell'orrenda strage, fu Maria Costanza, la quale, come asserisce il De Lellis, successe nel contado di Mareri e ne ottenne l'investitura nell'anno 1517.

Il secondogenito di Francesco Mareri e Paola di Poppleto, fu Giovanni, di cui abbiamo già riferito alcune notizie narrando la ribellione dei Baroni e Ferdinando I di Aragona. Egli sposò Laura Cantelmi sorella di Restaino conte di Popoli, e quando furono stipulati i capitoli matrimoniali, il padre che lo riconosceva di maggiore abilità tra tutti i suoi figli e nepoti, gli promise la donazione di molte terre e per di più che l'avrebbe lasciato conte di Mareri dopo la sua morte, in virtù della facoltà che aveva ottenuta da Ferdinando I di Aragona e che poi gli era stata confermata da Federico III, di poter disporre ad arbitrio de' propri feudi tra i suoi discendenti. Il matrimonio fu contratto nel 1500, ed in quell'occasione il padre gli donò la metà dei castelli di Collefegato e Poggiovalle, che erano stati donati a lui da Paola sua moglie, e la metà dei castelli di Rigatti, Marcitelli ed Ascrea.

Nel 1501 Giovanni Mareri fu nominato dagli Eletti di Napoli, che in quel tempo ne avevan l'autorità, cittadino napolitano, e, come tale, reso partecipe di tutte le prerogative ed immunità che si godevano dai nobili cittadini. La cittadinanza napolitana fu, per esso, concessa anche a tutti i suoi discendenti.

Giovanni morì prima di Francesco suo padre e lasciò un figlio procreato con Laura Cantelmi di nome Francesco, il quale, dal suo avo, fu istituito erede di quella metà dei feudi che aveva donati a Giovanni suo padre. In grazia adunque della disposizione del suo avo, divenne Francesco assoluto padrone della metà dei castelli di Collefegato, Poggiovalle, Torre di Taglio, Rocca Randisi e Poggio S. Giovanni posti nel Cicolano come pure della metà di Ascrea, Marcitelli e Rigatti, posti nello Stato della chiesa.

Giulio figlio terzogenito di Francesco Mareri e di Paola di Poppleto, sposò Elisabetta Savelli e quando si conchiuse quel matrimonio, il padre gli donò la metà dei castelli di Collefegato e Poggiovalle, e alla morte di costui ereditò l'altra metà di tutti gli altri castelli, che abbiamo riconosciuto appartenere a Francesco suo nipote. Giulio ebbe con Elisabetta Savelli un figlio, anch'esso di nome Francesco, detto Franciotto, il quale avendo preso servizio sotto le bandiere di Carlo V, rimase ucciso nelle guerre che si combatterono nell'Abruzzo ai tempi del viceré Carlo di Lannoy contro Renzo di Ceri.

Francesco Mareri, figlio di Giovanni, si distinse moltissimo nelle guerre che si combatterono tra Francesco I re di Francia e Carlo V, sotto le bandiere del quale si era arruolato. Prese egli parte in vari fatti di arme e in tutti si distinse per la sua intrepidezza e valore; combattè nelle guerre di Lombardia e specialmente nella battaglia di Pavia dei 24 Febbraio del 1525, in cui ai francesi toccò la peggio, perché, oltre ad avervi perduto da otto a diecimila soldati, vi rimase ferito e prigioniero lo stesso re Francesco, il quale fu prima condotto nella rocca di Pizzighettone e poscia nella Spagna. Tra quelli che furono scelti per custodirlo e tenergli compagnia vi fu anche Francesco Mareri. Questi inoltre, ritornato nel regno di Napoli, ebbe l'incarico di custodire la terra di Popoli contro Renzo di Ceri, che nel 1527 aveva invaso l'Abruzzo con l'esercito pontificio ed era riuscito ad impadronirsi di Tagliacozzo e di altri luoghi; e fu appunto nei combattimenti che gli imperiali ebbero con Renzo, che vi rimase ucciso Franciotto Mareri figlio di Giulio. Infine nelle guerre del 1528 che si combatterono nel regno dall'esercito degli imperiali contro quello della lega condotto da Odetto di Fois signore di Lautrec, allo stesso Francesco fu affidata la custodia dei passi della Petrella nei confini del regno, dove rimase continuamente coi vassalli della Cesarea Maestà (Docm.IX).

Pe' suoi specialissimi servizi e pel valor dimostrato in tante circostanze, Filiberto principe di Oranges lo ebbe tanto a cuore, che, mentre era viceré di Napoli, a nome dell'imperatore gli concesse quella metà di tutti i suoi feudi ch'era stata posseduta dal suo cugino Franciotto già defunto. Ma quella concessione non ebbe validità, perché il viceré non avendone messo a conoscenza l'imperatore, questi li

diede tutti a Giovan Giorgio Cesarini. Ne provò dispiacere l'Oranges e perciò mandò una sua lettera all'imperatore, in cui gli diceva ch'esso aveva concesso que' feudi a Francesco Mareri per ricompensarlo della fedeltà e valore che aveva dimostrati in ogni occasione a beneficio dell'imperial corona, e perché si doveva tenere in gran conto per l'autorità, potenza e gran partito che egli e tutti gli altri della sua famiglia tenevano in Abruzzo.

L'imperatore non potendo revocare la concessione già fatta al Cesarini, in contraccambio assegnò a Francesco e suoi eredi trecento ducati annui feudali, fino a quando non venisse a lui concessa altra equivalente ricompensa, e facoltà di poterseli prendere sui pagamenti fiscali del regno, a sua scelta. Francesco scelse di prelevarli su quelli delle sue terre di Collefegato e Poggiovalle e nelle terre di Raiano e Pentarsia.

Francesco Mareri dall'imperator Carlo V fu pure creato Continuo del regno di Napoli, ufficio che consisteva nell'assistere la persona del viceré, ed a cui non erano ammessi che i cavalieri di gran sangue e in premio del loro valore e degli speciali servigi prestati. Nel 1529 fu però dispensato da quel servizio personale dal principe di Oranges, perché, come questi si espresse nella scrittura che rilasciò in proposito, era più espediente pel servizio della cattolica ed imperiale Maestà, ch'esso Francesco se ne rimanesse nelle provincie dell'Abruzzo, in quanto che pel suo valore, autorità e grandi aderenze che in esse aveva, avrebbe potuto prestar non picciol servizio, ogni volta che lo richiedesse il bisogno. Ma non ostante tale disposizione, il detto viceré diede ordine al tesoriere che si pagasse a lui il solito soldo, che gli apparteneva per tale posto.

Francesco Mareri nel 1530 prese in moglie Lavinia, figlia di Antonio Savelli e di Giulia de' Conti e con lei procreò dodici figli, che furono: Giov' Antonio, Giov' Girolamo, Marcantonio, Ottavio, Ostilio, Cesare, Marzio, Laura, Ortensia, Vittoria, Cornelia ed Isabella. Come padre onusto di dodici figli, ottenne dalla regia camera le solite provvisioni d'immunità da tutti i pagamenti fiscali e da altre imposizioni del regno.

Ai 17 Giugno del 1555 Francesco Mareri, da D. Bernardino Mendoza, capitano generale delle galere di Spagna, governatore e luogotenente del regno di Napoli, fu nominato capitano generale e governatore delle provincie dell'Abruzzo, in assenza del conte di Popoli già governatore di esse. Anche nel 1557 si trovava preside e governatore delle stesse provincie e, come tale, nel Marzo di quell'anno diede ordine alla città dell'Aquila di spedire a Chieti altri settantotto guastatori per impiegarli nei lavori delle fortificazioni di quella città, per opporsi all'esercito francese che si avanzava sotto il comando del duca di Guisa. La camera e il

castellano dell'Aquila avendogli fatto intendere, per mezzo di lettere, che non vi era gente adatta, egli rispose che, in mancanza di altri, si mandassero artigiani. Inoltre lo stesso governatore, nel mese anzidetto, mandò un commissario a far l'inventario di tutti gli ori ed argenti delle chiese dell'intero Abruzzo Ultra e diede ordine a tutti i procuratori delle stesse, che non partissero dall'Aquila senza espressa sua licenza.

Mentre Francesco Mareri funzionava da capitano generale e governatore delle provincie dell'Abruzzo, il suo primogenito Giov: Antonio prese parte alla guerra che si combatteva tra il pontefice Paolo IV e gli spagnoli, ed a favore di questi, militò sotto il comando di Pompeo Colonna conte di Mareri.

Nominato poi capitano dal conte di Popoli Giovan Giuseppe Cantelmi, fu mandato con duecento fanti a presidiar Celle, l'attuale Carsoli, mentre Gabriele Moles, altro capitano, fu mandato a Colli, altro castello non molto distante dal primo ed ambedue appartenenti al ducato di Tagliacozzo. Avendo il Moles sospettato che il suo colonnello Lodovico Savelli stesse in relazione con i papalini a cagione di alcuni movimenti, per accertarsene si abboccò con esso e col Mareri a Celle. Il Savelli allora propose ai due capitani di condurre i loro rispettivi soldati al vicino castello di Collalto ed unirli con i suoi; oppostosi il Moles, dichiarò egli apertamente che era di accordo con i pontifici, e, seguito dal solo Mareri, se ne andò a servire il papa. Ben presto il Moles fece sapere ai suoi collegati di Celle la defezione del Savelli e del Mareri ed offrì se stesso e la sua compagnia per difenderli, dai quali sulle prime non fu accettata perché anche esso ritenuto sospetto, ma poi lo riceverono entro Celle, ed a buon punto, perché, nell'alba del giorno seguente, il Savelli con tutti i suoi si presentò sotto l'anzidetto castello. All'allarme dato dalle sentinelle, il Moles co' suoi soldati gli uscì contro e scaramucciato per vario tempo con esso, si ritrasse dentro al castello che lo difese con grande ardore, di modo che dei nemici ve ne rimanessero alcuni morti e assai più feriti. Il Savelli per altri otto o dieci giorni continuò ne' tentativi per impadronirsene, ma sempre inutilmente e con suo danno; alla fine se ne allontanò, perché Fabio Colonna che si trovava di presidio nell'Aquila, fece accorrere in aiuto del Moles cento soldati archibugieri da lui richiesti alla città ed ottenuti con porzione della paga e delle vettovaglie.

Di Francesco Mareri non abbiamo altre notizie, né ci è noto l'anno della sua morte, la quale forse era già avvenuta nel 1574, perché negli atti della visita della diocesi di Rieti, eseguita dal visitatore apostolico Pietro Castracani vescovo di Ascoli, si legge ch'egli ai 9 Marzo dell'anno anzidetto, avesse visitata la chiesa di S. Anastasia di Borgocollefegato e che il castello fosse di giurisdizione temporale di Giov: Giorgio Cesarini e di Giov: Antonio Mareri.

Erede dei castelli del Cicolano, fu il suo primogenito Gio: Antonio e precisamente della metà di Collefegato e Poggiovalle e de' feudi e castelli diruti della montagna posti nel territorio aquilano e dei trecento ducati annui concessi dal Carlo V. Ne ottenne l'investitura nell'anno 1584.

In rapporto a tutti gli altri figli di Francesco Mareri, sappiamo soltanto che Cesare ebbe moglie e furono suoi figli Giulio, Francesco, Girolamo, Gio: Antonio ed Ostilio e che Ortensia fu moglie di Giulio Cesare Cantelmi duca di Popoli.

In un istromento degli 11 Gennaio 1655, tra i diversi membri della famiglia Mareri che in esso vengono rammentati, si ha notizia di Tommaso Domicello Romano, figlio di Girolamo, il quale, per essersi gravato di ben rilevanti debiti con onerosissime usure, per liberarsi dalle molestie dei suoi creditori, vendette al cardinale Francesco Barberini il castello di Marcitelli pel prezzo di venticinquemila scudi romani, previa licenza del pontefice Innocenzo X, trovandosi l'indicato feudo nel territorio pontificio.

Infine Cesare Mareri è l'ultimo di tale famiglia che si trova nominato nella situazione dell'anno 1669 per vari fiscali feudali sopra l'Adoe di Collefegato e sopra l'Adoe della metà di Poggiovalle. E con esso la famiglia Mareri cessa di posseder più beni feudali nel Cicolano.

Come già abbiamo riferito, appena avvenuta la morte di Franciotto Mareri, il principe Filiberto di Oranges viceré di Napoli concesse la metà di tutti i feudi, che erano stati da esso posseduti, al cugino di lui Francesco Mareri, che ne possedeva l'altra metà; ma l'imperator Carlo V, ignorando quella concessione, li diede tutti a Giovan Giorgio Cesarini, figlio di Gabriele gonfaloniere del popolo romano; per ricompensarlo di vari ed importanti servigi che dal medesimo aveva ricevuti. Lo investì pertanto nel 1530 della metà dei feudi di Collefegato, Torre di Taglio, Rocca Randisi, Rigatti e Marcitelli. E poiché gli ultimi due feudi, Rigatti e Marcitelli, erano compresi nello Stato della chiesa, l'imperatore rinnovando l'investitura al figlio nel 1533, sostituì agli stessi la metà di Poggio S. Giovanni e Poggiovalle.

Giangiorgio fu compreso nella concordia tra i baroni romani guelfi e ghibellini seguita in Campidoglio ai tempi del pontefice Giulio II.

Morì ai 15 Marzo del 1532 e lasciò un figlio di nome Giuliano, che aveva procreato con Marzia di Guido Sforza conte di S. Fiora sua moglie. Giuliano militò al servizio di Carlo V col comando di quattromila fanti. Nel 1530, in qualità di gonfaloniere del popolo romano, intervenne alla solenne incoronazione di lui eseguita a Bologna dal pontefice Clemente VII nel tempio di S. Petronio. Nel 1551 fu eletto governatore di Orvieto dal pontefice Giulio III. Nel 1560 aveva comprato da

Lodovico Savelli, Castelmenardo ed altri luoghi in Abruzzo. Morì nel 1565 e lasciò un figlio di nome Giangiorgio, che aveva procreato con Giulia Colonna sua moglie.

Giangiorgio ebbe in moglie Clarice Farnese figlia naturale del cardinale Alessandro, la quale era ritenuta per la più bella donna di quei tempi e con cui si rese padre di un figlio di nome Giuliano. Morì nel 1585 raccomandando il proprio figlio a Sisto V, il quale per favorire il suo raccomandato, nell'anno istesso elevò a ducato Civitanova, ed a marchesato Civita Lavinia e ne concesse a lui l'investitura. Fu sua moglie Livia di Virginio Orsini duca di S. Gemini con cui si rese padre di cinque figli, che furono Alessandro, Ferdinando, Giangiorgio, Pietro e Virginio. Morì a Roma ai 14 di gennaio del 1618.

Giangiorgio ereditò i feudi del Cicolano ed ebbe in moglie Cornelia Gaetani di Filippo duca di Sermoneta. Morì in Roma ai 23 Giugno del 1635.

Fu suo erede il figlio Giuliano, che era cavaliere dello Spirito Santo, onorificenza accordatagli per la sua devozione alla Francia. Morì a Roma nel 1665 e lasciò dieci figli, due maschi ed otto femmine, che aveva procreati con Margherita sua moglie, figlia del principe Bernardino Savelli.

Erede dei feudi del Cicolano fu Livia sua primogenita, la quale, benchè oblata ne' sette Dolori ed avesse già fatta la solenne oblazione, rimase vinta dall'avvenenza di Federico Sforza e la sua mano fu ben presto promessa. La Rota decise in favore di lei, che cioè la qualità di oblata non le impedisse di contrarre matrimonio, ed infatti ella sposò Federico Sforza conte di S. Fiora. Essa fu l'erede di sua casa e morì nel 1712.

La duchessa Livia Cesarini, con istromento dei 20 Settembre 1681, vendette a Tullio Falconi il feudo di Torre di Taglio, in cui erano compresi Poggio S. Giovanni e Rocca Randisi. Tale vendita ebbe il suo reale assenso ai 24 di Luglio del 1684.

Tullio Falconi entrato in possesso di tale feudo, pretese che nella montagna di Montefratto, che pure gli era stata venduta dalla Cesarini, fosse compresa anche la montagna di S. Lorenzo ed incominciò a molestare gli abitanti dell'università del Sambuco, che la possedevano da tempo immemorabile. Questi allora richiesero un certificato alla duchessa Livia, la quale lo rilasciò ai 17 Dicembre 1689 dichiarando ch'ella aveva venduto a Tullio Falconi il feudo di Torre di Taglio con la montagna di Montefratto, membro di detto feudo, e che non aveva mai compresa, ne potuto comprendere in tale vendita la montagna di S. Lorenzo, che era sempre ed esclusivamente appartenuta all'università del Sambuco.

Gli stessi abitanti dell'anzidetta università per sostenere le loro ragioni, esibirono tre certificati, uno rilasciato dal sindaco del Corvaro dei 4 Giugno 1688, un altro del sindaco di Poggioviano dei 29 dello stesso mese ed un terzo del sindaco di

Radicalo dei 15 del successivo Luglio. In tali certificati i rispettivi sindaci dichiaravano che la montagna di Montefratto, posta nel territorio di Torre di Taglio, era diversa da quella di S. Lorenzo, la quale apparteneva, compresi anche i prati, al comune del Sambuco.

Non perciò desistette dalle sue pretensioni il Falconi e nel 1696 tornò ad ostacolare il possesso della montagna di S. Lorenzo alla detta università. Anzi il suo successore Domenico Falconi andò più oltre, perché ai 13 Maggio del 1728, mandò il fratello con diversi armati sulla stessa, il quale fece bastonare e legare il guardiano che vi teneva la università, ed indi devastar le fratte che recingevano i prati ed introdurvi a pascolare le vacche di Torre di Taglio; ed ai 27 del successivo Giugno, mandò novellamente genti armate a devastar que' prati con vacche, porci e cavalli e per di più fece emanare un bando a Torre di Taglio, che chiunque possedeva animali, era obbligato, sotto pena di ducati dieci in caso di disobbedienza, di portarli a pascere ne' prati più volte ricordati. E difatti tutti ve li condussero e li devastarono completamente.

Il sindaco di Sambuco riferì di tali eccessi alla camera e questa, con provvisioni del giorno 19 Luglio 1728, diede ordine al preside della Provincia di prendere informazioni in proposito e di rimetterle agli atti. Dalle eseguite informazioni risultarono le violenze commesse dal barone Falconi, come pure che la montagna di S. Lorenzo era corpo distinto e totalmente diverso da quella di Montefratto.

Ai tempi di Carlo V, anche la potente e nobilissima famiglia Savelli del ramo dei signori di Albano, divenne feudataria di alcuni castelli del Cicolano. Nell'Agosto del 1511, trovandosi gravemente malato il pontefice Giulio II, Antimo Savelli prese parte alla conventicola di Pompeo Colonna per sottrarre Roma alla tirannide dei papi. Sparsasi poi la voce che il medesimo fosse morto, egli per di più salì in Campidoglio e con parole sediziose tentò di infiammare il popolo onde si rivendicasse in libertà. Ma il terribile papa viveva tuttora, anzi si ristabilì in salute, ed egli, per evitarne le ire, fu costretto a fuggir da Roma. Esule dalla sua patria, andò in servizio dell'imperator Massimiliano e poi di Carlo V, al quale dovette prestare ben importati servigi, perché ne fu remunerato col donativo di alcuni feudi negli Abruzzi, che furono Poggiocinolfo, Pescorocchiano, Castelmenardo, Macchiatimone, Rocca Verruti, Leofreni e Tonnica. Fatto vecchio, ottenne il perdono e potette ritornare a Roma. Ebbe in moglie Giulia di Sigismondo Conti con la quale si rese padre di dieci figli, cinque maschi ed altrettante femmine.

Dei figli, Onorio nel 1552 fece testamento e legò in fidecommesso la baronia di Collalto, ma nel 1554 era ancora vivente, perché il suo nome si trova in alcuni istrumenti fatti in tale anno pe' suoi nipoti.

L'altro figlio Antonello si ammogliò con Virginia di Giovan Francesco Orsini conte di Pittigliano, con la quale ebbe quattro figli, tre femmine ed un maschio di nome Cristoforo. Morì nell'età di 36 anni ai 19 Gennaio del 1547.

Lodovico, altro figlio di Antimo, militò per molti anni al soldo della Spagna e nella guerra che il pontefice Paolo IV promosse contro gli spagnoli, egli per qualche tempo militò a favore di essi, ma poi defezionò, come abbiamo già rammentato parlando di Giov: Antonio Mareri, e passò ai servigi del papa. Come pure abbiám ricordato, egli vendette a Giuliano Cesarini il suo feudo di Castelmenardo con altri luoghi in Abruzzo.

Ebbe in moglie Porzia di Camillo Colonna con la quale si rese padre di tre figlie, che furono Artemisia, Vittoria ed Eugenia. Finì miseramente il primo Maggio del 1559, precipitando in un burrone per smottamento di terra sotto i suoi piedi, mentre vagava per le boschive e ripide colline di Gessimo presso Lecco.

Cristoforo figlio di Antonello, per esser la sua famiglia gravata da molti debiti, nel 1560 dovette vendere parte del feudo di Albano al cardinale Giacomo Savelli del ramo di Palombara e nel 1589 diede altra parte de' suoi diritti su quella città a Bernardino Savelli. Spogliatosi così della maggior parte di Albano, rimasero a lui la baronia di Collalto e le signorie delle Rocchette, di Pescorocchiano e di Poggiocinolfo negli Abruzzi.

Morì nel 1591 lasciando quattro figli che aveva ottenuti da Clarice di Roberto Strozzi di Firenze; essi furono Marcantonio, Lodovico, Cristoforo e Giulia, con i quali si estinse il ramo dei signori di Albano e i loro feudi, compresi anche quelli del Cicolano, passarono a quello dei Savelli signori di Palombara.

Di questi, noi dobbiamo ricordare Bernardino Savelli, figlio di Paolo e di Caterina di Mario Savelli. Egli ebbe il titolo di principe di Albano e fu maresciallo di Roma. Nel tempo della rivoluzione di Napoli contro gli spagnoli per parte di Masaniello e di Gennaro Annese, sostenne la carica di preside degli Abruzzi per il re Filippo IV, al qual posto fu chiamato dal viceré, in sostituzione del Pignatelli, che nella notte del 1° Aprile del 1648, era andato via dall'Aquila, perché minacciato dal barone Antonio Quinzi che era il capo della rivoluzione negli Abruzzi col titolo di mastro di campo concessogli dall'Annese. Il re Filippo, concesse a Bernardino Savelli alcuni feudi, in ricompensa de' suoi buoni servigi prestati.

Fu sua moglie Felice Damasceni Peretti, con la quale ebbe un figlio di nome Giulio, che, alla sua morte avvenuta nel 1658, ne ereditò tutti i beni. Ma sebbene

morto, pure nella nuova situazione del regno di Napoli eseguita nel 1669 trovasi egli ricordato come possessore di alcuni castelli del Cicolano, quali Rocca Verruti, Macchiatimone, ecc. Giulio Savelli fu maresciallo perpetuo di S. Chiesa, custode del conclave, grande di Spagna e cavalier del Toson d'oro. Filippo IV re di Spagna lo ebbe in molta considerazione, poiché, oltre alle molte cariche ed onorificenze di cui egli fu largo, gli concesse anche un assegno annuo di mille scudi.

Sposò nel 1647 Caterina di Pietro Aldobrandini, che gli premorì senza lasciargli figli. Nel 1663 passò in seconde nozze con Caterina di Andrea Giustiniani, da cui ebbe un figlio, che gli premorì. Cessò di vivere nel 1712 all'età di 86 anni e con testamento nominò sua erede la nipote Livia Cesarini o chiunque altro fosse stato l'immediato successore di lei secondo la legge delle investiture, gravandola però di pagare duecentomila ducati alla moglie Caterina Giustiniani, alla quale legò inoltre i beni burgensatici.

Trovandomi a parlare dei diversi feudatari del Cicolano, non voglio omettere di ricordare, che Fabrizio Colonna nel 1520 aveva concesso a Pietro Caffarelli cavaliere romano il feudo di Torano, con gli stessi privilegi co' quali egli lo godeva, per compensarlo di vari ed importanti servigi che dallo stesso aveva ricevuti. Nel 1585 era signore dello stesso feudo Ascanio Caffarelli. Nel 1610 ne era possessore il marchese Giovan Pietro Caffarelli e nel 1669 fu segnato il marchese di Torano Gaspare Caffarelli.

Però il castello di Torano pare che la famiglia Caffarelli lo possedesse in parte, perché nello stesso decimosesto secolo, ne furono possessori anche alcuni membri della famiglia Rota. Così nel 1533, Ferdinando Rota era possessore di Torano, Marano, Rosciolo e Pizzicorno; di fatti nel 1537 fu prescritto a Lucio Garriga tesoriere della provincia dell'Abruzzo Ultra, di non molestare Ferdinando Rota per l'adoa e beni feudali dal 14 Ottobre 1533 in poi, perché da quel giorno aveva egli preso possesso dell'ufficio del presidente laico della regia camera, e perciò ne era divenuto esente.

Nel 1546 era signore degl'indicati castelli Antonio Rota, il quale ebbe più figli, alcuni de' quali gli premorirono; colui che gli successe ne' feudi fu Ferdinando, che non avendo lasciato prole, ebbe per successore il fratello Alfonso. Anche questo morì senza figli nel 1565 e gli successe quale erede Bernardino Rota cavaliere di S. Giacomo e chiaro Petrarchista, che morì nel 1575.

XII

La famiglia Colonna diviene feudataria della contea di Mareri e di altri castelli e terre del Cicolano, che facevan parte della contea di Albe. Lotte tra i Colonna e gli Orsini.

La gloriosissima famiglia Colonna di Roma che nella seconda metà del secolo decimoterzo aveva posseduti per oltre un trentennio diversi feudi nel Cicolano e propriamente quelli di cui erano stati spogliati i Mareri da Carlo d'Angiò I ed altri ancora, nel 1532 tornò a riacquistare il possesso della contea di Mareri, la quale per circa tre secoli era sempre appartenuta alla nobile famiglia Mareri. Secondo Carlo De Lellis tale passaggio di possesso avvenne perché un membro di quella si era unito in matrimonio con Maria Costanza figlia unica del conte Gianfrancesco Mareri tanto tragicamente finito. Ma l'asserzione del citato genealogista delle famiglie nobili del regno di Napoli, è destituita da ogni sostegno storico, perché i diversi scrittori che si sono occupati delle memorie colonnesi, tra' quali mi piace di ricordare il Litta ed il Coppi, come i più accurati, non hanno fatto menzione alcuna di tale matrimonio, anzi concordi asseriscono che fu il cardinale Pompeo Colonna quegli che acquistò da Maria Costanza la detta contea per Marzio suo nipote. Ed in vero: negli atti della famosa causa agitata dal 1753 al 1776 tra il principe Urbano Barberini e le università di Mareri, Gamagna e Poggiopoponesco per l'uso dei diritti civili sulla montagna di Rascino, a foglio 344 trovasi riportata per intero un'istanza della suddetta contessa presentata all'imperator Carlo V per ottenere l'assenso di poter vendere il suo feudo. E' così concepita:

“” In anno 1532. D. Costanza de Marerio contessa di Mareri espone alla Cesarea Maestà che intende vendere il contado di Mareri consistente in Marerio, Poggiopoponesco, Sambuco, Petrella, Poggioviano, Staffoli, Gamagna, Villa Vallis Bona, Roccarandisi, Roccaraso (forse Roccalibrisi), Radicaro, Villa Sanctae Crucis, Girgenti e Capradosso all'illustre Pompeo cardinal Colonna per Marzio suo nipote *cum vassallis, et juribus omnibus ad dictum comitatum spectantibus*””. E nel citato foglio è pur detto che l'imperatore desse il suo consenso e che, in seguito ad esso, Maria Costanza vendesse al menzionato Colonna la sua contea di Mareri pel prezzo di ventiduemila ducati.

Il primo adunque dei Colonna che entrò in possesso dell'anzidetta contea fu Marzio, che dagli storici è ricordato come uomo di molto valore, sebbene non rare volte temerario e fiero. Egli, al pari di quasi tutti gli altri di sua famiglia, si diede alla carriera delle armi e fu uno dei più ardenti partigiani dell'imperator Carlo V. Poco dopo il sacco di Roma, mentre Clemente VII si trovava in Orvieto dove si era rifugiato, si pose a combattere contro gli Orsini, apportando la desolazione ovunque compariva. Nel 1528 andò in difesa del regno di Napoli contro Odetto di Fois signore di Lautrec, e combattendo a Nocera in Puglia rimase prigioniero del nemico, dal quale fu prontamente riscattato a gran prezzo da Pompeo suo zio. Nel 1530, in qualità di colonnello, seguì il viceré di Napoli Filiberto principe di Oranges nell'assedio di Firenze e con esso si trovò nella celebre battaglia dei 3 di Agosto a Gavinana dove rimase ucciso l'Oranges istesso ed il suo valentissimo competitore Francesco Ferruccio condottiero delle truppe fiorentine. Tra i prigionieri di quella memoranda giornata vi era Amico di Arsoli, che molto si vantava di aver ucciso nel 1528, combattendo a Magliano de' Marsi, il vescovo di Rieti Scipione Colonna; saputo Marzio, che era cugino del vescovo, lo richiese pel prezzo di seicento ducati, ed, ottenutolo, di propria mano lo uccise.

Nel 1532 seguì Alfonso marchese del Vasto generale della fanteria, il quale dall'imperator Carlo V fu spedito in Austria per difenderla dal gran sultano de' turchi Solimano, che la minacciava di invadere. Nel 1540 combattè contro Ascanio Colonna duca di Palliano in favore del pontefice Paolo III. Nel 1544 col comando di seimila fanti andò in Piemonte per soccorrere gli imperiali, che ai 14 di Aprile erano rimasti sconfitti a Corresole dai francesi condotti da Francesco di Borbone signore d'Anghien.

Ebbe due mogli, la prima fu Virginia Caraffa, che gli morì nel 1539, e l'altra Livia figlia di Marcantonio Colonna; morì nel 1546 e lasciò cinque figli, che furono Giulia, Marzio, Marzia, Giangirolamo ed Orinzia.

Erede della contea di Mareri fu Orinzia, che nel principio di Agosto del 1553 sposò Pompeo Colonna figlio di Camillo del ramo di Zagarolo. Appena che si effettuò quel matrimonio, Pompeo, per mezzo di lettere, lo partecipò al Comune di Rieti, cui fece l'offerta di tener sempre pronto, al servizio di detta città, il suo Stato di Mareri. Il Comune per ricontrambiare tanta gentilezza, riunitosi in consiglio generale, deliberò di mandare a presentar le sue congratulazioni ai nuovi sposi, di concedere la cittadinanza a Camillo padre di Pompeo e per esso a tutti i figli e successori in perpetuo, ed infine di concedere l'esenzione di ogni tassa per l'estrazione delle grasce a favore dello Stato di Mareri. E la città di Rieti, a

compimento di quanto aveva deliberato, mandò a Camillo Colonna ed a Pompeo suo figlio, Giovan Berardo Sapore qual suo oratore.

Pompeo, al par de' suoi maggiori, si applicò alla milizia e nel 1544 andò alla guerra di Siena con tremila fanti assoldati da suo padre, ed unitosi al marchese di Marignano, combattè a favore del duca Cosimo de' Medici contro Pietro Strozzi ed i francesi.

Nella guerra intrapresa dal pontefice Paolo IV contro gli spagnoli per favorire i nipoti Caraffa, egli si unì a Marcantonio Colonna contro cui si addensava il maggior odio del papa, e, valoroso qual era, fu al nemico di non lieve danno. Godeva tanta stima, che il conte di Popoli Giovan Giuseppe Cantelmi necessitato di tornare in Abruzzo per dar ordine ad alcune sue faccende, lo lasciò qual suo luogotenente sopra mille e duecento cavalli ch'egli comandava in quella guerra.

Nel 1565 il pontefice Pio IV gli affidò il comando di sei compagnie e lo spedì in soccorso dei cavalieri gerosolimitani per difender Malta contro il gran sultano Solimano che era andato ad assediare con una flotta di duecento quaranta vele con molte truppe di sbarco, e tanto lui che tutti gli altri difensori si comportarono sì valorosamente, che i turchi, disperando di espugnarla, rinunciarono all'impresa dopo di averla tenuta di assedio per quasi quattro mesi e di averla furiosamente assalita più volte.

Nel 1570 andò in soccorso dei veneziani quando i turchi si erano impadroniti della città di Nicosia nell'isola di Cipro, e nel 1571, qual luogotenente generale di Marcantonio Colonna, prese parte alla gloriosa battaglia di Lepanto e fu quegli che andò ad annunciar la riportata vittoria al pontefice Pio V. Nel 1577, quando Marcantonio fu creato viceré di Napoli, egli ebbe l'ufficio generale di Catania. Nel 1579 fu dichiarato regnicolo siciliano e nell'anno seguente strattico di Messina. Morì nel 1584 a bordo di una nave, mentre, per infermità si faceva trasportare da Catania, sua residenza ordinaria, a Messina.

Fu un uomo di molto valore, ma di carattere violento, tanto che giunse ad uccidere di pugnata la sua suocera Livia. Né i suoi vassalli della contea di Mareri andarono esenti dalle sue violenze, perché impadronitosi egli, per mezzo d'intrighi e di soprusi, della estesa e ricca montagna di Rascino, pretese di privar dell'uso dei diritti civici le università di Mareri, Gamagna e Poggiopoponesco che ve li avevano esercitati da tempo remotissimo, donde ne seguì una serie di litigi e di violenze che non ebbero fine se non nel 1776, quando la suprema corte di Napoli emise sentenza favorevole alle dette università.

Con la sua moglie Orinzia ebbe quattro figli che furono Camillo abate commendatario del monastero di S. Scolastica in Subiaco, Marzio, Camilla e Laura.

Orinzia morì a Roma ai 2 di Agosto del 1594 e lasciò fama di donna virtuosa e molto liberale verso i poveri.

Erede della contea di Mareri fu Marzio duca di Zagarolo, che dal Mazzella ne è registrato possessore nell'anno 1586. Anch'egli si diede alla carriera militare e nel 1584 andò alla Spagna per combattere nell'armata che Filippo II preparava contro l'Inghilterra; ma quell'impresa andata a vuoto per un naufragio, ritornò a Roma e prese servizio nell'esercito pontificio, e, in qualità di generale delle fanterie, da Clemente VIII fu spedito nel 1598 contro il duca Cesare d'Este all'impresa di Ferrara, che riuscì completamente incruenta, perché il duca si fece spogliare del suo Stato senza opposizione di sorta.

Fatto dal consiglio, Collaterale di Stato del regno di Napoli, nel 1601 fu sindaco di quella città per festeggiare la nascita di un figlio del re di Spagna Filippo III. Fu cavaliere del Toson d'oro.

Nel 1602 sorti litigi tra lui e le università di Mareri, Gamagna e Poggiopoponesco per causa di confini ed esercizio di diritti civili sulla montagna di Rascino, egli, per comporre la vertenza, mandò a Mareri, qual suo vicegerente, Fabio Colonna suo cugino. Questi, nel tempo che vi rimase, avendo dovuta percorrere buona parte del montuoso territorio ora appartenente al mandamento di Fiamignano, vi osservò piante ed erbe molto rare e non descritte da altri; onde quale appassionatissimo ed intelligente cultore di botanica, ne raccolse e descrisse diverse, che pubblicò in un trattato con dedica ad Ottavio Pellegrini cavaliere e patrizio napoletano suo zio. Fu stampato a Roma da Guglielmo Facciotto nel 1606.

Marzio ebbe in moglie Giulia Sciarra Colonna dei signori di Palestrina e con lei procreò nove figli, che furono: Margherita, Pierfrancesco, Raimonda, Clarice, Francesco, Pompeo, Oddone, Prospero ed Orinzia. Cessò di vivere a Zagarolo nel 1607.

Ereditò la contea di Mareri il suo primogenito Pierfrancesco, di cui però non abbiamo che le seguenti notizie. Fu cavaliere del Toson d'oro; ebbe in moglie Lucrezia Tuttavilla di Marzio de' conti di Sarno con cui si rese padre di un unico figlio di nome Pompeo e morì nel 1633, lasciando un patrimonio molto ridotto, avendo dovuto venderne una buona parte per estinguere gli ingenti debiti di cui l'aveva gravato Marzio suo padre.

Il figlio Pompeo, che portò il titolo di principe di Gallicano e conte di Mareri, ebbe una speciale predilezione per la rocca della Petrella del suo feudo di Mareri, e ravvisandola valida per posizione, si diede a fortificarla e a provvederla di munizioni, di moschetti e di altre armi durante il governo dei due viceré di Napoli Ramiro Filippo Gusman duca di Medina las Torres ed Enriquez Almirante di Castiglia.

Nel 1646 avendo i suoi ministri imposto ai vassalli della contea di somministrar bestie da soma pel trasporto delle suddette ed altre robe, Alessandro ed Andrea Delfini, figli di Fulvio, del castello del Sambuco, si ricusarono di obbedire, adducendo di non essere tenuti a quel servizio, perché discendenti da uno dei figli naturali di Lippo Mareri, il quale con privilegio del 20 Aprile 1392, aveva ad essi e successori in perpetuo concessa ogni esenzione di vassallaggio. Portata la causa dinanzi alla corte dello Stato di Mareri, questa mandò esenti da ogni pena i Delfini in vigore del detto privilegio, il quale per di più fu loro confermato nel 1654.

Ma il fortificazione della rocca della Petrella, che era posta ai confini del regno e a breve distanza da quelli dello Stato pontificio, destò sospetto al nuovo viceré Rodrigo Pons de Leon duca d'Arcos che il principe di Galliciano intrigasse a favore dei francesi; e quello si accrebbe ancor di più, quando lo stesso viceré avendo dato ordine di formare un battaglione di soldati scelti per mandarli di presidio in Toscana, costoro protestarono di non voler uscire dal regno, attribuendo quel rifiuto ad alcuni baroni e specialmente al principe di Galliciano; laonde ai 27 di Ottobre del 1646 lo fece arrestare a Napoli e rinchiudere a Castel Santelmo, imputandogli pure ch'egli esercitava nella città dell'Aquila un dominio assoluto e non teneva in alcun conto i governatori ed i regi ministri, taluni de' quali si eran querelati delle offese e strapazzi che avevano subiti. Nello stesso tempo il viceré diede ordine al preside dell'Aquila Raimondo Zagariga di assicurarsi della rocca anzidetta; e questi alla sua volta vi spedì Giulio Pezzola di Borgovelino famoso capo di banditi e degno stromento della tirannide spagnola, con l'incarico d'impadronirsi della stessa, di esaminar tutte le robe da guerra che vi si trovavano e di conoscere con esattezza tutti i disegni di Pompeo Colonna. Il Pezzola vi si recò con un buon numero di seguaci e puntualmente eseguì, sebbene con qualche difficoltà, quanto gli era stato imposto. Ai 3 del successivo Novembre vi si recò di persona lo stesso preside Zagariga scortato da un buon numero di milizie, e riconosciuta la fortezza, la spogliò di quante armi ed altri strumenti da guerra in essa si trovavano e li fece tutti trasportare nel castello dell'Aquila.

Il principe di Galliciano che trovavasi rinchiuso nel castello di Santelmo, temendo di essere avvelenato, si faceva provvedere il vitto dal conte di Conversano, che glielo spediva in una cassa ben chiusa a chiave. Ma il viceré per smentirgli quel timore, proibì che il cibo gli fosse mandato da fuori e ne lo fece fornire da uno de' suoi, e nello stesso tempo concesse che venisse visitato dal fratello della principessa sua moglie e dal cardinale Mattei. Rimasto per qualche tempo in prigione, alla fine ne fu liberato per intercessione de' suoi parenti e con l'obbligo di presentarsi alla corte di Napoli ogni qual volta ne venisse richiesto. Ma a tale obbligo non ottemperò

mai, ancorché per decreto del consiglio Collaterale dei 18 Dicembre 1651 gli fosse ordinato di presentarsi al viceré nel termine di dieci mesi ed egli ai 5 Gennaio dell'anno seguente avesse promesso di andare. Se ne visse sempre a Roma senza esser più molestato e proteggendo i letterati, essendo anch'egli di non ordinari talenti ed appassionato cultore di lettere. Come scrittore pubblicò un'operetta sugli Astrologi (Roma, Bernabò 1657); Note al libro intitolato "*Arte del verso italiano di Tommaso Stigliani*" (Bologna, Longhi) ed un discorso in lode di Alessandro VII recitato nell'accademia dei Fantastici (Mandosius. Bibliot. Rom. III, par. I, cent. 5, n. 50, p.319).

Per la sua contumacia, fin dal 1650 gli furono sequestrati tutti i feudi che possedeva nel regno di Napoli ed il regio fisco ne affidò l'amministrazione al razionale Nicola Zecca, che l'assunse ai 30 Maggio dell'anno stesso, e per di più ne ordinò il giuridico apprezzamento al tavolario Antonio Tango, che lo eseguì nel 1651.

Morì a Roma ai 5 di Gennaio del 1661. Fu sua moglie Francesca d'Innigo d'Avalos marchesa del Vasto con cui non ebbe prole, onde con esso si estinse il ramo dei colonnesi di Zagarolo.

Non avendo egli lasciato alcun erede legittimo e più perché dichiarato incorso nella pena di contumacia, si ebbero per devoluti alla regia corte tutti i feudi che possedeva nel regno di Napoli. Essi consistevano, oltre alla città di Sarno in Principato, in varie terre dei due Abruzzi, così ripartite: 1°: Garigliano, Castelvecchio, Casteldieri, Goriano, Sicoli e Secinaro; 2°: S. Eusanio, Casentino, Fossa, Monticchio, Bazzano, Villa S. Angelo, Tusillo e Stiffe; 3°: Lucoli con 14 ville e con 5 Roio; 4°: La contea del Cicolano consistente in Petrella, Colle della Spogna, Staffoli, Mareri, Girgenti, Gamagna, Poggiopoponesco, Poggioviano, Sambuco, Radicaro, Rocca Librisi e montagna di Rascino; 5°: Tornimparte, Rocca S. Stefano e Sassa; 6°: Rocca di Mezzo, Terra Nera, Rocca di Cambio e Fonte Avignone. E nell'Abruzzo Citra la terra di Pacentro.

Col principe di Galliciano pertanto finì il possesso della contea di Mareri da parte della famiglia Colonna, che l'aveva ritenuto per 118 anni e che tuttora stanno ad attestarne i diversi stemmi colonnesi che si osservano in più luoghi del mandamento di Fiamignano. In Mareri ve ne sono due, uno de' quali porta ai lati le iniziali P. C. e l'anno 1577; un altro, artisticamente scolpito, trovasi nella fontana di Fiamignano e porta l'anno 1585; ed un quarto, per tacer di tanti altri, trovasi nella fontana del villaggio di Fontefreddo rozzamente inciso su pietra calcarea, dove è anche quello della famiglia Mareri, che consta di tre piramidi portanti ognuna una rosa sul vertice e rinchiuse in un campo entro cui si osserva pure un giglio e propriamente presso la punta della piramide destra; fuori di esso poi vi è una rosa per

lato e due palme al di sopra, tra le quali vi è il motto **VIVANT** proprio dei Colonna. Lo stemma di questi è a sinistra fuori del campo e consiste nella solita colonna, mancante però di corona.

Ma la nobilissima famiglia Colonna fu feudataria nel Cicolano, non solo della contea di Mareri, ma anche di altre terre e castelli che facevan parte della contea di Albe e propriamente di S. Anatolia, Corvaro, Spedino, Tusco e Torano.

Il primo dei Colonna ch'ebbe il dominio di tale contea, fu Lorenzo, fratello del pontefice Martino V, che ne ricevette l'investitura dalla regina Giovanna II, la quale, con la concessione di questo e di altri feudi, voleva gratificarsi il papa. Però, in quel tempo, era compreso in detta contea il solo castello di S. Anatolia, come si rileva dal diploma d'investitura del mese di Ottobre del 1418 riportato da Camillo Minieri Riccio.

Morto Lorenzo nel 1423 in un incendio casuale di un castello in Abruzzo, gli successe il figlio Antonio, come attesta un diploma del 5 Luglio 1424, in cui viene rammentato come conte di Albe. Nel Febbraio del 1427 il pontefice Martino V, per prevenire ogni questione tra i suoi eredi, fece la divisione dei beni ed assegnò la contea di Albe con altri feudi ad Odoardo figlio di Lorenzo, il quale per essere allora di età minore, rimase sotto la tutela di sua madre Sveva Caetani, onde è che in diversi luoghi vien ella rammentata quale contessa di Albe.

Nel 1436 la detta contea cadde in possesso di Giacomo Caldora peritissimo nell'arte militare e che dai contemporanei si ebbe il titolo di gran capitano. Egli ne ebbe l'investitura nell'anno anzidetto con diploma della regina Isabella, quale vicaria di Renato suo marito. Per la sua morte avvenuta ai 25 Novembre 1439, fu ereditata dal figlio Antonio, il quale la ritenne fino al 1441, nel quale anno ne fu spogliato dal conte di Tagliacozzo Gio: Antonio Orsini. Finita la guerra di possessione e rimasto il regno in potere di Alfonso di Aragona, questi, con animo veramente magnanimo, riconobbe indistintamente a tutti i baroni il possesso de' loro feudi, e, come a tanti altri, così pure all'Orsini, che aveva combattuto contro di lui, confermò il dominio sui due contadi di Albe e di Tagliacozzo con diploma del 1442.

Morto Gio: Antonio Orsini nel 1456 senza aver lasciato maschi, la regia camera si mise in possesso dei due contadi e li ritenne fino al 1461, affidandone l'amministrazione, prima al regio commissario Francesco De Paganis ed indi al regio capitano Nicola Antonio De Leto. Nell'anno anzidetto il re Ferdinando I li concesse ai fratelli Roberto e Napoleone Orsini, ed indi con diploma del 1464 sanzionò formalmente tale concessione. Morto Napoleone verso il 1470 e Roberto nel 1480 e questi senza aver lasciato eredi maschi, il re nello stesso anno si impossessò della contea di Albe e ne affidò l'amministrazione a Grimaldo Spinola e confermò a

Virginio Orsini, figlio di Napoleone, il feudo di Tagliacozzo. Per la devoluzione alla regia camera del contado di Albe, si dispicque grandemente l'Orsini, e molto di più quando apprese che dello stesso ne era stato investito Prospero Colonna mercè il compenso di ventimila ducati, da giungere a schierarsi apertamente contro il re Ferdinando; il quale perciò lo dichiarò ribelle e gli fece confiscare tutti i feudi.

Per la menzionata concessione fu tale e tanto l'odio che si accese tra le due potentissime famiglie, che per ben molti anni lo sfogarono a vicenda con lotte sanguinose alternate di tanto in tanto con qualche periodo di tregua. Nel 1484 per mediazione del re e del pontefice la contea di Albe fu restituita a Virginio Orsini; ma nell'anno seguente la stessa si sollevò alzando l'arma colonnese e ai 5 di Gennaio del 1486 Fabrizio ne riprese il possesso. Contro Fabrizio marciò Virginio e giunto a Celano vi chiamò il duca di Calabria Alfonso, per la cui interposizione i due competitori vennero a una capitolazione con cui fu stabilita la restituzione della intera contea all'Orsini.

Ma non perciò rimasero spente le loro inimicizie, che anzi andarono sempre più inasprendosi per le continue offese che si ricambiavano nei rispettivi possedimenti che avevano nello Stato ecclesiastico.

Alla venuta di Carlo VIII per la conquista del regno di Napoli, Alfonso II di Aragona creò suo capitano generale Virginio Orsini, e Fabrizio e Prospero Colonna si dichiararono favorevoli al re di Francia. Avendo questi occupato il regno, concesse a Fabrizio le due contee di Albe e Tagliacozzo. Ritornato sul trono di Napoli l'aragonese, Prospero, dopo aver tentennato alquanto, fece a lui atto di sottomissione, e, dopo più lunga riluttanza, anche Fabrizio, avendo ceduto alle sollecitazioni del re che bramava di averlo al proprio servizio, ed in compenso della sua sottomissione ebbe confermato il possesso delle due ripetute contee e fu creato gran contestabile.

Ai 6 di Luglio del 1497 Federico II di Aragona emise a favore di Fabrizio due diplomi, con uno gli rinnovò l'investitura delle contee di Albe e Tagliacozzo, comprendendovi anche la baronia di Carsoli, e con l'altro gli concesse la baronia di Civitella Roveto. Per la riunione delle due contee e delle due baronie, si formò un vastissimo feudo, che prese il nome di stato o ducato di Tagliacozzo; onde Fabrizio ed i suoi successori s'intitolarono duchi di Tagliacozzo o de' Marsi. Le terre e i castelli del Cicolano che a quell'epoca appartenevano al contado di Albe erano: S. Anatolia, Castelmanardo, Corvaro, Spedino, Torano e Tusco.

I figli di Virginio Orsini, Giovan Giordano e Carlo, nel 1498 avendo rinnovate le ostilità contro i Colonesi, vennero con questi a combattimento presso Monticelli nello Stato pontificio, e sebbene disponessero di un esercito di duemila fanti ed ottocento cavalli, vi rimasero completamente disfatti e per di più Carlo venne

fatto prigioniero. Dopo tal fatto di arme, le due parti contendenti, senza interposizione di altri, si ridussero a parlamento in Tivoli e di comune accordo stabilirono: la liberazione di Carlo, la reciproca restituzione delle terre e dei castelli che si avevano tolti, e di rimettere al giudizio del re Federico la controversia sui contadi di Albe e Tagliacozzo. Il re esaminate le ragioni addotte dall'una e dall'altra parte, con laudo proferito ai 3 Febbraio 1499, decise che i due contadi con la baronia di Carsoli spettavano ai Colonesi.

Nella guerra, mossa da Lodovico XII re di Francia e da Ferdinando di Castiglia, ambedue stretti in lega, contro Federico II per spogliarlo del regno di Napoli, sorsero di nuovo ostilità tra i Colonesi e gli Orsini, i primi seguirono le bandiere di Federico e gli altri quelle dei collegati. Durante quella lotta, Giovan Giordano Orsini occupò le contee di Albe e Tagliacozzo e vi fu nominato governatore.

Nella guerra sorta tra i francesi e gli spagnoli per la divisione del regno di cui avevano spogliato Federico di Aragona, i Colonesi si posero ai servigi degli spagnoli e gli Orsini rimasero ai servigi dei francesi. Fabrizio Colonna combattè a Tropea in Seminara e a Cerignola, dove fu l'eroe della giornata, la quale fu decisiva contro i francesi, che per la morte del loro generale in capo il duca di Nemours e per le enormi perdite che subirono, si decisero ad abbandonare il regno.

Il gran capitano Consalvo per ridurre sotto il dominio spagnolo gli Abruzzi, vi spedì Fabrizio Colonna insieme con Lodovico Franco e Restaino Cantelmi conte di Popoli; scorse tutto l'Abruzzo e il suo nome e la sola sua presenza bastarono a sottometterlo pienamente. Nello stesso tempo mandò nella Marsica Paolo Marsano, nobile romano, per ritogliere agli Orsini le contee di Albe e Tagliacozzo, e appena che vi giunse gli si sottomisero spontaneamente tutte le terre e i castelli appartenenti alle stesse, ad eccezione di Tagliacozzo e Scurcola. Il primo, dopo breve assedio, si arrese; l'altra poi difesa da Fabio Orsini oppose una ben valida resistenza, ma giuntovi Fabrizio con molti fanti e cavalli, il suo competitore ebbe gran ventura di porsi in salvo con la fuga e ricoverarsi nella rocca del Corvaro.

Il re di Spagna remunerò generosamente Fabrizio, perché gli confermò il possesso non solo dei feudi che gli appartenevano, ma, con diploma dei 28 Novembre 1504, gli ne concesse un altro ricchissimo in Terra di Lavoro, gli conferì il comando di tutto l'esercito spagnolo in Italia, lo nominò governatore dell'Abruzzo col titolo di luogotenente generale e di viceré, ed alla morte di Consalvo, l'investì della suprema carica di gran contestabile.

Per opera del pontefice Giulio II, che aveva maritata a Giovan Giordano Orsini la sua sorella Felice, ai 5 Aprile del 1511 si solennizzò il patto di

riconciliazione tra le due potenti famiglie state inimiche per tanti anni, e il papa stesso fece coniare una medaglia di ricordo col motto "*Pax Romana*".

Fabrizio morì onusto di anni e di gloria in Aversa nel Marzo del 1520. Dei quattro figli maschi ch'ebbe con Agnese De Montefeltro di Federico duca di Urbino sua moglie, gli sopravvisse il solo Ascanio, il quale ereditò l'intero patrimonio.

Entrato egli in possesso di tutti gli averi del padre posti nello Stato ecclesiastico e nel regno, nell'anno istesso 1520 fu investito della carica di gran contestabile.

Nel 1526 avendo egli e gli altri di sua famiglia preso parte attivissima nella terribile escursione fatta a Roma dal viceré Mongada, per la quale il papa Clemente VIII fu costretto a rifugiarsi al castello S. Angelo, il palazzo del Vaticano fu saccheggiato, e fu del pari posto a sacco e fuoco il contiguo quartiere del Borgo, appena che il papa riprese i suoi pieni poteri, fu contro di loro rigorosissimo, perché non solo li fulminò di scomunica e nominatamente Ascanio, ma privò della sua dignità cardinalizia Pompeo e diede il comando delle sue milizie a Renzo di Ceri, a Paolo Vitelli e a Napoleone Orsini abbate di Farfa acciocchè li scacciassero da tutti i loro possedimenti. In seguito a tal ordine l'Orsini invase e devastò col ferro e col fuoco le terre e i castelli dei Colonna, ed indi, per la via di Arsoli, andò ad occupare il ducato di Tagliacozzo. Non avendovi incontrata resistenza alcuna, giunse a porre in campo presso Magliano; ma non tardò molto che ve lo raggiunse Scipione Colonna vescovo di Rieti con un buon numero di armati; ne seguì un fiero combattimento, in cui rimase ucciso il Colonnese con quattrocento de' suoi, ed altri ottocento furono fatti prigionieri.

Ascanio Colonna con diploma del 10 Settembre del 1528, fu nominato dall'Oranges governatore degli Abruzzi per un triennio, ed egli vi pose a suo luogotenente il fratello naturale Sciarra, uomo terribile ed assai bellicoso.

Nell'anno 1553 Ascanio cadde in disgrazia del pontefice Giulio III e del governo di Napoli; per ordine del viceré cardinal Pacieco fu arrestato a Tagliacozzo e, tradotto a Napoli, venne rinchiuso nel Castel Nuovo e gli furono confiscati tutti i feudi. Morì in carcere nel 1555 e dei tre figli maschi che aveva procreati con Giovanna di Aragona sua moglie, gli sopravvisse il solo Marcantonio, che ereditò, non gli averi, ma il peso di restaurare la fortuna della sua famiglia e vi seppe riuscire mercè la fermezza, prudenza ed attitudine meravigliose di cui era fornito.

Il pontefice Paolo IV cercò d'impadronirsi di Marcantonio, ma non essendogli riuscito, lo fece mettere sotto processo ed in contumacia il 1° Settembre del 1555 lo privò dei beni, dei feudi e degli onori e con bolla dichiarò scomunicati tutti della famiglia.

Poco dopo la famosa rinuncia di Carlo V a favore di Filippo II suo figlio, sorta la guerra della Spagna contro il papa ed i francesi, Marcantonio e tutti della sua casa si posero dalla parte degli spagnoli e diedero molto filo da torcere ai papalini nella campagna di Roma. Firmata a Palestrina la pace tra il re di Spagna e il papa verso la fine del 1557, i colonnesi furono da questo esclusi dal perdono; però non si perdettero di coraggio e, con Marcantonio alla testa, proseguirono a guerreggiare contro il papa, la morte del quale avvenuta nell'Agosto del 1559, vi pose fine.

Il nuovo pontefice Pio IV rimise in grazia i Colonna e li reintegrò di ogni cosa; allora Marcantonio recatosi nel regno ricuperò anche il suo ducato di Tagliacozzo da parte del governo spagnolo, che lo remunerò degli importanti servizi prestati e della sua fede incrollabile verso di esso.

Fu egli capitano di gran valore e il suo nome risuonò glorioso per tutta l'Italia. Nella battaglia di Lepanto riportò egli i primi onori, tanto che Roma sua patria gli decretò il trionfo, onde ebbe il nome di *trionfatore*.

Nel 1577 fu nominato viceré di Sicilia, e sebbene a malincuore, accettò la carica oltremodo onorevole; ma ben presto gli riuscì fatale, perché, con terribile calunnia, fu accusato che stesse in segreta corrispondenza con i turchi e che tentasse di rendersi padrone della Sicilia. Il re Filippo pertanto lo chiamò a Madrid, ed egli, dopo aver fatta una sfuggita a Roma, si avviò per la Spagna: sbarcò a Barcellona e giunto a Medina Coeli il 2 Agosto del 1584, vi fu colto da improvviso male, che in poche ore lo condusse a morte nella ancor verde età di anni 49.

Fu sua moglie Felice Orsini, con cui si rese padre di sei figli, che furono: Vittoria, Giovanna, Federico, Fabrizio ed Ascanio; dei maschi gli sopravvisse solo quest'ultimo, il quale però, abbracciata la vita ecclesiastica, fu creato cardinale.

Gli successe nei numerosi feudi il nipote Marcantonio figlio di Federico suo primogenito, che era di età molto giovane, ma dopo undici anni di possesso, morì il 1° Novembre del 1595. Lasciò erede un suo neonato per nome Marcantonio che aveva procreato con Orsina di Fabio Damasconi Peretti, pronipote di Sisto V, sua moglie; ma egli ebbe una vita breve, perché nato ai 17 Ottobre del 1595, morì agli 8 Maggio del 1611, promesso sposo di Eleonora Gonzaga.

A costui successe Filippo Colonna, figlio di Fabrizio, secondogenito dei maschi di Marcantonio il trionfatore, principe di Palestrina e duca di Paliano. Fu uomo erudito, coltivò le lettere e protesse le arti. Ebbe in moglie Lucrezia di Girolamo Tomacelli, da cui ebbe numerosa prole. Morì agli 11 Aprile del 1639.

Ebbe a successore il figlio Federico che era nato nel 1601. Nella guerra contro i francesi, il re di Spagna, che l'aveva carissimo, lo chiamò a sé e lo nominò viceré del regno di Valenza. Fu fedelissimo al re e nella difesa della piazza forte di

Terragona, all'ultimo assalto, che fu il più vigoroso e che pure fu vigorosamente respinto, riportò una ferita che lo condusse a morte in pochi giorni ai 25 Settembre del 1641.

Ebbe in moglie Margherita di Francesco di Pranciforte con cui aveva procreato un unico figlio di nome Antonio, ma che gli era premorto nel 1623 all'età di tre anni.

Fu suo successore il germano Marcantonio, che fu amante e mecenate degli studi letterari. Eletto protettore dell'Accademia degli Umoristi, ne fece compilare gli statuti. Morì ai 29 Gennaio 1659, lasciando la moglie Isabella di Lorenzo Gioeni Cardona con otto figli.

Durante il suo dominio la contea di Albe fu flagellata dalla peste che nel 1656 afflisse Napoli, Roma e gran parte d'Italia. E di fatti secondo la "*Breve descrizione del regno*" di Ottavio Beltrano, pubblicata nel 1646, il numero de' fuochi delle terre e ville del Cicolano appartenenti al contado di Albe, era il seguente:

Corvaro	fuochi	124
Spedino	“”	21
S. Anatolia	“”	114
Torano	“”	<u>84</u>
	Totale	343

Mentre nella numerazione de' fuochi delle stesse terre e ville eseguita nel 1669, si hanno i seguenti dati statistici:

Corvaro	fuochi	44
Spedino	“”	13
S. Anatolia	“”	43
Torano	“”	<u>61</u>
	Totale	161

Pel terribile flagello adunque furono 182 famiglie che rimasero estinte e circa 910 individui considerando ogni famiglia composta di cinque persone, senza tener conto di quelli che pur dovettero perire nelle famiglie rimaste.

Le altre terre e ville del rimanente Cicolano furono risparmiata dal terribile flagello, perché dalla prima enumerazione, che dà un numero complessivo di 1113 fuochi, all'altra che ne dà 1104, si ha una differenza in meno di soli nove fuochi.

A Marcantonio successe il figlio Lorenzo Onofrio, che da Domenico de Sanctis e dal Campanile è ricordato anche come duca del Corvaro, ciò che ci dà a

conoscere che il re di Spagna avesse separato il Corvaro dalla contea di Albe e l'avesse elevato a ducato.

Ebbe in moglie Maria di Michele Lorenzo Mancini di Roma, nipote del celebre cardinal Mazzarini, da cui ebbe cinque figli. Morì ai 15 Aprile 1689.

Gli successe il figlio Filippo, che morì ai 6 Novembre 1714. Ebbe costui due mogli, la prima fu Lorenza di Gian Luigi della Garda Aragona, e l'altra Olimpia del principe Giovan Battista Panfili, pronipote del pontefice Innocenzo X.

A Filippo successe il figlio Fabrizio, a cui furono confermati tutti i possedimenti e le cariche che avea nel regno, quando nel 1735 Carlo III di Borbone sedette sul trono di Napoli. Nel 1738 fu insignito della decorazione dell'ordine di S. Gennaro. Fu dedito agli studi ed eletto presidente della Accademia romana. Ebbe in moglie Caterina Zefirina di Antonio Salviati, con cui si rese padre di sedici figli. Morì ai 28 Ottobre 1755.

Il figlio Lorenzo, che gli era successo, morì ai 2 Ottobre 1779 e dei tre figli che aveva avuti con Marianna di Carlo Filiberto D'Este, fu suo erede Filippo, il quale, per la legge dell'abolizione de' feudi pubblicata da Giuseppe Bonaparte nel 1806, rimase spoglio di tutti i feudi che possedeva nel regno di Napoli. In quel tempo le terre e le ville del Cicolano comprese nel ducato de' Marsi, erano: Corvaro, S. Anatolia e Spedino.

XIII

Curzietto del Sambuco e Marco Sciarra famigerati capibanditi del Cicolano.

Nel tempo che Sisto V salì sulla cattedra di S. Pietro (24 Aprile 1585), lo stato ecclesiastico ed il regno di Napoli erano infestati da un numero grandissimo di malviventi, che con assassinii, incendi, rapine, stupri ed ogni altra sorta di malversazioni, si rendevano il terrore di tutti. E poiché godevan la protezione di famiglie potenti, eran divenuti tanto numerosi ed audaci, da invadere ville e castelli e commettervi ogni più nefanda iniquità, senza punto temere le milizie contro di loro spedite e deridendo i magistrati e i principi stessi.

Una delle principali occupazioni di Sisto, fu di distruggerli ed il 1° Luglio dell'anno anzidetto, pubblicò una terribile bolla contro di loro e contro chiunque li favorisse e ricettasse; ed essendo essa stata accolta con venerazione da tutti i principi, fu prontamente dato principio alla caccia di quei facinorosi.

Tra i primi perseguitati furono *Curzietto* del Sambuco e *Marco Sciarra*, le tristi gesta de' quali ci sono state tramandate da storici di incontrastato valore, come il Campana, il Tempesti, il Muratori ed altri molti; ed è perciò che anch'io mi sono indotto a riferirle, tanto più che è il nostro Cicolano, che porta il triste vanto di aver dato ad ambedue i natali.

Curzietto era nato nel Sambuco, e, secondo la tradizione, presso la famiglia Pecilli, che tuttora risiede nello stesso villaggio, oggi appartenente al Comune di Fiamignano. Fu egli un capobandito audace oltre ogni credere e sprezzatore di ogni più manifesto pericolo. Appena coronato Sisto V, ebbe l'ardimento di scorrere la campagna di Roma con soli venticinque compagni e di giungere sino alle porte dell'anzidetta città. In una notte ebbe tanta audacia di picchiare perfino ad una porta della stessa e fare istanza che gli venisse aperto; ottenutolo, non fece altro che porre in derisione il papa ed il governatore, ed indi rifugiarsi e far altro in una casa presso la chiesa di S. Paolo. Vi accorsero prontamente genti armate in buon numero e la guardia dei cavalleggeri; ma egli si difese con tanto valore, da poter resistere un intero giorno a quelle milizie e nella notte seguente da porsi in salvo con tutti i suoi, e, volteggiando per la riviera di Civitavecchia, tornarsene in Abruzzo. Nel passar vicino ad Ascoli, si unì con Marco Sciarra, anche egli famigerato capobandito di quel tempo, ed ambedue, riuniti i più bravi sgherri sino al numero di settanta, tornarono nuovamente nella campagna di Roma, dove arrecarono danni gravissimi con

manifesto oltraggio di Sisto, che se ne crucciò fuor di modo. Ma sebbene intrepidi ed audaci a tutta prova, pure la fiera persecuzione promossa contro di loro dal pontefice, li mise in tanta apprensione, che per sfuggirla, risolverono di allontanarsi dallo Stato ecclesiastico. Prima adunque che fosse loro chiusa del tutto l'uscita, con alcuni pochi dei più fidi e valorosi compagni, per la via della Marca si condussero alla marina e, montati su un legno, passarono nella Schiavonia ben forniti di danari e di armi.

Mentre che colà dimoravano, sorse a Curzietto il desiderio di veder Venezia, e perciò, separatosi dallo Sciarra, si diresse a quella volta accompagnato soltanto da quattro de' suoi e da un fratello giovinetto. Appena giunti a Trieste, furono riconosciuti per quelli che erano, ed il governatore di quella città li fece prendere ed imprigionare tutti e sei e prontamente spedì a darne conto al papa esibendoglieli vivi in mano.

In quel frattempo si adoperò tanto il disperato Curzietto, che riuscì a rompere la porta della prigione situata dentro una rocca di quel luogo, ed impadronitosi del maschio, che era ben fornito di munizioni e di artiglieria, intimò ai triestini, che, o fosse lasciato libero egli ed i suoi seguaci, o che avrebbe fatto saltare in aria, con l'artiglieria, gran parte della città e quindi la rocca, e che così morirebbe, ma almeno vendicato. Le minacce dell'audace masnadiero ridotto all'ultima disperazione, impaurirono grandemente i triestini i quali perciò ricorsero affannosi al governatore, pregandolo che li ponesse tutti in libertà. Costui, mirando solo a prender tempo, sulle prime promise di esaudirli, ma poi si rifiutò recisamente, asserendo ch'egli aveva facoltà di arrestar quelle genti, ma non di porle in libertà senza espresso volere dell'imperatore, a cui già ne aveva dato avviso. Ma poiché Curzietto proseguiva fierissimo a minacciar di rovina Trieste, i cittadini ricorsero a Raimondo della Torre, cavaliere di senno e di autorità grande, onde li salvasse dalla minacciata sciagura; e fu egli appunto che potè indurre alla calma quegli scellerati, assicurandoli che di persona sarebbe andato all'imperatore per impetrare la loro libertà, e da cui, senza dubbio alcuno, avrebbe ottenuto favorevole rescritto, in quanto che essi non avevano commessa ostilità di sorta negli Stati Cesarei; aggiunse ancora ch'egli era contento ch'essi godessero piena libertà dentro Trieste fino alla deliberazione imperiale. Riassicurato Curzietto ed i suoi da quella promessa e non sospettando tradimento alcuno, uscirono dalla rocca. Raimondo della Torre, di accordo col governatore, era ricorso a quell'espedito, appunto per trarneli fuori e così, non solo porli nell'impossibilità di nuocere alla città, ma anche di ritenerli in proprio potere fino a quando sarebbe giunta la risposta di Sisto, perché quella dell'imperatore era già pervenuta con ordine di attenersi strettamente alla bolla pontificia riguardante i banditi.

Mentre adunque Raimondo finse di Andare a Vienna, giunse anche la lettera del papa, con cui, non solo reclamava a se la consegna di quegli scellerati, ma largheggiava di lodi e ringraziamenti per gli autori della fortunata cattura, ai quali nel contempo rimetteva generosi donativi. Il governatore allora per eseguire gli ordini di Sisto, fece somministrare a Curzietto e ai suoi compagni vino con oppio, e questo non avendo tardato molto a produrre i voluti effetti, mentre che giacevano immersi nel più profondo sonno, furono nuovamente stretti in catene e di peso condotti su di una fregata a bella posta allestita per traghettarli ad Ancona.

Esauritasi l'azione dell'oppio, Curzietto cominciò a fremere qual toro ferito appena che si conobbe stretto in catene e quindi destinato ad inevitabile morte per ordine di quel pontefice che aveva tanto schernito e da cui era stato raggiunto dove neppure se l'avrebbe immaginato; ma non ravvisando scampo di sorta al suo fatale destino, né volendo morir per mano di carnefice, come più volte si era vantato tra' suoi, quantunque co' ferri ai piedi e le manette ai polsi, pure ebbe tanta forza di animo e prontezza di movimenti, che, eludendo la scrupolosa vigilanza de' suoi custodi, si gettò in mare con un suo compagno, vicendevolmente avvinghiatisi con le braccia al collo, e vi rimasero annegati. Si tentò di ripescare i loro cadaveri per troncarne le teste e portarle al pontefice, ma riuscì vana ogni più diligente ricerca.

Il fratello di lui fu condotto a Roma ed indi a Napoli, secondo le convenzioni stabilite nella bolla, ma perché di tenera età, né colpevole di alcun misfatto, fu da quel governo rilasciato libero. Agli altri due fu data in Roma la pena delle loro scelleratezze.

L'altro famigerato capo bandito, che, durante il pontificato di Sisto V e di altri suoi successori, riempì di terrore gli Abruzzi e lo stato ecclesiastico, fu Marco Sciarra, anch'egli del Cicolano e, secondo la tradizione, del villaggio di Mercato ora appartenente la Comune di Fiamignano. Egli pure, poco dopo l'incoronazione di Sisto, ebbe l'audacia di scorrere co' suoi seguaci la campagna di Roma e di giungere fino alle porte di detta città, da per tutto arrecando danni incredibili con saccheggi, incendi, estorsioni ed assassinii. Come sopra abbiamo accennato, per qualche tempo visse in compagnia di Curzietto e con lo stesso si rifugiò nella Schiavonia per evitare la fiera persecuzione che aveva promossa contro di loro il pontefice. Separatosi da costui, affidò i suoi compagni ad un tale Baldassare da Foligno, ed egli si ritrasse a Sebenico presso il conte Pietro Gabuzio, che vi militava per la repubblica di Venezia col grado di colonnello. Rimase colà per alcuni anni e solo nel principio del 1590, o verso la fine dell'anno antecedente, ritornò co' suoi negli Abruzzi, dove si raccolsero dintorno a lui anche altri facinorosi e con tutti incominciò a rinnovarvi le sue funeste scorrerie. Il viceré per rimediare a tanti mali con cui quegli scellerati affliggevano le

misere popolazioni, spedì contro di loro quattromila soldati sotto il comando di Carlo Spinelli col titolo di regio commissario. Lo Sciarra allora per sottrarsi al grave pericolo che lo minacciava, passò nella campagna romana con tutti i suoi seguaci, il numero de' quali si accrebbe colà grandemente, perché ben presto andarono ad unirsi con lui molti altri banditi di quelle parti.

Addolorato il pontefice che i suoi Stati fossero divenuto l'asilo di tanti malvagi e nello stesso tempo il teatro delle loro brutali iniquità, il 1° di Agosto del 1590 emise un editto con cui prometteva generose taglie a chiunque avesse catturato od ucciso qualcuno di quelli, ed in contraccambio anche facoltà di poter ottenere indulto e remissione ad un altro di costoro; e diede pure ordine ad Ottavio Cesis di perseguirli incessantemente con cinquecento soldati e molti altri uomini di arme. Con grande ardore il Cesis si diede alla caccia di quegli scellerati, e, confidando nelle forze di cui disponeva, già si beava nella speranza di un pronto e facile successo, e tanto più sicuro, in quanto che lo Spinelli avrebbe impedito a costoro di rifugiarsi nel regno, di cui custodiva le frontiere dalla parte di Rieti, del Cicolano e di Carsoli. Ma fallirono le sue previsioni, perché mentre egli e lo Spinelli si affannavano a perseguire i banditi, questi, con maggiore audacia, proseguivano a commettere le più orribili scelleratezze. Il Cesis una volta ne assediò un buon numero in Antuni castello della Sabina; ma costoro bravamente nella notte riuscirono a trarsi d'impaccio e a tornarsene incolumi nel regno.

In quegli stessi tempi anche la Toscana era infestata da una quantità di banditi capitanati da Alfonso Piccolomini duca di Monte Marciano, il quale erasi dato a quell'abominevole vita per la ostinata persecuzione che aveagli promossa contro il granduca Ferdinando de' Medici, di cui era caduto in disgrazia per reati politici. Ravvisandosi colà perseguitato ad oltranza, prese la risoluzione di passar con la sua masnada negli Abruzzi e di unirsi a Marco Sciarra. Si pose pertanto in relazione con esso, e per mezzo di lettere e messi gli fece intendere che era assolutamente necessario di unirsi e di aiutarsi a vicenda perché, se divisi, potevan facilmente rimanere oppressi; uniti avrebbero avute forze sufficienti da far fronte a tutte quelle che avevano mosse contro di loro i diversi governi, o almeno sarebbero stati in grado di aprirsi una via per uscir fuori d'Italia e cercar ricovero altrove. Lo Sciarra era un uomo molto accorto e pronto ad abbracciar ogni miglior partito, ben volentieri accolse la proposta del Piccolomini, e di li a non molto si unirono, avendo ai loro ordini circa settecento compagni, tutti avvezzi alle fatiche ed alle schioppettate e di una intrepidezza senza pari.

Per i danni incredibili che da per tutto arrecavano e per l'audacia e destrezza di cui davan continue prove, si resero tanto formidabili, che i governi di Napoli, di

Roma e della Toscana si videro nell'assoluta necessità di spedir contro di loro rilevanti forze per distruggerli, o almeno reprimerli; quindi il viceré vi impiegò, come già abbiamo veduto, quattromila soldati sotto il comando di Carlo Spinelli; il pontefice quattrocento cavalli con a capo Virginio Orsini; ed il granduca, ottocento fanti e duecento cavalli capitanati da Camillo Del Monte.

Ma non perciò si perdettero di coraggio i due menzionati capi di banditi; anzi, come per prendersi giuoco di tante milizie, si resero vieppiù insolenti, infestando con frequenti e perniciose scorrerie gli Abruzzi e gli Stati della chiesa.

Nel principio di Dicembre del 1590 trovandosi ambedue nella campagna romana si provarono di tirare in qualche tranello il loro persecutore Virginio Orsini; per la qual cosa, fingendo di essersi divisi, lo Sciarra si ritrasse in un casale presso La Storta con alquanti compagni, ed il Piccolomini con altri settecento si pose altrove in agguato; indi per mezzo di una finta spia fecero sapere all'Orsini il luogo soltanto dove il primo si trovava. A quell'avviso, costui con grandissima sollecitudine e non minore avvedutezza, si diresse co' suoi a quella volta con l'intenzione di sorprenderlo alla sprovvista. Ma fallì completamente il suo disegno, perché avendo egli assunta per sua guida la spia suddetta, da questa a bello studio fu condotto dove trovavasi il Piccolomini, e buon per lui che i banditi ebbero troppa fretta a scoprirsi, cosicché egli ebbe tempo di potersi salvar con la fuga e ricoverarsi a Galera.

Nel giorno seguente Virgilio Orsini, ricevuto altro avviso che lo Sciarra con soli cento compagni si trovava in un casale detto "*le Olgiate*", si unì prontamente con Camillo Dal Monte e tutti e due con le loro milizie ve l'andarono ad assediare. I banditi, nel vedersi assaliti, li riceverono con molta bravura e per vario tempo opposero una resistenza disperata; mentre che ferveva la zuffa, sopraggiunse il Piccolomini con seicento compagni a cavallo, ed, audacissimo qual era, tentò di aprirsi un varco tra i nemici, ma gli riuscì vano ogni sforzo, non ostante che vi si provasse più volte in quattro ore che sostenne il combattimento; alla fine fu costretto ad allontanarsi con la perdita di un centinaio de' suoi tra morti e prigionieri. Anche ben gravi furono le perdite che vi subirono l'Orsini e il Del Monte, perché tra i molti de' loro che vi perdettero la vita, ebbero ad annoverarvi i due capitani Ercole da Pisa ed Alessandro Vanni; il Del Monte stesso vi perdé il pollice della mano destra per colpo di archibugio. La menzionata zuffa essendosi protratta fino al cader del giorno senza che lo Sciarra ed i suoi si fossero potuti liberar dall'assedio, favoriti dalla notte, si aprirono la via col ferro, e ad eccezione di sei, che vi rimasero uccisi, tutti gli altri riuscirono a porsi in salvo. Anche l'Orsini vi riportò una ferita al petto.

Nel principio dell'anno seguente il Piccolomini, separatosi dallo Sciarra, se ne andò co' suoi nella Romagna. Mentre un giorno si aggirava pel Cesenatico, venne

preso in un agguato e, condotto a Firenze, perdé la vita sulla forca ai 16 Marzo dello stesso anno.

Lo Sciarra alla sua volta proseguì imperterrito ad infestare ora gli Abruzzi ed ora la campagna romana, non ostante le assidue persecuzioni dello Spinelli e di altri baroni dalla parte del regno di Napoli, e di Onorato Gaetani duca di Sermoneta e di Virginio Orsini dalla parte dello Stato pontificio. Anzi tutti questi, trovando poco onore e men profitto contro quella gente brava e disperata, furon costretti a lasciare ad altri quell'impresa.

L'innalzamento al pontificato di Clemente VIII avvenuto ai 30 Gennaio 1592, segnò per i banditi il principio di una nuova e più rigorosa persecuzione. Il novello pontefice anelando, al par del suo predecessore Sisto V, di purgare il suo Stato da quella tristissima razza di malviventi, che proseguivano ad infestarlo con indicibile ostinazione, vi si applicò con tanto vigore, da non trascurare espediente di sorta per raggiungere l'intento. Ma, secondo il mio parere, il migliore di tutti fu l'ordine ch'egli diede a Flaminio Delfino di perseguirli ad oltranza con un buon numero di fanti e di cavalli e di non usar misericordia alcuna con chiunque gli fosse capitato nelle mani. Ed appunto questo valente uomo, dalla parte dello Stato ecclesiastico, ed Adriano Acquaviva conte di Conversano, dalla parte del regno di Napoli, furon quelli, che, mercè vigorose e ben dirette mosse, riuscirono a mettere in mal partito Marco Sciarra, Luca suo fratello e tutti i loro seguaci, che perciò si videro nella necessità di cambiar cielo. Né tardò molto a presentarsi l'occasione propizia.

La repubblica di Venezia trovandosi in quel tempo nella necessità di armarsi, perché minacciata dal turco e già in guerra con gli uscocchi, diede ordine di far gente al conte Pietro Gabuzio. Questi conoscendo il valore e l'intrepidezza di Marco Sciarra, con l'assenso del senato, lo invitò a quel soldo con tutti i suoi seguaci che eran circa cinquecento. Con piacere accettò quella proposta il capo bandito e subito mandò a Venezia Luca suo fratello per trattar quella faccenda, la quale alfine rimase conchiusa con la convenzione che la repubblica avrebbe spedite due galee nella riviera abruzzese per levar tutti quegli uomini.

Nel tempo stabilito si trovarono pronti e le une e gli altri, ma l'imbarco di questi non fu senza difficoltà, perché avutone sentore il governo di Napoli, spedì subito a quella volta un buon numero di soldati, i quali scontratisi co' banditi, attaccarono con essi una grave scaramuccia, in cui rimase ferito lo Sciarra e morti alcuni de' suoi, sebbene fossero molti di più i morti della parte avversaria, tra i quali anche l'alfiere Marimpiero soldato di gran valore e che aveva ferito di coltello Marco. Questi giunto a Venezia con tutti gli altri, fu da quel senato spedito in Dalmazia per prestare aiuto al provveditore Ermolao Tiepolo, che si trovava contro

gli uscocchi nei cantoni di Segna e di Fiume con molte galee, e fu posto di guarnigione all'isola di Arbé.

Alla notizia di quell'arruolamento il pontefice Clemente VIII ne mosse gravi risentimenti coi veneziani ed usò con essi non solo aspri rimproveri, ma anche minacce se non avessero consegnati a lui i capi di quei masnadieri. Il senato allora, per calmarlo, mandò a Lui un suo ambasciatore, onde gli rappresentasse quanto disdicesse all'onore e alla buona fede della repubblica di sacrificar gente che aveva prestato ad essa giuramento di obbedienza e che, con profitto della cristianità, sarebbe andata a combattere contro gli infedeli. Ma il pontefice fece il sordo a tali ragioni e con straordinario vigore tenne ferma la sua richiesta. Mentre che erano in corso tali trattative, il senato deliberò che il Tiepolo facesse passare Marco Sciarra e seguaci nell'isola di Candia per sostituirvi tutti que' soldati che vi eran periti di peste nell'anno antecedente 1592 e così tenere a bada il turco. Fatto partecipe dell'ordine del senato il capo bandito, se ne spiacque grandemente, perché non intendeva di andare in un luogo in cui sarebbe dovuto vivere assennatamente e con timore della giustizia. Di accordo pertanto con tutti i suoi, stabilì di ritornare all'usata vita negli Abruzzi e nella campagna di Roma, dopo essersi carichi di bottino col saccheggio improvviso della città di Arbè dove erano di guarnigione. Ma avuto sentore di questo loro divisamento il provveditore Candia Nicolò Donato che seco doveva condurli in detta isola, per meglio accertarsene, insistè sulla partenza; allora essi si rifiutarono apertamente e fecero da sordi anche alle esortazioni del vescovo di quella città, del colonnello Pietro Gabuzio e di altre persone di autorità che tentarono di persuaderli. A tal reciso rifiuto, il Tiepolo condotto a terra un buon numero di soldati e raccolta la milizia del luogo, ascendenti tutti a tremila, andò contro que' malvagi, i quali, ravvisata impossibile ogni resistenza, si arresero a discrezione; però Marco Sciarra ed un tal Battistella dall'Aratro con venti compagni riuscirono a porsi in salvo. Di tutti gli altri il provveditore ne fece impiccare sedici, annegar venti e condannar cento ai remi e i rimanenti condurre a Candia.

Ma lo Sciarra con la sua fuga neppure schivò per molti giorni la morte, perché tornato nella Marca, fu con quattro de' suoi ucciso a Montemoro presso Ascoli dal compagno Battistella, il quale perciò ebbe indulto dal pontefice con tredici altri masnadieri dell'opera dei quali si era avvalso per compiere quel fatto.

XIV

Tragica fine di Francesco Cenci nella rocca della Petrella. Prospero Farinacci celebre giureconsulto e tradizione che serbasi di lui nel Cicolano. Mario Equicola storico, filosofo e letterato.

Francesco Cenci cavaliere romano fornito di copiosissime ricchezze ed imbrattato di tutti i vizi di cui fu si tristemente fecondo il suo tempo, nel 1598 si ritrasse con la sua famiglia nella rocca della Petrella per passarvi l'intera estate, avendone ottenuta concessione dal feudatario della stessa Marco Colonna. Ci sono ignote le cagioni che ve lo condussero, ed io non intendo di ripeter tutte quelle che pur hanno indicate i diversi scrittori che si sono occupati di lui, perché fondata su semplici congetture. Quello che più ci interessa, è di conoscere quali furono le persone di famiglia che seco vi condusse; e a tal riguardo dobbiamo rammentare innanzi tutto che egli aveva avuto per sua prima moglie Ersilia Santacroce con cui si era reso padre di sette figli, e cioè di Girolamo, Cristoforo, Rocco, Bernardo, Paolo, Antonina e Beatrice; che, mortagli Ersilia, aveva serbato lo stato vedovile per nove anni ed indi era passato in seconde nozze con Lucrezia Petroni, vedova Velli, dalla quale non aveva ottenuto prole; ed infine che de' suoi diversi figli, Cristoforo e Rocco, erano già stati uccisi; e Giacomo ed Antonina trovavansi fuori della famiglia l'uno per aver preso moglie senza il consenso del padre, e l'altra per essersi unita in matrimonio con Luzio Savelli. Dal semplice ricordo di tali notizie di leggieri si rileva che egli non potette condurre nell'anzidetta rocca se non la sua seconda moglie ed i figli minorenni Beatrice, Bernardo e Paolo che con lui convivevano.

Francesco Cenci prepotente oltre ogni credere e di carattere violentissimo, era eccessivamente severo non solo con gli estranei, ma anche con i suoi; anzi, negli scatti d'ira, pare che provasse una vera soddisfazione, quando poteva mostrare tutta la durezza del suo cuore, specialmente contro i figli. Il suo primogenito Giacomo aveva già dovuto subire, oltre ai tanti altri gravi e quasi continui maltrattamenti, anche la prigionia e il terribile giudizio del tentato parricidio, per averlo egli accusato di tanto eccesso presso la corte romana. La moglie Lucrezia era da lui malmenata e vilipesa in modo da costringerla a rimanere impassibile spettatrice delle sue brutalità, fino a farle ricevere nel proprio letto donne di mala vita, con le quali dava sfogo alle

sue libidinose passioni. Rifugge poi la mente dal rievocare gl'infami tentativi con cui egli più volte si era studiato di abusare della propria figlia Beatrice, non mancando di ricorrere, ora alle lusinghe ed ora alle minacce, pur d'indurla ad assecondare i suoi turpissimi desideri, e non peritandosi d'insinuarle che l'unione carnale del padre con la figlia avrebbe fatto nascere dei Santi.

La povera Beatrice adunque non potendo più sopportare sì orribili violenze, volle tentar di procurarsi la protezione del pontefice Clemente VIII, e a tal fine gli inviò un ben ragionato memoriale con cui gli esponeva non solo le sue, ma anche le indicibili sofferenze della propria matrigna. Però quel memoriale, o perché non giungesse al suo destino, o perché non fosse prestata fede a tutto quello che conteneva, non sortì alcun buon effetto; anzi per averlo subodorato Francesco Cenci, fu cagione che egli incrudelisse maggiormente contro le sventurate donne, da giungere a tenerle rinchiusse per vario tempo entro recondite ed oscure stanze.

La loro disperazione allora raggiunse il colmo, e fu essa che ispirò ad ambedue l'orrenda risoluzione di porre fine ai loro mali, facendo uccidere chi ne era la causa; né incontrarono difficoltà di trarre a quell'estremo partito anche il primogenito Giacomo per mezzo di Mario Guerra loro confidente.

Consci adunque che il rispettivo padre e marito doveva recarsi alla Petrella, come già aveva ripetutamente manifestato, stabilirono di farlo uccidere durante quel viaggio; e perciò presero i debiti accordi con alcuni banditi del regno di Napoli, ai quali avevano affidato il compimento di sì iniquo progetto. Ma quei masnadieri non avendo ricevuto per tempo l'avviso di porsi in agguato, ne seguì che Francesco potette giungere alla Petrella senza incontrare ostacolo di sorta.

Fallito quel primo tentativo, non si diedero per vinte le donne, ma anelanti vieppiù di mandare ad effetto il loro truce disegno, stabilirono di farlo uccidere in quella rocca stessa per mezzo di prezzolati assassini. Parteciparono pertanto a Mario Guerra la loro nuova risoluzione e nello stesso tempo gli raccomandarono di provvedere gli opportuni esecutori, senza badare a qualsiasi spesa cui potessero andare incontro. Costui sempre ligio ai loro desideri, ne scelse due risaputi nemici di Francesco e promise ad ognuno un premio di mille scudi da consegnarsene metà prima e metà dopo la compiuta uccisione; essi furono Marzio da Fiorani detto il Catalano ed Olimpio Calvetti, che era stato castellano della rocca della Petrella e da poco aveva perduto quell'impiego per volere di Francesco Cenci secondato del feudatario Marzio Colonna.

La notte designata pel compimento dell'efferato delitto era quella degli 8 Settembre, e a tale scopo erano già stati introdotti nella rocca i due menzionati assassini; ma ricorrendo in quel giorno la nascita di Maria Santissima, Lucrezia

Petroni indusse Beatrice a rimandarlo nella notte seguente in riguardo a tale solennità. La sera dunque dei 9, fatti entrar novellamente nella rocca Marzio ed Olimpio, verso la mezzanotte li mandarono nella stanza di Francesco, che a quell'ora giaceva immerso in un profondissimo sonno a cagione dell'oppio che le due donne gli avevano propinato durante la cena. Alla vista di quello sciagurato, i due manigoldi rimasero per qualche tempo perplessi, ma poi riputandosi a disdoro di uccidere un uomo inerme e che per di più dormiva, retrocederono nell'attigua stanza dove erano le donne. Avendo queste appreso che nulla era stato da essi operato, li rampognarono della loro codardia, e Beatrice specialmente non solo giunse a minacciarli, ma anche a dichiararsi pronta di voler essa stessa compiere il parricidio. Per quegli asprissimi rimproveri e minacce, i due sicari, resi più arditi, ritornarono nella stanza di Francesco, ed allora bendatigli gli occhi con un feltro, l'uno gli poggiò un chiodo spuntato sul capo e l'altro a colpi di martello glielo fece penetrare nel cranio; un altro chiodo gli conficcarono al collo, ed infine gli assestarono un gran colpo sul petto. E così cessò di vivere il misero Francesco, non vecchio, come molti scrittori hanno asserito, ma nell'età di anni 49 come luminosamente risulta dai documenti riportati dal Bertolotti.

Appena compiuto il barbaro assassinio, le due donne, coadiuvate dagli stessi esecutori, si studiarono di rimuovere ogni indizio che potesse far sospettare il delitto; tolsero pertanto i chiodi dalle ferite, e avvolto il cadavere con un lenzuolo, lo trascinarono in una vecchia loggia dove era un cesso frequentato dall'ucciso; ruppero in essa il pavimento in maniera che sembrasse avvenuto accidentalmente, ed indi per quell'apertura gettarono il cadavere su di un albero che era al di sotto di essa, con l'intenzione che ognuno attribuisse quella morte ad una pura disgrazia verificatasi nella notte mentre Francesco andava nell'anzidetto cesso per compiersi le sue necessità corporali.

Né i loro divisamenti rimasero delusi perché nella mattina seguente, avendo alcuni della Petrella trovato il cadavere al di sotto della loggia ruinata, crederono appunto che tutto fosse avvenuto per un'accidentale disgrazia, e corsero affannosi a darne avviso alla famiglia. E quali non furono i pianti e gli alti strepiti di Lucrezia e Beatrice a quel ferale annunzio, come esse dicevano? E nulla infatti trascurarono per simulare quell'affanno che non sentivano, ma che il triste caso richiedeva. E poiché era loro vivissimo desiderio di ritornarsene il più presto possibile a Roma, non mancarono pure d'imprecare e di mostrare il più intenso abborrimento contro quel luogo che era stato ad esse cagione di sì funesta ed irreparabile sciagura. Finalmente fatto dar sepoltura al malconcio cadavere nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Petrella, di lì a qualche giorno se ne partirono alla volta di Roma.

Un delitto sì a lungo premeditato e compiuto con tanto fine accorgimento, nei primi tempi rimase completamente celato al pubblico: ma poi, come sovente volte avviene, avendo qualcuno ben ponderate le circostanze che l'avevan preceduto e seguito, e segnatamente il carattere violento e la vita sempre sregolatissima di Francesco Cenci, cominciò a sorgere il sospetto che qualcheduno lo avesse ucciso in vendetta di offese ricevute, e quindi, per nascondere il delitto, l'avesse gittato dalla loggia a bella posta rovinata. Quel primo e vago sospetto andò di giorno in giorno in maniera tale affermandosi, che un agente di Marzio Colonna lo denunciò alla corte di Napoli. In seguito a tale rivelazione, il viceré D. Erzio di Gusman conte di Olivares, con ordinanza dei 10 Dicembre 1598, impose a Carlo Tirone auditore delle provincie degli Abruzzi di recarsi nella Petrella e di procedere con tutta diligenza alle opportune indagini riguardanti il cadavere, nonché gli autori, i complici e fautori del delitto. Costui vi si condusse verso la fine dell'anzidetto mese, e fatto riesumare il cadavere di Francesco, lo sottopose all'osservazione di un medico del Cicolano e di due chirurghi, uno di Antrodoco e l'altro di Cittaducale. Ci è ignota la relazione di quei tre periti, ma certamente dovette affermare il delitto, perché, in seguito ad essa, il Tirone fece arrestare e tradurre a Napoli una gran parte degli abitatori della Petrella. Pervenuti colà, furon tutti sottoposti ad un minuzioso e rigorosissimo esame, e dalle loro deposizioni risultò non solo il pieno convincimento del delitto, ma anche e ben grave sospetto che avessero preso parte al medesimo i figli e la moglie dell'estinto; e specialmente le due donne, perché una lavandaia, oltre ad aver deposto che Beatrice – qualche giorno dopo la morte del padre – le aveva dato a lavare alcune lenzuola imbrattate di sangue dicendole che era quello di un suo copiosissimo mestruo sopravvenuto all'improvvisa notizia della patita sciagura; ad analoga domanda, aveva pure dichiarato che quel sangue non poteva essere di mestruo, perché molto vivo e crasso.

La corte di Napoli avendo condotte fino ad un tal risultato le sue investigazioni, fece partecipe di tutto la corte romana; la quale, alla sua volta, non mancò di proseguire le ancor necessarie indagini con grande alacrità e segretezza, ma giunta ad aver nelle mani il sicario Marzio, arrestato sulle montagne di Ascrea da un tal Gaspare Guizza da Fano all'uopo speditovi, poté rischiarar di piena luce la tenebrosa tragedia; perché sottoposto costui ad un rigorosissimo esame, finì col confessare il delitto e disvelar tutti i complici. Furono allora prontamente arrestati e rinchiusi nelle carceri di Corte Savella la moglie e tutti i figli di Francesco Cenci, meno Paolo che era già morto, e sottoposti colà a ripetuti esami, aggravati anche dalla tortura, finiron tutti per confessare il parricidio.

Lo svolgimento finale del processo, la relativa sentenza e l'esecuzione della stessa sono a comune conoscenza, ed è perciò che mi dispenso di occuparmene ulteriormente. Non posso però trascurare di additare, a chi desiderasse di conoscere ne' sui minimi particolari tutta la terribile tragedia, i diversi autori che l'hanno trattata, ed essi sono: il Solari, l'Anfossi, il Shelley, lo Stendhl, l'Ademollo, il Guerrazzi, lo Scolari, il Dal Bono, il Labruzzo, lo Spezzi ed il Bertolotti. Nel 1891 anche il Prof. Luigi Manzi diede alle stampe un suo lavoro dal titolo "*Il teatro della tragedia Cenci nella valle Abruzzese del Salto*", in cui pubblicò un antico manoscritto riguardante l'avvenimento; è esso di ignoto autore, ma non perciò mancante di valore storico, perché dallo stile e dalla esposizione de' fatti conformi ai documenti dell'Archivio Vaticano, deve ritenersi contemporaneo al clamoroso processo. Anch'io, vari anni fa, ne ebbi a leggere una copia uguale favoritami dall'amico D. Pasquale Cremonini parroco di Spedino.

Ed ora alcune osservazioni sul luogo in cui fu perpetrato il delitto, appunto per rimuovere quel facile errore, o almeno dubbio a cui suole indurre la lettura di taluni de' ricordati scrittori e segnatamente del Guerrazzi. Questi infatti nel descrivere alcuni luoghi da lui additati come vicini a quello dove fu consumato il parricidio, lo fa in maniera da attribuire ad essi tali particolari caratteristiche non punto ravvisabili nella rocca della Petrella del Cicolano, ma nell'altra omonima della Marsica e distinta con l'aggiunto di Cappadocia. Però nulla di più falso, se non vogliamo ritenerli per semplici voli della fervida fantasia del romanziere; e a convincersi che il teatro della orribile tragedia fu esclusivamente la prima e non l'altra rocca, basta tener presenti: 1° - la sentenza emanata dalla corte romana contro Lucrezia Petroni, nonché contro Giacomo, Beatrice e Bernardo Cenci, in cui per ben due volte è chiaramente detto che costoro "*usciti di mente...fecero uccidere e trucidare nel proprio letto il ridetto fu Francesco Cenci, loro miserrimo padre e rispettivamente infelicissimo marito nella rocca di Castel Petrella, Contado Cicolano, adoperativi dei sicari assassini....*" 2° - La già ricordata deposizione di un tal Santo che dichiarò di essersi trovato presente quando Carlo Tirone aveva fatto esumare il cadavere di Francesco Cenci dalla sepoltura della chiesa di S. Maria della Petrella e l'aveva sottoposto all'osservazione di un medico dal Cicolano e di due chirurghi, uno di Antrodoco e l'altro di Cittaducale; sia perché nella Petrella del Cicolano esiste ancora la chiesa parrocchiale dal titolo di S. Maria e che fu costruita nel 1391, come risulta da apposita epigrafe; e sia perché non si saprebbe comprendere come il Tirone fosse dovuto ricorrere all'opera di tre periti solo alla prima e non all'altra Petrella vicini, se in questo fosse stato commesso il parricidio. 3° - Il dato sicuro del possedimento della stessa da parte di Marzio Colonna duca di

Zagarolo e conte di Mareri. 4° - Infine la tradizione che ancora addita la sepoltura di Francesco Cenci nella sagrestia della ricordata chiesa parrocchiale di S. Maria, ove però non è visibile che una pietra di marmo bianco da cui è ricoperta e non portante alcuna iscrizione.

Sebbene i diversi scrittori che si sono occupati della famiglia Cenci abbiamo più o meno diffusamente parlato anche di Prospero Farinacci il più valido difensore dei parricidi, pur, son di avviso, che non riuscirà discaro se anch'io dia alcuni cenni biografici di sì valentuomo e riferisca una speciale tradizione che serbasi qui nel Cicolano intorno al luogo dove egli trasse i natali.

Fu egli un famoso giureconsulto ed esercitò in Roma la professione di avvocato con gran plauso e con minor fortuna, tanto che negli ultimi anni di sua vita ebbe a ricoprir l'ufficio di procuratore fiscale. Scrisse numerose e dotte opere di legge, le quali servirono di norma ai tribunali d'Italia, fino a quando la rivoluzione francese non introdusse una nuova legislazione, e quantunque ai nostri giorni giacciono quasi dimenticate, pur non cessano di richiamare l'attenzione degli studiosi.

Una raccolta delle sue opere fu pubblicata ad Anversa nel 1620 e a Francoforte negli anni 1670-73, e consta di tredici volumi in folio, comprendendo: *Tractatus de Haeresi; De immunitate Ecclesiae; Decisiones Rotae Romanae; Repertorium de contractibus; Repertorium de ultimis voluntatibus; Repertorium giudiciale; Praxis et theoria nominalis; Consilia; Fragmenta; Decisiones; Variarum quaestionum; Tractatus de testibus; Decisiones posthumae.*

Lo studio della sua vita ce lo presenta come una copia fedele de' suoi tempi corrotti, perché ad una ben vasta dottrina accoppiava una non minore immoralità, tanto che il pontefice Clemente VIII, alludendo al suo alto ingegno e alla vita licenziosa che menava, ebbe argutamente ad apostrofarlo: "Buona farina ma cattivo sacco". Era violento, vendicativo, imbrattato di vizi innominabili e poco onesto nell'esercizio della sua professione da essersi indotto talvolta a carpire dai suoi clienti lascite e somme indebite. Giunse ad accumular ben rilevanti ricchezze, e i tre suoi testamenti, pubblicati in sunto dal Bertolotti, stanno a farne piena fede.

Nacque nel 1544 e morì a Roma nel 1618; fu sepolto nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale nella tomba ch'egli si aveva fatto costruire. Lasciò erede universale un suo figlio naturale di nome Lodovico, che aveva procreato con una certa Clelia. Per avere un'idea del suo carattere sospettoso e tendente all'odio, o per lo meno fornito di poca carità cristiana, basta leggere il suo ultimo testamento in data 1° Ottobre 1618. In esso infatti impone al suo erede la condizione di non dover conversare ed abitare con Clelia sua madre, con i suoi parenti e specialmente con

Orazio Farinacci, sotto pena di perder l'usufrutto dell'eredità per quel tempo che sarebbe con essi convissuto. Attenua però tale divieto – per conto della madre – aggiungendo che, se per caso si fosse incontrato con lei e con la sorella della stessa, avesse potuto parlare con ambedue, purchè si mantenessero oneste; e di più che se la nominata Clelia fosse tornata a Roma, doveva procurar di farla ricoverare al monastero della pia causa a sue spese, temendo che ella non sarebbe vissuta onestamente in città. Per conto poi di Orazio, gli raccomanda solo di non odiarlo, volendosi dalla religione cristiana di amarlo, però gli vieta assolutamente di conversar con esso, anzi d'incontrarlo, perché temeva grandemente che non attentasse alla vita di lui, come più volte aveva minacciata anche la sua.

Ed ora ecco la tradizione che conservasi in questi luoghi intorno a Prospero Farinacci.

Qui nel Cicolano è comune credenza ch'egli avesse sortito i suoi natali nel villaggio di Fagge a quell'epoca appartenente all'università di Poggioviano ed ora al Comune di Fiamignano. Gli abitatori di esso additano tuttora la casa dove nacque, che per vero non è molto ampia e consta soltanto di un pian terreno e di un altro superiore; additano pure l'architrave di una finestra in cui si vedono incisi l'anno 1606 e le due lettere H ed F, alle quali danno il significato *Horatius Farinacci*, che rammentano come fratello del celebre giureconsulto. Ora la famiglia che abita in quella casa non porta più il cognome di Farinacci, ma non sono molti anni che questo si è estinto e propriamente con una certa Maria, figlia di Luciano, morta il 1° Luglio del 1884 nell'età di 80 anni. Il suddetto Orazio doveva esercitar la professione di geometra, perché nell'Archivio Municipale di Petrella Salto trovasi un antico Catasto di cui se ne dichiara autore egli stesso, leggendosi nel frontespizio: "*factum per me Horatium Farinaccium, ab Aequicolis*", e che fu poi rinnovato nel 1656 da Giovan Bernardino Farinacci professore di Aritmetica: "*per Io. Bernardinum Farinaccium ejusdem loci Aritmeticae professorem*".

Si ha pure notizia di un altro Orazio della stessa famiglia Farinacci di Fagge, che fu vice parroco di Marmosedio, come consta dai registri de' matrimoni di quella parrocchia e che sono dell'anno 1669 e che poi fu parroco di S. Maria del Sambuco.

Ecco poi quello che riferiscono intorno alla educazione di Prospero. Iniziò egli i suoi studi nel villaggio natio avendo a precettore il proprio parroco e ben presto si distinse tra i suoi compagni per svegliatezza d'ingegno e per profitto. Raggiunti i suoi quattordici o quindici anni di età, in una notte uscì nascostamente dalla propria casa e con altri suoi coetanei si diede a cantare e a schiamazzar pel villaggio; sorto un alterco fra di lui ed un suo compagno, non seppe frenar le mani e lo percosse per bene. Per tale sua scappata, temendo l'ira del padre, che era di

carattere molto austero, non ebbe ardire di sperimentarla, ma, ora in un luogo ora in un altro, passò vari giorni fuori dalla famiglia con la speranza che nel frattempo si quietasse lo sdegno paterno; ma appreso che quello andava sempre più accendendosi contro di lui, se ne andò a Roma in compagnia di alcuni suoi compaesani. Colà fu preso a servizio da un ricco gentiluomo, che avendo ravvisato in lui una svegliatezza di mente ed una cultura non ordinaria alla sua età, gli affidò l'incarico di tener compagnia a due suoi figliuoli e di condurli a scuola. L'assunse il Farinacci con sua piena soddisfazione e bramoso di arricchire la sua mente di nuove cognizioni, poneva ogni attenzione alle lezioni del precettore de' suoi padroncini, e tornato con essi a casa, le ripeteva ad ambedue da capo a fondo. Per tali continui esercizi, il profitto negli studi dei due giovinetti si rese in breve tempo considerevole al precettore, che perciò volle indagarne la cagione. Sospettando che tutto il merito se ne dovesse al valletto, in un giorno volle misurare la capacità intellettuale e il grado di cultura del medesimo, e a tal fine lo interrogò sulle cose insegnate in diverse sue lezioni, e in tutte si ebbe risposte pronte e precise. Il precettore avendo così ravvisato una memoria prodigiosa e un ingegno non comune nel giovinetto Farinacci, ne pose a conoscenza il padre dei suoi due alunni, e, narratogli quanto aveva constatato, lo interessò caldamente a procurarne l'educazione e a non mandar perduto un sì felice ingegno. Ben volentieri accolse costui quelle raccomandazioni e da lì innanzi lo sostenne negli studi fino a quando li ebbe completati.

Il Farinacci ottenuta la laurea dottorale, si applicò con grande ardore all'avvocatura e si pose ad esercitarla in Roma, ove in breve si distinse tra i più dotti avvocati del suo tempo, riscuotendone il pubblico plauso ed accumulando ben rilevanti ricchezze.

Infine aggiungono che egli ne' primi tempi del suo esercizio professionale era solito di ritornare annualmente nel suo paesello natio per passarvi qualche mese dell'estate, ma che poi non vi ritornasse mai più per la seguente cagione. Mentre egli trascorreva in Fagge una stagione estiva, non si sa per qual suo capriccio, ovvero giusto od ingiusto motivo, incominciò a sollecitare i suoi compaesani di demolire una rocca, o casa baronale che quivi esisteva, e tanto seppe dire in proposito che alla fine fu assecondato nel suo desiderio. Alla notizia di tale avvenimento, il feudatario della stessa se ne risentì altamente e ne fece richiamo alla corte di Napoli. Questa allora avendo proceduto alle opportune indagini e conosciutone gli autori, li sottopose tutti ad una processura. Fu questa che suscitò negli imputati un gran fermento, e levatisi in massa corsero per andar ad uccidere il Farinacci che era la causa di tante loro molestie. Ebbe costui gran ventura di potersi sottrarre con la fuga a quel furore popolare, e, tornatosene a Roma, non più pose piede al suo luogo di origine.

Ho voluto riferire tale tradizione, non con la pretesa che venga ad essa prestata piena fede, ma perché serva di indizio alle ricerche di qualche studioso che vorrà occuparsi della vita del valente giureconsulto, tanto più che la sua origine ancora rimane completamente oscura, come ebbe a dichiarare l'Ademollo.

Avuto riguardo dell'ordine cronologico che deve serbarsi nei lavori storici, avrei già dovuto parlare di un altro nostro illustre personaggio, ma attratto quasi completamente dai molteplici feudi e dai loro rispettivi feudatari, e da altri avvenimenti più o meno importanti, l'ho trascurato fino a questo punto, sebbene assai degno di ricordanza. E' desso Mario Equicola che fu storico, filosofo e letterato di ben alto valore e che prestò i suoi servigi a vari principi d'Italia e specialmente alla famiglia D'Este a Mantova e a Ferrara. I suoi diversi biografi lo dicono cognominato Equicola, perché oriundo nella regione omonima, ma poi lo dichiarano nato ad Olvito o Alvito. Lodovico Ariosto nell'ultimo canto del suo Orlando Furioso, stanza 14[^], nel rammentarlo esclama: "Ecco Mario di Olvito". Però la loro asserzione mi pare molto lontana dal vero, perché Alvito non è posto nel territorio Equicolo, ma in quello degli antichi Sanniti ed ora è capoluogo di Comune nel Circondario di Sora, provincia di Caserta.

Un'antica tradizione che serbasi nel nostro Cicolano, lo dichiara nato nel castello del Sambuco e propriamente nel piccolissimo villaggio del Cerqueto, che ad esso apparteneva. Secondo la detta tradizione egli è ricordato come uomo di molta dottrina, di aver prestato servizi a molti principi e di aver avuto il titolo di cavaliere; che una volta, caduto in disgrazia di uno de' suoi padroni, corse il pericolo di andare sulle forche, ma che fattasi apporre una penna tra le dita del suo piede destro, poiché le mani le aveva strette in catene, riuscì a stendere la sua difesa, e, per essa, a riottenere la libertà. La casa in cui lo dicono nato, sebbene non molto ampia e alquanto malandata, pure ricorda l'architettura de' suoi tempi. Sopra la porta d'ingresso, dove era una loggia costruita in pietra e di cui ne rimangono ben poche reliquie, si osservano ancora le tracce di un antico dipinto, che viene additato come il ritratto del valente uomo. Si asserisce pure che tale figura era ancora ben visibile cinquanta o sessanta anni dietro, ma che per la rovina della tettoia sovrastante la loggia, si è cancellata quasi del tutto per le intemperie atmosferiche.

Anticamente la famiglia che abitava in detta casa portava il cognome di Alvisini, donde forse si è voluto trarre il nome di Olvito o Alvito; ora poi è abitata da tre famiglie tutte distinte con il nome di De Gasperis. In una di esse si conserva il nome di Mario, forse in memoria del loro illustre antenato.

Nacque nel 1460 e passato poi a Napoli, fu compagno del Sannazzaro e del Gravina nella accademia del Pontano. Nel 1483 Ferdinando I di Aragona maritando

la sua figlia Eleonora ad Ercole I duca di Ferrara e volendo che quella principessa conducesse seco un segretario nazionale, il Pontano prescelse Equicola come uomo di molta dottrina e di specchiata morigeratezza. Di fatti passato egli in Ferrara, il duca Ercole lo tenne molto caro e lo diede a maestro della sua figlia Isabella che aveva procreata con la prima moglie. Quando quella principessa si unì in matrimonio col duca di Mantova (1491), fu affidata a Mario per condurla allo sposo. Nel 1495 fu il mentore di Isabella nel suo viaggio per la Francia; e nel 1504 fu richiamato a Ferrara da Alfonso I, che era successo ad Ercole suo padre. Morì nel 1541. Il suo nome fu celebrato da tutti i dotti del secolo e furon coniate varie medaglie in suo onore. Equicola fu illustre poeta, filosofo e storico e le sue opere principali sono: *Della liberazione d'Italia*, lettera di purgato latino, diretta al duca di Milano e pubblicata a Mantova nel 1513; la *Storia di Ferrara*; la *Cronaca di Mantova*, pubblicata a Ferrara nel 1521 e ristampata a Mantova nel 1607; *Della prosapia dei Gonzaga*; *Commentari alla storia di Mantova*, 1531; Relazione del viaggio che fece Isabella D'Este per la Gallia Narbonese "*D. Isabellae Estensis Mantuae principis iter per Narbonensem Galliam*" 1526; *Della natura dell'Amore*, pubblicata nel 1525, ristampata a Torino nel 1898 per cura di Rodolfo Renier prof. di Filologia Romanza nell'università di Torino; *Istituzioni a comporre in ogni sorte di rima della lingua volgare*, fatte pubblicare da Marco Sabino per mezzo di Francesco Calvo a Milano nel 1541, ristampate a Venezia da Sigismondo Bordogna con titolo cambiato, cioè *Introduzione a comporre*, ecc..

XV

La contea di Mareri viene acquistata dai principi Barberini di Roma, i quali la possiedono fino alla abolizione del feudalesimo.

Poco dopo la morte del principe di Galliciano Pompeo Colonna, avvenuta, come già detto, ai 5 di gennaio del 1661, Maffeo Barberini, principe di Palestrina,

inviò una domanda al re di Spagna Filippo IV con cui si offriva di acquistare tutti i feudi, da quelli posseduti nel regno di Napoli, pel prezzo di 200.000 ducati in contanti con l'obbligo di soddisfare i due cardinali Francesco e Carlo Barberini suoi zii, di quanto si trovavano creditori verso la regia corte, la quale aveva introitato pel corso di 12 anni le loro rendite ecclesiastiche sequestrate nel regno di Napoli e di Sicilia e nello Stato di Milano ed ammontanti a ducati 455.033.

Il re accettò quell'offerta (5 Novembre 1661) e nello stesso tempo raccomandò al viceré conte di Pigneranda di migliorare le condizioni del prezzo, sia perché dopo la valutazione giuridica di que' feudi fatta eseguire nel 1651 si erano rinvenuti altri sessantasette corpi bragensatici e feudali, e sia perché il Barberini aveva chiesta la concessione di Torre Annunziata presso Napoli e di altri burgensatici del Colonna in escomuto dei debiti de' quali costui, con regio assenso, aveva gravati que' feudi e che l'acquirente aveva promesso di estinguere.

Alla notizia dell'offerta fatta dal Barberini al re, comparvero nella corte di Napoli Lorenzo Onofrio Colonna gran contestabile del regno e Stefano Colonna duca di Bassanello, che era stato l'erede dei beni che il principe di Galliciano aveva posseduto nello Stato pontificio, sostenendo di aspettare al primo i feudi del Galliciano pel fidecommesso del pontefice Martino V, e qualora la regia Camera volesse vendere que' beni, facevano istanza di essere ammessi a licitare con la prelazione.

Dall'altro canto Maffeo Barberini domandava che i feudi non venissero tassati nel servizio feudale od adoa secondo la nuova tassa, ma secondo la vecchia, perché, comperando sulla stima del 1651, come egli stava nel prezzo di quell'anno, così intendeva di stare a quell'adoa; e quando si fosse voluto venire ad una nuova stima, faceva riflettere la diminuzione dei vassalli avvenuta per la peste del 1656.

Il viceré affidò l'affare alla Camera, e questa emise parere di non tener conto delle opposizioni avanzate dai due Colonna, perché tutti i feudi erano devoluti alla regia corte, non solo per la morte, ma molto più per la disobbedienza del principe di Galliciano. Sull'adoa poi la stessa Camera conchiuse che, per non avere il re interloquito, si transigesse la nuova e vecchia tassa. Importando le rendite feudali annui ducati 10.491 e il loro apprezzo rispettivo 310.533 ducati, si riducesse l'adoa inchiuso ancora il donativo, ad annui ducati 3.800, condonando il di più in considerazione della peste inferita dopo l'eseguita stima.

Il viceré conte di Pigneranda pertanto ai 3 di Dicembre del 1662 procedette alla vendita di tutti que' feudi con i loro edifici, vassalli e rendite, banco di giustizia di prime e seconde cause quattro lettere arbitrarie e privilegi posseduti dal Colonna. Vi furono inclusi anche i corpi ritrovati dopo l'apprezzo e per le liti dipendenti da

esso Stato, fu eletto a giudice il Tribunale della Camera. Il re ratificò il contratto ai 5 di Aprile del 1663 e poiché gli aveva concessa pure la grazia di far correre l'adoa secondo la vecchia tassa, ordinò al viceré che se ne facesse al contratto espressa menzione. Moderato così lo scritto, Maffeo Barberini entrò in possesso dell'intero Stato, che era costituito da tutti que' feudi da noi già rammentati nel capitolo XII di questo lavoro e tra i quali era compresa anche la contea di Mareri.

A Maffeo successe nel possesso dell'anzidetta contea il figlio Urbano il quale non ebbe che una sola figlia di nome Cornelia Costanza che gli nacque nel 1711 da Maria Costanza Buoncompagni sua moglie.

Cornelia Costanza nel 1728 sposò Giulio Cesare Colonna principe di Carbognano e duca di Bassanello, che nello stesso anno fu nominato cavaliere del Toson d'oro da Filippo V re di Spagna, e nel 1736 da Carlo III di Borbone, divenuto re di Napoli, venne nominato gentiluomo da camera. Nel 1767 Luigi XV re di Francia lo fregiò dell'ordine dello Spirito Santo e Ferdinando IV re di Napoli nel 1777 lo insignì della decorazione dell'ordine di S. Gennaro. Ebbe con Cornelia Costanza sua moglie sei figli, quattro femmine e due maschi, che furono Urbano e Carlo. Morì a Roma ai 28 Gennaio 1787, all'età di circa 85 anni, e Cornelia Costanza morì ai 7 Dicembre del 1797.

Qui nel Cicolano serbasi memoria di ambedue in una epigrafe incisa su tavola di marmo e sormontata dallo stemma di famiglia, in cui sono rammentati i restauri che essi avevano fatti eseguire nella chiesa parrocchiale di Mercato. Si conserva in casa del mio amico e collega Dott. Vincenzo Petracchini, ed è la seguente:

CORNELIA CONSTANTIA ET IULIUS CAESAR
BARBERINI CONIUGES ECCLESIAE PATRONI
EIUSDEM TECTUM VETUSTATE CORRUPTUM
MUROSQUE INVICEM LAXATOS
SUA IMPENSA SARCIENDOS CURARUNT
AN. SAL. MDCCLV

Il figlio Urbano volendo privare dei diritti civici sulla montagna di Rascino gli abitanti delle università di Poggiopoponesco, Gamagna e Mareri, che ve li esercitavano da tempo remotissimo, per mezzo de' suoi ministri incominciò a farli vessare con rappresaglie ed altre violenze, tanto che essi avanzarono una supplica al

re in data dei 26 Marzo 1753, perché si iniziasse un giudizio presso il S.R.C. e non venissero prepotentemente spogliati di quei diritti che loro spettavano. La relativa causa accesasi nell'anno anzidetto, si protrasse fino al 1776, quando la suprema corte di Napoli emise sentenza favorevole alle tre università. Ma quali non furono i soprusi e le violenze che ebbero a soffrire il quel frattempo per parte degli agenti del principe e per parte di alcuni uditori spediti sul luogo dalla regia udienza dell'Aquila e tutti propensi a favorire il principe? Basta ricordare il solo Torrenteros, che, in compagnia del Caporuota Francesco Soria, recatosi ai 4 di Agosto del 1773 sulla montagna di Rascino, ne espulse tutti i pastori brutalmente malmenandoli e bruciando le loro mandrie e le loro capanne.

Urbano morì nel 1796 e lasciò tre figli, Maffeo, Prospero ed Ettore. Il primogenito Maffeo ereditò, oltre ai numerosi feudi nello Stato pontificio, anche i seguenti nel regno di Napoli e cioè: Roio, la contea di Mareri, Lucoli e Tornimparte. Fu con esso, che per la legge dell'abolizione del feudalesimo, finì il dominio della famiglia Barberini nella contea di Mareri.